CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

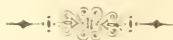
DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOL. I.

USI E PREGIUDIZJ

DEI

CONTADINI DELLA ROMAGNA

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore
1885.

USI E PREGIUDIZJ

DEI

CONTADINI DELLA ROMAGNA

DI

MICHELE PLACUCCI

DA FORLÌ

riprodotti sulla edizione originale

PER CURA DI

GIUSEPPE PITRÈ

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore
MDCCCLXXXV.

Edizione di soli 200 esemplari
ordinatamente numerati

N. 72.

Tip. del Giornale di Sicilia

AVVERTENZA.

—

cco un libro, che dopo sessantasette anni di vita ha tutta la freschezza ed opportunità d' un libro nato ieri, tutta l'importanza d'una raccolta di documenti, i quali, con larga accezione di vocabolo, possono dirsi storici.

Michele Placucci era ben lontano dal prevedere questa importanza dal punto di vista scientifico; e, senza neanche fermarsi sul valore de' fatti che metteva insieme, si accontentò « di renderli pubblici a sollazzo di chi si apprestasse a leggerli, specialmente dei vil-

leggianti ». Tuttavia la lunga meditazione dell'argomento ed una mente abbastanza sagace gli suggerirono una classificazione cosi acconcia della materia che la critica d'oggi avrà ben poco da modificarvi.

Il Placucci precorse di più di mezzo secolo a' moderni studiosi di tradizioni popolari, e, forse senza averne piena coscienza, fu un *folklorista* nel pieno significato attuale della parola. Usi e costumi, ubbie e superstizioni, canti, scongiuri, proverbî, tutto egli raccolse e distribuì sotto dieci titoli che illustrano il contadino romagnolo nella sua vita morale e fisica, nei suoi rapporti col mondo esterno: quel che egli pensa, quel che egli crede, quel che egli opera e dice.

E però cominciando con le usanze natalizie, nuziali e funebri (tit. I-III), l' A. si ferma sulle operazioni contadinesche di agricoltura in ciascun mese dell'anno (IV), sugli usi e pregiudizî intorno a certi giorni e a certi tempi (V), agli influssi celesti (VI), alle malattie ed a' loro rimedî (VII), alla economia dome-

stica (VIII), alle streghe, al fascino, alla malia (IX); e finisce ritraendo il carattere, lo spirito, le teorie, la condotta pratica, il vestire del contadino.

Tutto questo raccolse ed illustrò Michele Placucci; e questo raccoglie ed illustra oggidì la giovane scienza, che, con voce anglo-sassone comunemente intesa, chiamasi *Folk-Lore* (Sapere popolare), al quale corrispondono insieme la *Volkskunde* e la *Volkspsychologie* dei Tedeschi, che noi Italiani grecamente diremmo *Demopsicologia*, e un po' la *Paremiologia*, la *Mitologia*, la *Etnografia*, ma in gran parte la *Demognostica*.

Ciascun *titolo* è diviso in *capitoli*, ciascun capitolo in paragrafi numerati; ciascun paragrafo descrive un uso, una pratica, una credenza, o riporta una formola. Se e fino a qual punto siffatta numerazione riesca accettabile, io non cerco vedere; affermo bensì che il metodo seguito più che mezzo secolo addietro dall'Autore è nè più nè meno quello dei fratelli Grimm, di Adalberto Kuhn e di

tutta una scuola di mitologi viventi in Germania, Austria, Inghilterra, Svezia, Francia, Portogallo, Spagna. Il qual metodo consiste nel descrivere schiettamente i fatti, senza apprezzamenti, senza considerazioni, per modo che lo studioso li trovi quali sono nel popolo, e sia agevolmente condotto a vederne da sè la natura, il carattere, il significato, la relazione con fatti di altri popoli, e a stabilirne la *diagnosi*.

Non pochi de' lettori di quest' opera inarcheranno le ciglia a proposito di una o di un'altra usanza, della tale o tal'altra ubbia; e chi sa quanti diranno, che questa non potè essere, quell'altra non è credibile!

Codesta osservazione previde bene l'Autore dichiarando in sulle prime pagine: « Si assicura chi legge della autenticità di quanto si espone: non saranno le costumanze comuni a tutte le ville, ma si può accertare, che quanto non si usa in questa, si costuma in altra campagna, nulla essendosi ommesso per acquisto di cognizioni, nè ampliato, ed esteso al di là del

vero » (pp. 10-11); poichè questo « genio bizzarro — com'egli stesso si qualifica — eccitato dal desiderio di conoscere da vicino queste rurali debolezze, non mancò di raccoglierle colla massima accuratezza ».

Altri, per lo meno, concederanno che se questi usi furono sino a mezzo secolo addietro vigenti nella Romagna, nelle Legazioni di Forlì e di Ravenna, al presente son del tutto dismessi e dimenticati.

Ma a chi ha un po' di pratica della materia e de' libri italiani che ne trattano sarà facile provare il contrario, cioè che molte di queste costumanze, moltissimi di questi pregiudizî son tuttavia popolari

In una parte più, e meno altrove.

La difficoltà sta nel sorprenderli e scoprirli, perchè una costumanza, un pregiudizio non si trova mica come un fungo; bensì s'indovina da un atto, da un gesto, da una frase, da un modo proverbiale, da una formoletta spesso frivolissima.

E poichè la Romagna d'allora, per quanto differenti dagli altri Stati d'Italia abbia potuto avere e governo e condizioni morali, sociali ed economiche, fu sempre geograficamente parte di un tutto; così è ben naturale che si riscontrino comuni al popolo romagnolo usi e tradizioni de' popoli colla Romagna confinanti o vicini. Nè di ciò sarà lecito dubitare.

Nella impossibilità mia di verificar la esistenza attuale degli usi del presente libro, io mi limito a indicare per alcuni di essi gli usi simiglianti o identici di altre province d'Italia.

1°. Placucci, pag. 103, n. 71.

« Nelli detti tre primi di Marzo, ed ultimi tre di Febbrajo tutti li ragazzi costumano sull' imbrunire della sera di fare lume a Marzo, come altri dicono; abbruciando nei campi in vicinanza della casa varj mucchi di paglia, e cantando la seguente canzone:

Lemma, lemma d' Merz,
Una spiga faza un berch:
Un berch, un barcarol,
Una spiga un quartarol;
Un berch una barchetta
Una spiga una maletta. »

MARCOALDI, pag. 10 [1].

« Tra coloro, che, quaranta anni or sono, abitavano le case poste ne' vichi e chiassi della nostra città *(Fabriano)*, e segnatamente quelli del Borgo, della Bòsima, del Piano e della Portella, era questa abitudine, cioè che messe con cura in serbo nello intero anno le scope o granate rotte servite ad ispazzare le abitazioni, la sera dell'ultimo dì di febbraio traevansi quelle accese fuori le finestre alle grida di: *Viva Marzo, allumina al vecchio Marzo;* ed ogni casa di tutta la vicinanza quale accendeva una fascina, quale più fascine riunite in fascio entro bariglioni (volg. *buzzi*), quale paglia e trùcioli (volg. *ricci di falegname)* e quale (ed eran le più) esponeva un lumicino; cosicchè in breve quella contrada veniva dall'un capo all'altro illuminata da questi fasci, dacchè in quel tempo l'uso dei fanali non fosse stato ancora introdotto fra noi ».

2°. PLACUCCI, p. 127, n. 4.

« Nell'ultimo giorno di carnevale li contadini siano maschi, o femmine, giovani o vecchj devono mangiare sette volte ».

---

[1] *Le Usanze e Pregiudizi del popolo fabrianese* ecc. Fabriano, Crocetti, 1875.

MARCOALDI, p. 12.

« È uso di alcuni della plebe mangiar 7 volte, e anticamente anche 14.... nell'ultimo giovedì del Carnevale [1] ».

3°. PLACUCCI, p. 150, n. 34, § 3.

« Quelli, che hanno dei bambini, che ancora non mutano il passo, quando suonano le campane nel sabato santo, corrono a prenderli; e a forza li fanno camminare un poco per l'aja, perchè così facendo, dicono, che camminano più presto ».

BRESCIANI, cap. XVIII, p. 75 [2].

« Le donne al primo tocco del campanone di San Pietro levavano per la prima volta i piedi ai bambini in fasce, i quali così sciolti guizzavano le gambucce per aria [3] ».

4°. PLACUCCI, p. 145, n. 8.

« In caso di malattia di qualche contadino, s sente una civetta a cantare in vicinanza della casa tengono certa la morte dell'ammalato ».

---

[1] Vedi anche l'art. della PIGORINI-BERI: *Il riso nelle solennità marchigiane*, nell' *Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. III, p. 110. Palermo, 1884.

[2] *Edmondo, o dei Costumi del popolo romano*, Vol. III. Milano Muggiani 1872.

[3] Cfr. i miei *Spettacoli e Feste pop. sic.*, p. 219. Palermo 188[illegible].

Marcoaldi, p. 76, n. 6.

« Alcuni popoli anticamente, taluni altri al presente, stimano che il canto della coccoveggia (*civetta*) sia di sinistro presagio, e annunzio di morte.... ».

Coronedi-Berti, p. 7 [1].

« La civetta è creduta un animale di cattivo augurio... Se fa sentire due sole voci l'una appoggiata al-l'altra con andamento lento e interrotto, intendiamo che in sua favella ci compianga dicendo: *Puvrèt*, *Puvret*, e allora ci mettiamo in ispavento di una prossima disgrazia [2] ».

5°. Placucci, p. 145, n. 9.

« Accadendo, che una gallina affetti il canto del gallo, non dubitano punto, che l'ammalato vada a morire e cotanto si sdegnano, che corrono subito ad ammazzare la detta gallina ».

Marcoaldi, p. 68, n. 1.

« La gallina che canta (*da gallo*) e non feta, trista sciagura in casa mena. *Prov. pop. fabr.* [3] ».

---

[1] *Di alcuni Usi pop. bolognesi.* Firenze, tip. dell' Assoc., 1872.

[2] Cfr. Dorsa, *La tradiz. greco-latina negli usi*, ecc., 2ª ediz., p. 103, e quasi tutti coloro che scrivono dei pregiudizî in Italia.

[3] Cfr. De Gubernatis, *Zoological Mythology,* vol. II, p. 284.

6°. Placucci, p. 150, n. 5.

« Le donne non intraprendono lavori nuovi nel giorno di venerdì... perchè avranno esito cattivo: non si taglieranno teli, camicie, giacchè sarebbe tutto mal tessuto, e mal lavorato, e corroso dai tarli ».

Marcoaldi, p. 74, n. 5.

« La ragione del doversi astenere dal cominciare nuova opera ne' due giorni di venerdì e martedì non la rinvengo nè fra le pagane credenze,... nè nella legge degli Ebrei..... Il consiglio o precetto popolare dello astenersi dal cominciar opra nel venerdì potrebbe aver forse origine dalle cristiane credenze ».

Coronedi-Berti, p. 7.

« Nè in questo giorno (*venerdì*) cominciasi lavoro alcuno nel dubbio di non lo veder terminato. Qualunque cosa tu imprenda a fare in venerdì porterà con sè la mala ventura [1] ».

---

[1] Per questo pregiudizio vedi anche Tiraboschi, *Prov. bergamaschi*, p. 102; Malaspina, *Vocab: parmigiano-ital.*, vol. IV, p. 377; Sant'Albino, *Gran Dizionario piemontese-italiano*, p. 1205; Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi* ecc., 2ª ediz., p. 81; *Il Piovano Arlotto*, an. I, pp. 571-73 (Firenze, 1858); Bernoni, *Credenze pop. veneziane*, pp. 13, 17, 26; Rossi, *Superstizioni e Pregiudizi*, p. 141; Tigri, *Contro i pregiudizi pop.*, p. 127; Pardi,

I riscontri possono, senza esagerazione, portarsi a dozzine [1], ma questi pochi bastano, tanto più che un saggio li mise in evidenza il dotto professore G. Lumbroso, ed un altro, mentre scrivo, il romagnolo signor Gaspare Bagli in un suo articolo *Dell' amore e del matrimonio presso i contadini romagnoli*. Le recenti pubblicazioni della Coronedi-Berti:

Scritti vari, vol. III: *Errori e pregiudizi pop.;* CASTAGNA, *Proverbi italiani* (2ª ediz., Napoli 1868), pp. 226-227; *Il libro delle paure*, p. 41 (Firenze, Salani); *Indovinelli onesti e curiosi da passar via l' ozio* ecc., p. 30 (Fir. Salani 1873); *Il vero pianeta, pronostico, infallibile delle avventure della vita*, p. 29 (Fir. Salani 1872) e il mio *Venerdì nelle trad. pop. ital.* (Fir. 1876).

[1] Cfr. *Il viaggio della sposa*, p. 54 e seg., con MARCOALDI, p. 47, n. XXXVI e col *Giorn. degli Eruditi e dei Curiosi*, an. I, col. 632, 1 sett. 1883 (uso degli Appennini marchigiani); il *canto della befana* e la relativa questua, p. 123, n. 10, con l'*Archivio delle trad. popolari*, v. II. p. 359 (uso di Sorrento illustrato da G. Amalfi); il *maggio*, p. 107, n. 85 e seg., con MALASPINA, *Vocab. parmig.-ital.* alla voce *maj;* con MARCOALDI, pag. 17, cap. XI, e p. 41, cap. XXXI; il *Ciocco di Natale*, p. 133, n. 45, con MARCOALDI, p. 59; FANFANI, *Vocab. dell' uso tosc.*, p. 252; DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi natalizi in Italia*, cap. XI; il *Gallo oviparo*, p. 199, n. 84, con CASTELLI, *Credenze ed Usi pop. sic.*, p. 60; DE NINO, *Usi pop. abr.*, vol. I, p. 45-47, ecc.

Di alcuni usi popolari bolognesi (Firenze 1872) e *Usi nuziali del contado bolognese* (Fir. 1874) sono larga conferma della comunanza e persistenza degli usi e delle credenze del libro Placucciano ai giorni nostri. Così può dirsi tutt' altro che compiuto il voto del buon forlivese: « Possa spuntare finalmente quell' aurora fortunata per cui, dissipato l' opaco velo dell'ignoranza, si veggano li romagnoli contadini abbandonare tante debolezze; e la presente Operetta serva un giorno di semplice memoria della scorsa antichità, e non più appartenente ad un secolo illuminato ».

Quest'opera curiosa ed interessante rimase presso che ignota per più di mezzo secolo; e pochi, ben pochi ne avevano notizia innanzi che Alessandro D'Ancona, primo ce ne facesse conoscere, in occasione di nozze, due *titoli* [1], ed il Lumbroso ne rinverdisse amo-

[1] *Usi nuziali dei contadini della Romagna (Nozze Salomone-Marino Abate).* Pisa tip. T. Nistri e C. 1878. (In 8°, pag. 34).

Usi natalizi dei contadini della Romagna (Nozze Imbriani-Rosnati). Pisa, tip. T. Nistri e C. 1878. (In 8°, p. 18).

rosamente la memoria [1]. Essa era venuta fuori per private soscrizioni [2]; e forse non andò mai in commercio. Da qui la sua grande rarità, ed il bisogno della presente ristampa [3].

La quale, per chi non ne sappia altro, io ho con la maggiore scrupolosità condotta sull'esemplare gentilmente favoritomi dal D'Ancona, senza modificazione di sorta [4], neanche là dove

[1] *Di un libro poco noto sui costumi di Romagna.* Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*; III serie, vol. I, fasc. IV. Modena, tip. Vincenzi, 1883. (In 8°, pp. 6). Giustizia vuole che si ricordino anche gl'illustri e disgraziati coniugi Baroni Ida e Ottone von Reinsberg-Dürinsfeld, i quali fecero di tutto e riuscirono a trar profitto dall' opera del Placucci pei loro *Sprichwörter der germ. und rom. Sprachen*, voll. due pubblicati a Lipsia nel 1872 e nel 1875.

[2] Alle pagine 7-14 è un *Elenco dei signori associati*, 218 tra autorità politiche, ecclesiastiche, amministrative, avvocati, medici e cittadini cospicui di Forlì. Quest'*Elenco* è stato soppresso, come ozioso, nella presente edizione.

[3] « Forse il libro andrebbe corretto, rifatto, ripubblicato; andrebbe ampliato con nuove indagini nei *titoli* già esistenti ed arricchito di qualche nuovo *titolo*, per esempio su i giuochi popolari, che sono ommessi del tutto; ma, per amor di Dio, senza alterarne la savia distribuzione, la nuda semplicità, la precisione quasi matematica, insomma quella sobria e severa forma di *codice* coi suoi *titoli* ed *articoli* numerati ». LUMBROSO, p. 6.

[4] Mi son permesso solamente di scrivere *tra* e *ma* invece di *trà* e *mà*, come si legge sempre nell'originale.

le correzioni sarebbero state consigliate dalle più elementari regole ortografiche, come nei testi dialettali, che sotto questo aspetto lasciano qualche cosa a desiderare.

Di Michele Placucci ben poco sappiamo. « Nacque in Forlì il 24 agosto 1782 da Luigi e da Giulia Bagioli. Condusse in moglie Orsola Benedetti, dalla quale non ebbe figli. Dopo aver percorso diversi impieghi comunali, giunse a quello di Segretario capo. Fu indefesso raccoglitore di notizie patrie. Morì nel 2 aprile 1840 per ferita riportata da mano ignota, e ne parve cagione ira di parte. Di suoi parenti vive un nipote per nome Luigi, il quale non ha nè lettere, nè altre carte intorno alla vita di lui, che fu modesta, ma varia in politica. Non lasciò altri lavori che *Usi e Pregiudizj* ecc. e *Memorie storiche sul passaggio di papa Pio VII per la città di Forlì,* stampate in Faenza nel 1822 per Pietro Conti. Un anedoto raccontato negli *Usi e Pregiudizj* [1] ce lo

[1] Pag. 169 della edizione originale; p. 196 della presente.

mostra scolaro di D. Giuseppe Vignoli (professore di eloquenza in quel Ginnasio), e fin dalla gioventù attento raccoglitore di notizie su i costumi e le credenze di quei contadini [1] ».

Possa, nell'attuale fervore degli studi popolari tradizionali, l'opera di questo diligente e benemerito scrittor forlivese trovare accoglienze oneste e liete!

Palermo, 23 dicembre 1884.

G. Pitrè.

---

[1] Così nell'opuscolo cit., p. 6, il Lumbroso, il quale si dichiara debitore di queste notizie alla cortesia del cav. Antonio Santarelli di Forlì.

USI, E PREGIUDIZJ

DE' CONTADINI DELLA ROMAGNA

OPERETTA

SERIO-FACETA

DI

PLACUCCI MICHELE

DI FORLÌ

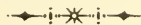
Aggiunto al Segretario, e Capo Speditore
presso la suddetta Comune

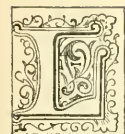
DEDICATA ALLI SIGNORI ASSOCIATI

MDCCCXVIII.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Horat. de Poetica.

AL CORTESE LETTORE

Se de' nostri Villan gli usi graditi
Me trasse a pubblicar bizzarro umore,
Di lor storto pensar s' io volli uniti
Tratti raccolti con genial fervore;
A tanto non estesi i voli arditi
Ad essi d'apprestar un disonore:
Ciò feci solo, onde inspirar diletto,
Lettore, a te di questo mio Libretto.

Signori,

La *cognizione degli usi, e pregiudizj de' Contadini della Romagna in tutte le loro azioni mi eccitò il desiderio di renderli pubblici a solazzo di chi si apprestasse a leggerli, e specialmente dei Villeggianti.*

Mi accinsi quindi a formare un' Operetta, ed appena ve ne feci cenno, non solo vi compiaceste di approvarla, ma cortesi accorreste con spontaneo contributo ad accelerarne la stampa. Ecco pertanto ch'esce alla luce il presente Libretto, che porta per titolo « Usi e Pregiudizj de' contadini della Romagna ».

Non posso però a meno di dedicarlo a Voi, come gentili cooperatori di tale lavoro; poichè senza i vostri stimoli forse non avrei azzardato di determinarmi ad esporlo al Pubblico.

Con quella stessa gentilezza, con cui formaste un' Associazione, degnatevi di accogliere il Libretto sotto la vostra protezione, che potrà servirgli di salvaguardia dalla Critica, cui potrebbe andare sottoposto. Accettate con eguale bontà le proteste sincere di quella riconoscenza e stima, con cui ho l' onore di rassegnarmi.

Forlì 15. aprile 1818.

Di Voi, o Signori

Dev.mo Obbl.mo Servitore
PLACUCCI MICHELE.

PREFAZIONE

—

Quella superstizione, che figlia della ignoranza, preoccupando gli animi deboli delle persone incolte, li portava ad usi, e pregiudizj li più ridicoli e stravaganti, andò diminuendosi a grado a grado fino a che civilizzate le Nazioni, e riconoscendone l'incongruenza, la bandirono totalmente dalle Città.

Era certamente un oggetto di maraviglia il vedere Augusti Senatori Romani, eccellenti Oratori, Duci, Regi, ed un Popolo intero cotanto virtuoso immergersi in speculazioni sulli diversi moti degli astri, sulla varietà del tuono, e del lampo, e su li più minuti accidenti della vita, onde presagire incautamente il bene,

ed il male, e formava poscia motivo di riso lo scorgere certi mezzi di loro natura pressochè irragionevoli, e non aventi rapporti coi loro presagi, quali anco dalle più qualificate, e dotte persone si costumavano, affine di schivare i mali, e procurarsi li beni.

Che più? Licurgo in Sparta, Minosse in Creta, ed in Roma lo sventurato Maestro del più empio Tiranno, e l'Oratore d'Arpino non solo non illuminarono i popoli su loro errori; che anzi essi medesimi a fronte d'illimitate cognizioni, e lumi, di cui si erano forniti, non ne andavano immuni.

Serbato era a nostri giorni il diradare quelle tenebre, che confondevano gli effetti della natura con supposti celesti influssi, ed adottarsi alla perfine un filosofico sistema, che sotto la scorta di una sana morale riducesse l' uomo ad un retto raziocinio, abbandonando, anzi abborrendo que' pregiudizj, che succhiato aveva col latte.

Serpeggia in oggi per li Regni, e Provincie quella verità, la cui cognizione portando l'uomo a ravvisare in se stesso l'impronto del suo Autore, non più egli si arrende alle antiche riconosciute insussistenti credulità, riposando tranquillo, e riputando con umiltà gli umani eventi un tratto incomprensibile di Provvidenza Divina.

Non più il fanciullo teme la beffana; non paventa l'adulto il gracchiare de' corvi; non si rattrista l'età senile al lugubre canto de' gufi: all'accadere anco di pro-

digiosi eventi non più questi si ritraggono da celesti influssi, da naturali meteore, nè da altri precedenti ignoti fenomeni.

A riparo de' mali, all'acquisto de' beni non si scannano sulle Are vittime umane, o teneri agnelli, od innocenti colombe; nè si usano que' prestigiosi rimedj, che una torpida antichità additava come necessarj.

Eppure havvi per anco una classe la più utile alla società, che conserva tuttora un misero avanzo de' più vetusti pregiudizj, dovendosi attribuire alla illetteratura, ed ignoranza, in mezzo alle quali per mancanza di Precettori vive disgraziatamente, sono questi li contadini della Romagna. Al nascere de' loro figli cerimonie si prestano, e preludj sulla futura sorte de' medesimi. Nei matrimonj, usi e pregiudizj, *oltre il Rito Ecclesiastico*, si serbano, creduti promotori, e cooperanti alla reciproca felicità de' contraenti. Al di là pure della tomba, in causa di morte, credono con azioni misteriose per essi, ed insulse pel colto spettatore, di giugnere ad influire sui miseri trapassati. Non avvi stagione per detti contadini, che non si contrassegni con stravaganze; non si rimarca azione relativa a loro attribuzioni, che contradistinta non sia dalle più iperboliche costumanze tratte da falsi antichissimi principj.

In somma può dirsi, che quanto in se d'incoerente, e favoloso pensare, non che d'imbecille, e prestigioso operare avevano l'età vetuste, sia rigurgitato nelle nostre

ville, quasi che non debba giammai spegnersi il seme della superstizione, e si abbia a tramandare alla più tarda posterità.

Un genio bizzarro eccitato dal desiderio di conoscere da vicino queste rurali debolezze, non mancò di raccoglierle colla massima accuratezza, e compilandole volle formarne un' Operetta, coll'avvertenza di scrivere le *Canzoni e Moti* villici in lingua vernacola a maggiore diletto de' lettori, con classificare pure la materia in più parti, traducendo eziandio le Canzoni e Moti suddetti in lingua Italiana a comune intelligenza.

Dopo di avere trattato in separati *Titoli* delle *Nascite, Matrimonj, e Morti* de' contadini, rivolse le sue mire alle loro *Operazioni di agricoltura in ciascun mese dell'anno*, e suoi relativi pregiudizj, formandone *Titolo* analogo: procedendo poscia le sue osservazioni a quanto si opera in *certe epoche* più rimarchevoli *dell' anno*, lo espose in altro *Titolo*. Non isfuggirono alla di lui vista gli usi, e pregiudizj sugl'*influssi celesti*, ed *intemperie*, nè su certi medicamenti dell'*uomo*, e delle bestie, nè sull'*economia domestica*, nè sulli *maleficj*, e perciò in distinti *Titoli* ne fece il rimarco: finalmente bramoso di abbracciare quanto servire potesse d'instruttivo, e dilettevole unì in due supplimentarj *Titoli* sotto il nome di *Diversi Generali* quanto gli fu dato di poter penetrare, e raccogliere.

Si assicura chi legge dell'autenticità di quanto si e-

spone: non saranno le costumanze comuni a tutte le Ville, ma si può accertare, che quanto non si usa in questa, si costuma in altra campagna, nulla essendosi nè ommesso per acquisto di cognizioni, nè ampliato, ed esteso al di là del vero.

Gli piacque inoltre di rendere pubblico col mezzo il suo lavoro: con questo non ebbe già in mira di acquistare l'immortalità, conoscendo abbastanza la tenuità dell'Opera, ma soltanto si lusingò, e spera un benigno aggradimento, unico de' suoi voti, dal pubblico cortese, a cui il Raccoglitore protesta ossequio, e rispetto.

TITOLO I.

DELLE NASCITE

—

CAPITOLO I.

Della donna incinta, degli ordini, e divieti, che le si danno.

1. Un oggettoil più interessante per li contadini al pari di ogni uomo si è la propagazione della loro specie a coltura dei terreni, ed a rinnovazione de' proprj antenati; ed in ciò hanno tali sciocchezze da non credersi, perchè prive di fondamento, non potendo prodursi in tali cose gli effetti, che si dicono, e si credono.

2. Eccessiva certamente si è la premura de' contadini allorchè riconoscono incinta la donna, la quale viene,

dirò così, assoggettata ad una specie di tortura per li tanti riguardi, che le prescrivono.

3. Si fanno pertanto solleciti a vietarle di tenere al collo quando cucisce:

1. Qualunque sorta di bavella, filo, od altro.

2. Di scagliare randelli, o sassi ad una rovere, o noce, affine il figlio non nasca incappiato, cioè con una budella avvolta al collo in forma di funicella.

3. Di essere ben guardinga a non attraversare briglie, o cavezze d'asino, mulo, cavallo, o corde di animali, credendo che ciò facendo, difficulti nel partorire.

4. Le ordinano di dare la biada ad un cavallo, mulo, od asino nel proprio zinale, onde rendere felice il parto.

CAPITOLO II.

Usi, e pregiudizj quando la donna è incinta.

4. Assicuratasi la donna di esser gravida và a ritrovare la madre all'oggetto di prendere le fascie, le pezze, il copertojo, e le copertine da letto (da servirsi però di queste ultime soltanto dopo il parto); e se la detta figlia le sa fare, ed allestire da se, le fa ed allestisce, altrimenti ciò spetta alla madre; e preparato il tutto lo porta alla casa del marito.

5. Quest'uso ha per oggetto di credere, che senza tale anticipato preparativo dell'occorrente pel parto fatto in persona dalla figlia in casa, ed alla presenza della madre non potrebbe giammai partorire.

6. Deve pure la donna incinta ritrovarsi un compare, e per farne la scelta attende la Festa di S. Giovanni Battista.

7. Il motivo, per cui essa presceglie tale giorno si è, che si crede non potere a meno il compare, trovato in detta giornata d'adempiere appieno ai doveri voluti dalla spirituale parentela.

8. Allorchè si avvicina al parto, sono vigilanti le donne di famiglia ad impedire di tenere matasse sul dipannatojo in qualunque giorno precedente il vicino parto.

9. Tale cautela nasce da una falsa credenza, per cui reputano influire queste in produrre gravi pericoli nel partorire non solo, ma rendere il feto al suo nascere avvolto fra pellicole, che possono pregiudicargli.

10. Sono cotanto superstiziosi li contadini sul proposito delle spose, gravide specialmente, che le donne contadine non lasciano mai sull'arcolajo, da esse nominato « *Dvanadur* », le matasse la sera, a cui succede un dì festivo, poichè tale superstizione ha per oggetto, che le riferite matasse ivi lasciate arrechino pregiudizio alle spose, in ispecie gravide.

CAPITOLO III.

Della donna in atto di partorire, ed usi in proposito.

11. Al primo sentore de' dolori la sposa deve assidersi sull'orlo del focolare avente per appoggio una conocchia, intendendo con ciò d' indicare, che a fronte d'essere addolorata non si dimentica di lavorare, e fare le faccende domestiche.

12. Incalzando li dolori dev'essa gridare « *o su peé, o su peé, arrivè arrivè a ciamè la cmedra* » vale a dire « *o suo padre, o suo padre* (cioè marito), *correte correte a chiamare la mammana* ».

13. Andando il marito fuori di casa, onde prendere la levatrice, oppure per altri affari, se viene incontrato da qualcuno, che gli chieda, se tutti di casa stiano bene, dovrà rispondere « *se ; i sta tot ben, ma ajò la mòj ins-l' urola* »; « sì stanno tutti bene, ma ho la moglie sul focolare ».

14. Evvi poi il lodevole costume, che mentre la partoriente addolora, tutte le vicine accorrono ad assisterla, ancorchè non invitate, ed a tanto giunge questo tratto di carità fraterna, che se avvi qualche vicina fra cui e la partoriente siavi preventiva inimicizia, dessa pure accorre, si dimentica ogni motivo di disgusto, ed in quelli momenti diviene amica.

CAPITOLO IV.

Delli pregiudizj in causa di difficoltà di parto.

15. Pur troppo l'esperienza fa conoscere, che o per mala conformazione di corpo, o per cause le tante volte ignote difficulti una donna nel partorire; e perciò li contadini, che non conoscono fisiche ragioni, ma solo ciò che ad essi insegnarono i loro avi, allorchè veggono la difficoltà nel partorire, credono subito, che la partoriente abbia attraversate briglie, o cavezze d'asino, mulo, o cavallo, o corde di animali legati.

16. A riparare un tanto errore, eccoli solleciti a portare una cavezza d'asino, ove sta l'addolorata partoriente, che a fronte della fierezza, ed atrocità de' dolori la obbligano a ripassare tale cavezza di giumento, come una volta le donne dell'antica Roma toccavano la frusta di correnti ignudi Luperchi, e con l'accennato da essi riputato rimedio, credono di rendere agevole il parto, anzi che la partoriente si sgravi subito felicemente.

CAPITOLO V.

Della nascita del bambino, e cosa si usi dargli, fargli appena nato, e per quali ragioni.

17. Uscito alla luce il bambino, raccolto dalla mammana, o da chi ha assistito al parto, ripulito e com-

posto nelle debite forme, si piglia per il collo con due dita allungandogli la pelle sotto il mento, dicendo allungargli il così detto pagliolo.

18. Questa operazione si fa a qualunque maschio per coprirgli quel nodo da contadini chiamato *Pomo di Adamo*, e subito dopo gli si fa alla meglio inghiottire un pomo cotto, maschio, o femmina che sia, credendo con ciò, che non si tramandi dal neonato fetido alito.

19. Solleciti inoltre accorrono a dare in mano al bambino, essendo maschio.

1. Un fiore; onde reso adulto guarisca a suoi simili quelle macchie negli occhi, che chiamansi fioretti:

2. Un baco da seta, perchè segni il male della bagaratta:

3. Un tralcio di vite acceso, onde guarisca gli offesi dal fuoco:

4. Un anello di gemma, o perla, affine guarisca li mali di perla, od altri, che vengono negli occhi:

5. Il giogo delle bestie, cioè glielo fanno toccare per guarire il male, da cui talvolta sono affette le bestie nel collo.

20. Date al neonato le suddescritte cose, pigliano il bambino maschio, e lo portano nudo nel brillatojo, (ordigno, ove si riduce il miglio ad uso di minestra) e con ciò opinano, che guarisca le rosipole.

CAPITOLO VI.

Da chi si abbia la virtù di guarire li detti, ed altri mali.

21. La virtù di guarire li suddetti mali, mercè il fiore, il baco da seta, il tralcio di vite acceso, l'anello con gemma o perla, il giogo delle bestie, ed il brillatojo, non è già estensiva a tutti li figli maschi, ma soltanto a quelli, che nascono colla così detta camicia, ed a quel neonato, ch'è il settimo figlio maschio nato dalla medesima madre, anco interrottamente.

CAPITOLO VII.

Della camicia, e della forza, che le si attribuisce.

22. La camicia consiste in una pellicola in forma di velo, fra la quale il bambino nasce avvolto.

23. Deve il bambino conservare tale camicia gelosamente, anco reso adulto, e con questa si guariscono quelli, che ne sono affetti.

24. È indicibile quanto si apprezzi tale camicia, e chi la possiede, questi si chiama fortunato; anco tale si dice il nato non secondato. A tanto giunge il fanatismo su tale oggetto, che accadendo risse fra due con-

tadini, asserendo l'uno essere nato colla camicia, e di averla con se, il suo competitore si dà alla fuga.

25. A singolare stravaganza per altro de' contadini, è da supporsi, che credono invulnerabile il detto uomo della camicia, ma solo però riguardo al piombo, e perciò in caso di rissa il competitore sostituisce alle palle di piombo altre di cera, o d'argento, oppure mitraglia, e così credono eludere la virtù portata dalla ripetuta camicia.

CAPITOLO VIII.

Del modo, con cui si acquista la virtù di guarire li detti mali.

26. Nato il figlio colla camicia, od il settimo fra maschi di una medesima madre, è in dovere la mammana di chiamare il padre del bambino; a lui deve chiedere qual male abbia più desiderio, che il figlio guarisca; quindi il padre in allora sceglie la qualità del male, che il figlio deve guarire, specificandolo ad alta, ed intelligibile voce sopra il fanciullo, e con tale dichiarazione si crede, che il figlio abbia la virtù di guarirlo.

CAPITOLO IX.

Del Battesimo.

27. Dopo tali operazioni si trasporta il bambino colla massima sollecitudine alla Chiesa per essere battezzato.

28. Colà trovansi il compare, e la comare, e si eseguisce la sagra funzione secondo i Riti di Santa Chiesa.

CAPITOLO X.

Degli usi, che si praticano nell' andare e ritornare dalla Chiesa.

29. La portatrice non deve avere alcun segno, cioè nastro di fettuccia nel panno, che copre la creatura, quante volte però sia maschio.

30. Dovrà il padre precedere la portatrice colle bisaccie sulle spalle, volendo indicare, che l'uomo è reggitore di casa, e maneggiare deve i proprj affari, ed avere la preminenza sopra tutti.

31. Essendo femmina il neonato, la portatrice avrà al di dietro del dorso varj nastri di colore di rosa, che terranno legato il panno, che copre la creatura, significando tali nastri gli abbigliamenti, che ad una donna convengono, non proprj all' uomo.

32. Il padre seguirà la portatrice con una paniera in mano, denotando l'obbligo, che a lui corre, di sorvegliarla, e le incombenze della donna d'intervenire ai mercati colla paniera.

33. Si noti però, che dirozzati in oggi li contadini, non più con l'antico rigore si usa la duplice accennata cerimonia.

34. Si usa in qualche villa, che essendo maschio, la portatrice deve avere il nastro, che le pende dalle spalle, e s' è femmina, nulla.

35. In altre ville ancora costumasi di porre un ornato di fettuccia diverso quello del maschio dalla femmina, e perciò la portatrice avrà un nastro sulla spalla destra, se è maschio, e sulla spalla sinistra, se è femmina; ciò si pratica affine si conosca da chi s'incontra, se la creatura sia maschio, o femmina.

36. Costumandosi pure in certe ville di portarsi la creatura al Battesimo sul capo, avrà l'avvertenza la portatrice, se è maschio, di portarlo colla testa avanti, e se è femmina, colla testa in dietro, indicando la precedenza del maschio, e la ritenutezza, che deve avere la donna.

37. Finita la sacra funzione Battesimale, si trasporta a casa l'infante coll'ordine sù accennato. È da avvertirsi, che nell'andare, o tornare dalla Chiesa, od anco andando pe' suoi affari, essendo incontrato il marito per istrada, e richiesto se tutti di casa stiano bene, deve rispondere: *« se; ma ajò la moj in tla paja »* cioè « sì; ma ho la moglie sulla paglia ».

CAPITOLO XI.

Delli pregiudizj in occasione del Battesimo.

38. Dediti, com'è noto, li contadini per la loro idiotaggine a' pregiudizj, ecco quali usano alla occasione di Battesimo.

1. Non deve la portatrice voltarsi addietro per qualunque motivo, finchè ha la creatura; opinando, che ciò facendo, resa adulta, riesca timida, e paurosa.

2. Deve il compare stare bene attento nel recitare il *Credo* all'atto di battezzare il bambino, poichè sbagliando qualche parola si ritiene, che, fatto adulto, sia sottoposto a vedere ombre, sentire spiriti, od altro; essendo in essi inveterata l'idea, che si vegga, o si senta per opera di folletti, o delle persone trapassate.

3. Nell'imporre il nome al neonato nel Battesimo non si devono rinnovare i nomi degli avi, od avole, se sono viventi, poichè credono di accellerare ad essi la morte.

CAPITOLO XII.

Delli regali in occasione di Battesimo.

39. Il primo regalo lo riceve il Parroco battezzante dal fanciullo, quante volte sia il primo, che dopo le Pentecoste rinnovi il fonte Battesimale, consistendo tale regalo in un capretto.

40. Il secondo regalo lo riceve il fanciullo dal compare, che deve porlo fra le di lui fasce, il che non facendo, sarebbe una ingiuria; e quando mai il compare fosse d'altra villa, ed ignaro di tal costume, sarebbe avvisato dai genitori del neonato.

41. Il terzo regalo lo riceve la portatrice, essendo obbligo del compare di porle qualche moneta in mano sotto il pannicello, che copre la creatura, senza farsi vedere da veruno.

42. Il quarto regalo lo riceve la puerpera, dovendo dare il compare un pajo capponi, oppure delle uova, e delle ciambelle in numero dispari, se il bambino è maschio, ed in numero pari, se è femmina.

43. Corre poi obbligo indispensabile alla puerpera di concambiare li regali al compare, ed alla comare.

CAPITOLO XIII.

Delli regali in caso di nascite, che si fanno da' parenti.

44. Ritornata la creatura dal sagro fonte accorrono solleciti i parenti tutti a regalare la puerpera.

45. La madre della detta puerpera le rinnova, e manda in dono le pezze, le fasce, ed il copertojo, che quanto più è bello fa maggior onore a chi lo reca; e nel giorno appresso le porta capponi, pane bianco, uova 24, se è maschio il figlio, e 20, se è femmina.

46. Li detti regali si fanno dalla madre alla figlia in tutti li parti, escluso il copertojo, e copertine, serbate al solo primo parto.

47. Li parenti mandano alla puerpera sette ciambelle,

e non più, in un paniere, ma di queste se ne lascia una e mezza nello stesso paniere, che si porta alla casa dei parenti, che le mandarono: ciò si usa nel primo parto, sia maschio, o femmina il neonato.

48. Ne' successivi parti li detti parenti devono regalare 15., o 20. ciambelle, delle quali alcune si lasciano nel paniere, che si portano di nuovo a casa.

CAPITOLO XIV.

Di alcuni usi relativi alle nascite per la qualità, e quantità de' figli.

49. È indicibile quanto si renda penoso a' contadini la moltiplicità delle femmine; ne allegano motivi, che a dir vero sembrano plausibili: conoscono, che le femmine nel maritarsi disestano li domestici affari col dare ad esse la dote, e spogliano in certo modo la casa: veggono pur troppo, che per la loro fisica costituzione poco sono atte alle rurali fatiche per deficenza di robustezza, e perciò al nascere di una femmina sospirano gli uomini della famiglia, temendo di vedere oziosi li villerecci strumenti per mancanza di braccia.

50. Amando pertanto li presagj a seconda de' loro desiderj, hanno introdotto il costume ne' casi di nascita di una femmina, di portare le uova alla puerpera in numero dispari, che competerebbero al maschio, presen-

tire volendo con ciò un fausto certissimo augurio di avere un maschio nel venturo parto, sebbene talvolta si veggano delusi a fronte di tale ripiego.

51. Rendendosi talvolta gravoso a' contadini per la loro povertà l'eccessivo carico di figli, e bramosi di non averne altrimenti, impongono all'ultimo, che nasce, il nome di Sebastiano, se è maschio, e di Sebastiana, se è femmina.

CAPITOLO XV.

Del pranzo in occasione di nascita, e delli regali relativi al detto pranzo.

52. Alzandosi la puerpera dal letto, il marito, ed altri di casa invitano gli attinenti, ed il compare in un giorno di festa ad un pranzo, che ad essi vien dato in allegrezza del neonato.

53. I parenti accettano l'invito, e portano seco non pochi regali consistenti in uova, grassi capponi, ed altro, contribuendo in tal modo alla spesa del pranzo.

54. Anco il compare viene al pranzo, portando seco una paniera di pagnotte.

55. Per rito villico, essendo esclusa la madre dall'intervenire al pranzo, non manca però dessa di mandare alla figlia in quel giorno un paniere di ciambelle fatte collo zucchero, uova, e ben lavorate, coll'avvertenza di

collocarne una di maggior mole al di sopra del paniere, la quale per costume si regala al parroco.

56. Giunti li contadini si va a pranzo, e questo chiamasi *Impajolata*, o *Zuppa*, ovvero *Tardura* (minestra consistente in uova, formaggio, e pane grattato).

57. In alcune ville in detto pranzo devono esservi due minestre, poichè in caso diverso sarebbe un oggetto di malcontento, ed uno sfregio per gl'invitati.

58. In qualche villa ancora si costuma diversificare la minestra nel pranzo; cioè s'è maschio sarà di gnocchi, ossiano maccheroni, e s'è femina, di lasagne.

59. Non è lecito alla puerpera di stare al pranzo insieme ai convitati, e ciò affine non abbia motivo di disordinare, dal che avverrebbero pregiudizj, e mali a lei, ed alla creatura, e segna tamente ai denti.

60. Deve pertanto mangiare da se sola in un cantone della stanza stessa, essendo servita da un'attinente, che le porge il cibo con tutta precedenza, e riflessione.

61. Sarà cura della puerpera il presentarsi a' convitati replicate volte, avente il bambino in braccio, riscuotendo in tal modo le congratulazioni, e gli evviva da tutti colla massima di lei compiacenza.

62. In tutta quella giornata li contadini se ne stanno ivi in pace, ed allegria; ed alla sera, premessa una nuova abbondante refezione, riedono tutti alle rispettive loro abitazioni.

CAPITOLO XVI.

Del puerperio, ossiano usi, e pregiudizj durante il medesimo.

63. Se mai si viddero pregiudizj ne' contadini, sono certamente li più rimarchevoli quelli, che si usano nel puerperio fino alli 40. giorni dopo il parto, sì rapporto al neonato, ed alla puerpera, come pure al di lei marito, ed alla famiglia.

64. Ed in quanto al fanciullo è da notarsi, che per otto giorni non lo lascian vedere a verun povero sul timore, che sotto abito mentito venga qualche strega a fare mal' occhio, o qualche maleficio al bambino.

65. Capitando poveri però in detti giorni otto, si deve ad essi fare la carità senza esitanza, e licenziarli in tutta fretta.

66. Non devono tenersi sopra il fanciullo pannicelli bianchi, poichè divenuto adulto resta di colore pallido, e non rosso.

67. Perciò che risguarda la puerpera, ecco li principali pregiudizj, ed usi.

1. Alzata dal letto non può mettersi lo zinale, ovvero grembiale, finchè non è stato fatto l' invito del pranzo ai parenti:

2. Non deve, se non sono spirati li quaranta giorni

dopo il parto, passare lo stillicidio, nè andare altrove, riputando inconveniente, se ciò facesse prima d'essersi presentata alla Chiesa a purificarsi:

3. Non s'azzarda di vestirsi a festa, perchè crede che restino ad essa intorpidite le dita in modo tale, da non potere neppure fasciare la creatura:

4. È vietato alla medesima, e deve guardarsi dal bevere nel bicchiere stesso colla cognata, come pure dal prestare cosa alcuna alli vicini, ne' quali due casi sparisce il latte alla lattante:

5. A riparare a tale inconveniente vi sono due in vero ridicoli rimedj: il primo si è di mangiare una zuppa insieme nello stesso piatto fra la lattante, e la suddetta cognata; l'altro rimedio consiste nello scaldar bene il tabarro del capo di casa, e porlo a rovescio sulla schiena della lattante; con tali rimedj si crede ritorni il latte a nutrimento della creatura:

6. Si guarda dal toccare lavoro, perchè crede, che non solo non riesca bene, ma eziandio che il lavorare pregiudichi alla vista loro a segno di poterla perdere.

68. Si vede la donna in tempo del puerperio sempre malinconica, finchè non è stata in Chiesa alla purificazione.

69. Estendendosi li pregiudizj anco alla famiglia, non l'è da essa permesso, come pure è vietato alla puerpera distendere le pezze, e fasce del fanciullo sugli spini o su di una canna, sulla falsa idea che vengano al medesimo piccole vesciche sul deretano.

70. Il pregiudizio più bizzarro, e singolare si è quello dei mariti; questi durante il puerperio, si guardano dallo spandere acqua sotto lo stillicidio, e nelle stalle, avendo la sciocchezza di credere, che ciò facendo, vengano alla creatura parimenti sul deretano piccoli tumori chiamati *grondaroli*, denominazione desunta da' grondaj della casa.

CAPITOLO XVII.

Della benedizione dopo il puerperio.

71. Finalmente la puerpera si porta alla propria Parrocchia; si presenta al suo Curato con una piccola candela in mano, che chiamasi del *cappone*, stante che fu data dal Parroco per la B. V. della Purificazione, ritirando egli in concambio un cappone; quale candela accesa, la puerpera stessa s'inginocchia sul liminare della porta della Chiesa, ove il Sacerdote recita le consuete preci; indi la introduce entro la medesima fino alla balaustrata dell'Altare maggiore, tenendo essa il lembo della stola in mano, o sul capo: riceve inoltre la S. Benedizione, ascolta la S. Messa, e se ne ritorna a casa ad intraprendere i domestici lavori, ed affari, lasciando però sull'Altare la candela, e regalando al Parroco uova, castagne, ed altro; costumandosi in alcune ville di regalare al Parroco due candele per ogni parto, unendo, se è il primo, dodici uova, ed una ciambella.

72. Dalle esposte cerimonie, ed usi ne' casi di nascita si comprende quali pregiudizj regnano tuttora fra contadini, effetto innegabile della massima loro rozzezza. Ora si passerà a riconoscere il cerimoniale, e tutt'altro appartenente ai loro matrimonj.

TITOLO II.

DEI MATRIMONJ

—

CAPITOLO I.

Degli amoreggiamenti.

1. Giunto il contadino a quella età, in cui, sviluppato il sentimento, conosce l'uopo di unirsi ad una compagna, che s'incarichi dell'azienda domestica, e seco divida le cure campestri; frequenta le feste da ballo, ed i luoghi dove si gramola, ne' quali concorre numeroso stuolo di giovinette, e trovatane una, che gli vada a genio, procura di avvicinarsele; si accompagna seco destramente, o per trasferirsi alla città, o dopo le sagre funzioni l'accompagna fino sull'aja della di lei casa.

2. Quantunque il giovine senta per lei la massima inclinazione, pure si guarda dal manifestarle il suo amore, dando, e ricevendo contrassegni d'affetto, lasciando che parli il cuore; col frequente incontrarsi poi si scuoprono amanti, e quindi in lingua rustica chiamandosi a vicenda *moroso, e morosa*, stabiliscono i loro patti amorosi a termini dell'uso villereccio, e tale amante si chiama corrisposto, ma occulto, perchè non noto alli genitori.

CAPITOLO II.

Del modo di contenersi la morosa sulle pubbliche feste coll' amante occulto.

3. Succede talvolta, che si trovino due amanti, cioè l'uno, che tale si crede per avere due o tre volte parlato colla giovane, non dissentendo i genitori; e l'altro poi il vero amante, ma, come si è detto, corrisposto in segreto.

4. L' uso villereccio addita alcune convenienze, che quantunque stucchevoli al cuore del vero amante, pure è d' uopo l' addattarsi.

5. Se in una festa il primo supposto amante paga da bevere od altri regali, la morosa deve riceverli, ancorchè non sia invitato il secondo corrisposto, non avendo in ciò colpa la giovine, ma la madre, che così vuole.

6. Concorrendo poi il secondo amante, deve permettere, che s'inviti il primo, e partecipi de' regali, e ne porti esso pure.

7. È bensì vero, che il segreto amante mangia col grugno all'insù, ma non deve dare veruna dimostrazione, anzi se non si invitasse il primo amante, quante volte si trovasse ivi, anderebbe rischio a nascere guai nell'andarsi a casa, non potendo allarmare pretesa su di una ragazza un amante occulto, e per anco non cognito, ed approvato da' genitori.

CAPITOLO III.

Dell' amante reso noto a' genitori, e suoi diritti.

8. Desideroso l' amante di rendere pubblico il suo amore, non manca di farsi vedere dai genitori della morosa; cerca d'introdursi in casa sua, usando di tutti li mezzi e stratagemmi possibili.

9. Essendo persuasi li genitori della morosa della convenienza, ed utilità di tale maritaggio, le tante volte introducono con qualche pretesto l'amante in casa, ed in ispecie la di lei madre, la quale anzi si compiace, che la di lei figlia abbia trovato il moroso.

10. Quantunque però siano noti entrambi li morosi a' genitori, pure dall'amante non si precisa l'epoca del

matrimonio, che anzi li giovani contadini prima di ammogliarsi amoreggiano li tre quattro cinque, e sei anni, restando in tal modo vincolata la libertà di due giovani a segno, che, in caso di stancheggio volendo abbandonare l'impegno, nascono disordini e risse sanguinose, venendo minacciate le femmine fino di morte.

11. A rendere però cognito a' genitori alla morosa ed a' vicini quando sia per seguire il matrimonio, si fa riflesso agli spari, che fa l'amante; seguendo questi nel carnevale, il matrimonio si fa in autunno, e facendosi gli spari in autunno, il matrimonio si fa nel carnevale.

12. In vista dell' approvazione de' genitori, reso cognito l' amante, gli si accordano li seguenti diritti.

1. Gli è lecito di andare a ritrovare l' amante il martedì, giovedì, e sabato di ciascuna settimana, e non in altre giornate, e di stare fino a mezza notte; e perchè comprenda quando debba andar via, deve stare attento alla reggitrice, la quale volendo congedare la conversazione si alza in piedi, rizza sotto il camino lo zocco, che stà sotto il focolare, come in atto di smorzarlo, e quello è il segnale della partenza.

2. Di accompagnare la morosa ovunque ella va per le sue particolari incombenze, che sono andare alla città, ed alla chiesa, e ritornare da quelle; non che a' divertimenti, ed in ispecie al ballo, al gramolare, alla mietitura, o vendemmia, ed a' simili rustici lavori.

13. È proibito però all' amante di accompagnare la

morosa in veruno di detti luoghi per le solennità del SSmo Natale, Pasqua, e Pentecoste, ne' quali giorni li contadini vivono in grande ritiratezza.

CAPITOLO IV.

Del modo di contenersi la giovane specialmente sulle pubbliche feste di campagna.

14. Seguita l'amorosa dichiarazione, e nota a' genitori, non che fissati gli amorosi patti, rimangono esclusi altri pretendenti sotto pena di risse, battiture, ed omicidj, perchè « *rustica progenies nescit habere modos* ».

15. Quindi, se mentre due amanti amoreggiano, o vanno insieme per istrada, ardisse altro contadino di urtare in qualche modo l'amante, e passasse anco inavvedutamente in mezzo agli amanti, nascerebbero tragiche scene, come pur troppo ne sono accadute; essendo il contadino nella sua collera peggiore di ogni fiera, usando egli di portare il tabarro anco d'estate, quando va a fare. all'amore, col pretesto di guardarsi dalla rugiada, ma ciò fa per nascondere le armi, che seco porta.

16. Trovandosi la morosa alle feste di campagna con l'amante, se esso per il primo non paga il beverino alla morosa, a lei non è lecito il prenderlo da altri, e se l'amante le vieta di prenderlo, e lo faccia, ecco la

lite in piedi, seguono cacciamani, le zucche di vino volano per aria, o si vanno a rompere sul muso de' litiganti.

17. Non solo il detto amante deve pagare da bevere, o regali alla morosa, ma anco a tutte quelle ragazze, che sono seco lei, giacchè le morose sogliono unirsi a molte altre ragazze per andare alle feste.

CAPITOLO V.

De' regali fra gli amanti.

18. In certe feste costumansi vicendevoli regalucci. Per Santa Lucia il giovine paga col nome di fiera alla morosa una quarta, o due di castagne, ed anco più in correspettività della famiglia, più o meno numerosa, dell'amante.

19. È però costume fra contadini, che le dette castagne le deve portare il garzone dell' amante, che lo segue da vicino, e queste le mangia insieme seco lei, e la famiglia sua, dovendone avanzare; altrimenti sarebbe criticato come avaro, ed un moroso dappoco.

20. Non manca la morosa di contraccambiare l'amante con altri regali, poichè per la festa del SSmo Natale gli dona un pane condito di aromi detto *Pane di Natale.*

21. Nella quaresima egli le paga dei pomi, o dei lupini, due ciambelle la prima domenica, quattro la seconda, sei la terza, otto la quarta, dieci la quinta, e do-

dici la sesta; ed essa alla Pasqua gli dona uova tinte in numero vistoso, come nella detta Pasqua di Risurrezione la morosa regala altre uova dodici al moroso in riconoscenza degli spari, che per essa ha fatti nel carnevale.

22. Per S. Gio: Battista l'amante regala alla giovine un mazzetto di fiori con un fiocco, e questa restituisce egual cosa a lui per S. Pietro; si chiamano compare, e comare di S. Giovanni, e se non hanno l'intento di sposarsi, resta almeno ad essi la soddisfazione di credersi per questa cosa quasi parenti.

CAPITOLO VI.

Delli divertimenti, e lavori rustici, e del modo di regolarsi la giovine in quelli.

23. Già si è detto, che il moroso guida la morosa ovunque; eccola quindi alla mietitura, alla seganda, alla vendemmia, ed alli divertimenti, e balli, che in tali tempi si usano, come pure nel carnevale.

24. Ove si tratti de' suddetti lavori, deve la giovine sempre attenersi al moroso in modo, che soltanto deve prestare ajuto e lui, e così deve fare il moroso con essa, senza abbadare od ajutare verun altro.

25. Aprendosi festa da ballo, dovrà la giovine non solo ballare col moroso, ma eziandio con qualunque altro indistintamente, essendo invitata.

CAPITOLO VII.

Del gramolare.

26. La funzione la più significante si è quella del gramolare la canapa, ed il lino.

27. Venuto il tempo, che cotanto si sospira dagli amanti, si è dovere del giovine il portarsi a casa della morosa, ove prende sulla propria testa la gramola, o gramoletto, e l'accompagna a gramolare: le ferma nel terreno gli strumenti necessarj al lavoro, ed appena giunta, essendovi altre giovani, e morosi, si è in dovere di salutare tutti cortesemente, e porgendosi ripartitamente un fascetto di canapa, o lino alle ragazze, lo deve essa pure ricevere da tutti senza distinzione, poichè in caso di parzialità vanno ad accadere risse, e rumori.

28. Apprestato il primo fascetto, l'amante porge la canapa, o lino alla morosa per essere gramolato.

29. Passata un' ora, cambiansi fra loro le funzioni; cessa la giovine dal gramolare, ed in vece vi subentra egli, e la ragazza gli porge la canapa, e lino, e così alternativamente; addimostrando con tali vicendevoli servizj li principj di quella educazione, che nelle ville si usa per istinto, e nelle città per lo studio, e per la coltura.

30. È d'avvertirsi, che per disposizione Sinodale della B. M. di Monsignor Piazza Vescovo di Forlì resta vietato il gramolare la notte; a fronte di ciò si gramola sino quasi a giorno.

31. Premurosa poi la morosa di esternare al suo moroso il di lei affetto, è solita cantare tre volte al giorno, cioè la mattina, il mezzo giorno, e la sera; ma giunta l'ora di notte, non canta ulteriormente, volendo con ciò denotare, che l'amante si trova presso di lei, quando in realtà ancora non vi fosse.

32. Varie sono le canzoni, che gli amanti cantano a vicenda nel loro rustico linguaggio, come per esempio:

Venì, venì e mi amore,
Cha vi sto aspettere a tott le ore:
L' è tanto tempo, ch' an' o vest e sole
E sta mattena al ho vedù leveere;
A l' ho vedù a leveere int una rama
Vo a si e mi ben, e me la vostra dama,
L' è ben stasera, che va ceer e sole,
Ch' avrò la bona sera da e mi amore;
L' è ben stasera che e sol va ceer
Ch' avrò la bona sera da che breev;
L' è ben stasera che va ceer la vela
Che da e mi ben avrò la bona sera.

TRADUZIONE

Vieni, deh! vieni a me, diletto amore,
Che te sto ad aspettare a tutte l' ore;
Il sol da lungo tempo non appare,
Questa mattina il viddi alfin levare;

Io lo viddi a levarsi in una rama,
Il mio bene sei tu, io la tua dama;
In questa sera, in cui va chiaro il sole
La buona sera avrò, buone parole;
E da quel bravo a me cotanto caro
La buona sera avrò, che il sol è chiaro;
E questa sera, in cui la vela è chiara,
Avrò dal bene mio la sera cara.

33. Quando il moroso va via, canta la seguente canzone:

La bona sera, che da vo mi peert
Quanti sospir faroja per la streed;
Am' andarò vultand indrì gni pass
Per vde la dama mi dinca la lass;
Gni pass am andarò vultand indrì
Per vde dov a la lass la dama mi.

TRADUZIONE

La buona sera, che mi fa partire,
Qual mi farà provar crudo martire!
Indietro volgerommi ad ogni passo
Per veder la mia dama, ove mai lasso;
Me ad ogni passo indietro volgerò
La mia dama a veder dove restò.

34. Evvi pure in tempo del gramolare un uso stravagante: se accade, che essendo ivi ambedue gli amanti, passi per via un altro pretendente, o rifiutato, o non corrisposto, tanto la morosa, che nol cura, quanto le

compagne sue battono velocemente le gramole in modo concertato in atto di deriderlo, che chiamasi la *battuta*.

35. Al sentire la *battuta* lo schernito giovane tira due archibugiate all'aria, facendo, dice egli, le corna, ossia dispetto all'amante prediletto, e questo tira altro colpo di pistola, dicendo di rompere le corna, e concambiare il dispetto; l'altro replica i colpi, a' quali viene risposto, e così le tante volte durano gran parte della notte, e qualche volta ancora la notte intera.

36. Quando le giovani fanno la *battuta* a qualche giovane disgustato colla morosa, se egli non si vendica col tirare le due archibugiate di sopra enunciate, canta la seguente canzone:

O gramadori dalla testa pleeda
An savì gnanca fee la sbatuleeda,
Gramadori, ch' avì magnee e furmaj
Unziv la panza con un spigul d' aj.

TRADUZIONE

Gramatrici, che pelata
Voi la testa al certo avete;
La sonora battolata
Voi far bene non sapete:
Gramatrici, che mangiato
Buon formaggio di già avete,
Vostro ventre satollato
Deh! coll'aglio alfin v' ungete.

37. Finita la gramolatura, l'amante leva dal terreno

la gramola, o gramoletto, e postolo sul capo, lo porta di nuovo alla casa della morosa in di lei compagnia.

38. Usano pure altri amorosi versi in tale circostanza cioè:

L' è need un alburen, l' è need int l' acqua
L' è need e tu muros, bella ragazza.

TRADUZIONE

Nell' acqua un arboscello in oggi è nato,
È nato o bella, il tuo innamorato.

Come pure

L' è need un alburen, l' è need all' ora
L' è need l' amanto tu, bella fiola.

TRADUZIONE

È nato un arboscello all' ombra sola,
Ecco nato il tuo ben, bella figliuola.

CAPITOLO VIII.

Del Bracco.

39. Dopo un lungo amoreggiare determinatosi il giovine di unirsi finalmente in matrimonio colla sua diletta, viene scelto col consenso de' genitori un uomo di confidenza per pronubo delle nozze, il quale, col nome di *bracco*, si porta alli parenti della futura sposa, e concerta il tutto, appianando ogni difficoltà.

40. Siccome poi la stalla de' buoi, ed il didietro del pagliajo chiamano li contadini luoghi di ritiratezza, ed idonei a trattare gli affari, così d'accordo fra il *bracco*, ed i genitori della giovine si fa in istalla, o didietro al pagliajo, dicendo, che si tratta l'affare con tutta riservatezza.

41. Soddisfatti, e contenti li rispettivi genitori de' futuri sposi, il padre della sposa insieme col *bracco* con un qualche pretesto si trasferisce ad esaminare la casa dello sposo per vedere la qualità, e quantità delle mobilie.

42. Essendo però la reggitrice di casa prevenuta di tale visita, avendo matasse di accia, refe, o lana, le distende con ordine, perchè facciano pomposa mostra.

43. È d' avvertirsi però, che nel fissarsi il matrimonio, si esclude il mese di maggio, perchè credono, che li contraenti sposati in tal mese diventano pazzi; come pure in tutti li venerdì dell'anno, mentre temono d'incontrare un sinistro evento.

CAPITOLO IX.

Del toccamano.

44. Ciò eseguito, il riferito *bracco* in unione de' più prossimi attinenti dello sposo, eccettuata la madre, va sull' *Ave Maria* a casa della sposa, e la chiama a nome.

45. Si rimarchi la sottigliezza de' contadini a fronte di essere rozzi: nell'atto, in cui la giovine viene chiamata, si nasconde ad arte, e ciò fa per indicare, che essa non corre dietro all' uomo, ma vuol essere pregata.

46. Il *bracco* pertanto la cerca da pertutto, fuorchè dov' è nascosta; finalmente chiamandola più volte, ed anco ad istanza della madre, esce fuori decentemente abbigliata, ed in allora il *bracco* si rallegra con ambedue li contraenti: dicendo « *E Signor u ja fatt, e me a jo accumpagnee, e advintarì parent* », cioè « Il Signore li ha fatti, ed io li ho accompagnati, e diverrete parenti »: indi prende la mano de' rispettivi giovani, e li unisce insieme, ed in quel momento il giovine così si esprime « *am rallegar, cham so truvee una sposa* », vale a dire « mi rallegro, che mi sono trovato una sposa »; ed ella timida, e vergognosetta risponde « *am rallegar, cham so truvee un spos* »; « mi rallegro, che mi sono trovato uno sposo ».

47. Tali complimenti si fanno sul liminare della porta di casa, essendo al di fuori li attinenti dello sposo, li quali subito vengono ad uno ad uno presi per la mano dalla giovine, e cordialmente introdotti in casa.

48. Passano inoltre le congratulazioni del *bracco* ai parenti rispettivi, che corrispondono in egual modo, ed in ispecie quelli dello sposo, che prendendo la giovine per mano si rallegrano seco di avere trovato chi la nuora, chi la cognata etc.

49. Intanto il *bracco* prende il boccale, ed il bicchiere pieno di vino, poi lo consegna allo sposo, il quale porge da bevere alla sposa, ed a tutti i di lei attinenti, che ivi si trovano, cominciando sempre dai più prossimi; e così viceversa la sposa porge da bevere con egual ordine ai parenti dello sposo.

50. Finalmente il premuroso *bracco* facendo gli evviva agli sposi dice « *dbegne e bee di parent* », cioè « beviamo il vino dei parenti », che ripetono le stesse parole, e così da quel punto si conoscono per parenti.

51. Ciò fatto, e dopo breve tempo si va a tavola ad una cena, finita la quale tutti li convitati si fermano per alcune ore in divertimenti, giuochi, e balli, e poi tutti se ne vanno alle loro case, dovendo rimarcarsi, che in tale serata si fanno al difuori continui spari di pistole, ed archibugi in segno di allegrezza, che durano fino a che partono i parenti dalla detta casa.

52. Questa importante funzione chiamasi *toccamano.*

53. In varie ville riguardo al *toccamano* si procede nella seguente maniera: il *bracco* si presenta al padre della giovine, gli domanda, se ha una figlia da maritare; risponde, che non lo sa; gli presenta intanto tutte le altre ragazze fuori di quella, che sa volergli ricercare; finalmente esce la prediletta, e lo sposo futuro dice « *l' è questa; questa l' è quella, cham piis, e a la voj per sposa* »: « è questa; questa è quella, che mi piace,

e la voglio per isposa »; essendo la medesima in abito dimesso, tosto corre a vestirsi decentemente, e poscia si prosegue, come si è detto di sopra.

54. Dopo fatto il *toccamano*, e fino alla effettuazione del matrimonio, in tutte le domeniche, martedì, e giovedì va lo sposo verso sera a trovare la sposa, in compagnia della quale si trattiene fino dopo la cena, e poi se ne ritorna a casa.

CAPITOLO X.

Del consenso, ossia del « Pater noster ».

55. In un giorno di sabato, e non in altro giorno li due contraenti unitamente alla madre della sposa, escluso qualunque altro attinente, si portano dal Parroco della sposa a prendere il consenso, che in loro linguaggio dicono « *andeer a di e Pater noster* ».

CAPITOLO XI.

Della mostra.

56. Intanto che si cominciano le pubblicazioni, in un giorno di mercato gli sposi vanno alla città che essi chiamano *andare alla mostra;* per provvedere abiti, anella, fazzoletti, ed altro ec.

57. Ecco li due sposi, che si veggono accanto a procedere per via, e per la città a passo lento e grave, per dare motivo agli astanti di essere veduti, e riconosciuti per sposi promessi.

58. Vengono seguiti da vicino dalle due vecchie madri, tenendo la destra quella della sposa, ed aventi appesa al braccio una paniera per cadauna, coperta con bianco tovagliolo.

59. Si fanno le debite provviste di concerto coi contraenti; il che fatto, lo sposo conduce la sposa, e le madri all' osteria a mangiare, invitando eziandio seco loro il bracco, ed il proprio sartore.

60. Finito il pranzo, riedono tutti a casa della sposa, andando avanti li contraenti, e seguendoli da lontano le madri, ad oggetto di lasciare ad essi una onesta libertà di esprimersi a vicenda i loro affettuosi sentimenti.

CAPITOLO XII.

Delli pranzi, e regali nelle pubblicazioni.

61. Pubblicato in Chiesa due volte il matrimonio, si fa pranzo dalla parte della sposa allo sposo soltanto, escluso qualunque altro di lui attinente.

62. Affinchè lo sposo intervenga a tale pranzo, si è dovere dei parenti più prossimi della sposa l'andarlo a prendere dalla propria casa, ove giunti sono trattati di abbondante zuppa.

63. Il giorno della terza pubblicazione si è quello, in cui si dà gran pranzo con indicibili reiterate mangiate; ed ecco l'ordine, con cui si procede in proposito.

64. Gli attinenti della sposa invitati si radunano in casa di lei, e quelli dello sposo nella di lui abitazione; riuniti in tal modo li parenti, rompono il digiuno con una colezione consistente in una zuppa, ed un pajo galline, se gli attinenti sono pochi; e di più, se sono molti.

65. Terminata la colezione, li detti attinenti della sposa unitamente ai fratelli della medesima, se ne ha, vanno a prendere lo sposo dalla propria casa; riuniti questi nella casa del medesimo, viene ad essi preparata altra zuppa con quattro galline, se sono pochi, e di più, se sono molti; indicando, che se per una famiglia vi volevano due galline, per due famiglie ve ne vogliono quattro. Terminata questa mangiata, partono tutti gli attinenti in corpo, precedendoli lo sposo.

66. Giunti alla casa della sposa vengono serviti di una terza zuppa con due grossi gallinacci; poscia tutti uniti partono, e vanno alla Chiesa Parrocchiale ad ascoltare la Messa, quale finita ritornano a casa della sposa, ove trovano un lauto pranzo.

67. Finito il pranzo, hanno luogo li regali: la sposa regala allo sposo, al di lui padre, e fratelli, non che al bracco due fazzoletti ed una camicia per ciascheduno, che devono essi avere in dosso al pranzo del matri-

monio, ricevendo la sposa in compenso cartuccie di danaro, che le vengono date dai parenti da lei regalati: non essendovi ballo, se ne tornano tutti alle rispettive loro abitazioni.

68. L'uso di dare la cartuccia in alcune ville è abolito; poichè succedeva una specie di scherno per le spose novelle, accludendo nelle cartuccie un quattrino, od un mezzo bajocco.

CAPITOLO XIII.

Del matrimonio, e della filippa.

69. Finalmente giunge il giorno cotanto desiderato della celebrazione del matrimonio in faccia della Santa Chiesa, e secondo il sagrosanto Concilio di Trento.

70. In tale fausta giornata s' invitano di nuovo gli attinenti tutti; quindi, mangiata una zuppa, e vestiti tutti nella maggior pompa che possono, la sposa in aria piangente pel vicino distacco da suoi genitori viene da questi accompagnata alla Parrocchia; stanno alla S. Messa, e gli sposi inginocchiati sullo sgabello vengono dal Parroco congiunti in matrimonio; dal quale sgabello la sposa non parte, finchè non è avvisata dalla madre, tirandola per la veste.

71. Accadendo, o che non abbia vivente la madre, o non possa intervenire, resta incaricata un' attinente

a condurla, e levarla dallo sgabello; e tale attinente chiamasi *filippa*.

72. È da notarsi, che in qualche sito si costuma nascondersi la futura sposa, allorchè è per andare a sposarsi in Chiesa; il bracco in allora conduce allo sposo una, o due altre donne della famiglia, ed anco delle più brutte e vecchie; e chiede se fra queste siavi quella che cerca, al che risponde di no: in allora esce la sposa in gala, quale lo sposo tutto festante chiama sua, ed alzasi tosto un grido di allegrezza.

73. Rinvenuta in tal modo la sposa, viene fra gli evviva accompagnata dallo sposo, ed attinenti alla Chiesa, come si è detto.

74. Terminata la Messa, ed avuta la benedizione nuziale, ritornano alla casa della sposa, che viene regalata dagli attinenti di galanterie, delle quali erano venuti carichi.

CAPITOLO XIV.

Del pranzo nuziale.

75. Al ritorno dalla Chiesa si dà alla comitiva un lauto pranzo, stando lo sposo a mano destra, e la moglie alla sinistra, ed entrambi mangiando nello stesso piattello; finito il quale pranzo, ma stando ancora tutti assisi alla tavola, si alza la sposa, e dispensa i dolci a

tutti; e poscia levati da tavola passano la giornata in consolante allegria.

76. Giunta la sera la maggior parte de' convitati se ne va, e quelli che restano, impiegano la notte in suoni canti e balli; ripetute volte mangiando per passar meglio, essi dicono, la notte.

77. Essendo costume de' contadini il celebrare le allegrie con spari di archibugi e pistole, in sì fausta occasione non mancano talora di continuare gli spari tutta la notte ad onore degli sposi.

CAPITOLO XV.

Della partenza della sposa dalla casa paterna.

78. Venuta la Domenica dopo la celebrazione del matrimonio, deve la sposa fare la partenza dalla casa paterna, e passare a quella dello sposo.

79. I parenti della sposa pertanto a buon' ora, e s'è distante, la sera precedente, vanno a prendere lo sposo nel modo descritto di sopra; dovendo sempre avere la zuppa, e le galline in ogni luogo.

80. Nel momento in cui la sposa deve partire dalla casa paterna, per mostrare il suo dispiacere di lasciare i proprj genitori, si appiglia alla porta, o ad uno sportello delle finestre, tenendo assai stretto; mostrando di

non volere abbandonare la propria casa, e prorompendo in dirottissimo pianto: accorrono i parenti; e richiestosi dallo sposo, ove sia, e cosa faccia la sposa, si porta a consolarla, la piglia per un braccio, e la guida fuori di casa.

81. Nell' atto però di sortire si rivolge piangendo alla madre, e le dice « *vo an si pió mi mée* » cioè, « voi non siete più mia madre »; e così si lasciano afflitte, e piangenti; ed in tal modo si leva la sposa dalla casa paterna.

CAPITOLO XVI.

Del viaggio della sposa verso la casa del marito.

82. Allorchè si accompagnava la sposa a casa del marito, eravi il barbaro costume, che il bracco per istrada andava avanti alla comitiva, tenendo in mano una gallina, che si chiamava *gallina arrabbiata*, quale andava pelando a poco a poco, benchè viva.

83. Abolito in oggi sì cattivo costume, il bracco porta bensì una gallina levata dalla casa della sposa, ma giunto a quella del marito gliela consegna viva senza pelarla; quale presentazione di gallina si è un augurio di buona fortuna per la sposa medesima.

84. Siccome però pel distacco dalla casa paterna

deve la sposa mostrarsi afflitta; così il bracco per consolarla le va avanti saltando, e cantando li seguenti versi, pei quali la sposa è costretta a ridere:

L' èltra sera a fo invidee alla festa,
L' era la melta, e non potev' andèere;
A tus so e mi cavallen, e andé di trotte,
Quand a fo i là che l' era mezza notte;
Quand a fo i là la torta si cuseva,
La sposa s' amaneva, e la pianzeva:
Cs' aviv mo sposilena cha pianzì?
Chi vi l' ha fatti to sa ne voliv?
An aviva za la lengua in tra li foi,
Ch' an ne potessuv dir quest' a ne voi;
An aviva za la lengua in fra li ram,
Ch' an ne potessuv dir quest' a ne bram.

TRADUZIONE.

Per festa invito l' altra sera avea,
Ma scabro il fango il mio cammin rendea;
Imbriglio il mio destrier, di trotto andai,
E a mezza notte appunto ivi arrivai;
La dolce io viddi cucinarsi torta,
La sposa si vestia piangente e smorta;
E perchè, o bella, inumidite i rai?
A maritarvi chi vi spinse mai?
Vostra lingua non era infrà la foglia,
Onde dir per costui non nutro voglia;
Non era avvolta vostra lingua in ramo,
Onde dire un tal uom di aver non bramo.

85. Nell' andare a casa gli sposi si fanno portare

appresso dalle donne di famiglia alcuni donativi, che consistono in canestri di ciambelle in numero dispari indicante prole maschile futura; oppure pollame: usandosi anco in alcune ville in detta occasione di tassare i parenti in un determinato numero di uova, polli, agnelli, e denaro.

86. Per via, ove passano gli sposi, si fa il laccio alla sposa, cioè si attraversa la strada in qualche sito al di lei passaggio con una fettuccia, che si tiene da due uomini, o donne nell' altezza a mezzo corpo, e questi uomini dicono:

Chi vuo mnê vi di que la sposa bella,
Bsogna chi pêga prema la gabella.

TRADUZIONE.

Chi vuole condur via la sposa bella,
Convien, che prima paghi la gabella.

Lo sposo in allora dà qualche moneta a detti uomini, e così si leva la fettuccia, e si lascia libero il passo alla sposa.

87. Accadendo, che la sposa vada a domiciliarsi fuori di sua parrocchia, le donne della parrocchia nuova, prima di giugnere la sposa, spargono pel suo passaggio fiori per la via; in contrassegno del loro giubilo nell'acquistare una novella compagna.

88. Ed ecco, che giugne la sposa all'aja della casa del marito, ond'essere accolta, e ricevuta.

CAPITOLO XVII.

Dell' ingresso, e ricevimento della sposa nella casa del marito.

89. Varj essendo gli usi delle ville sul ricevimento della sposa; quivi si appongono in modo specifico, e sono li seguenti:

1. La suocera le va incontro col grembiale di cucina in mano, ed una conocchia, che nel presentargliela dice: « *ech, chav fas patrona d' ca; adess e tocca a vuo a pinsêe, e a pruvde alla robba d' ca* », ossia; « ecco che vi fo padrona di casa; a voi tocca adesso a pensare, ed a provvedere alle cose di casa »; indi si baciano, ed entrano in casa, e subito la detta suocera le presenta una scopa detta volgarmente *garnata*, indicandole con ciò l' obbligo, che le corre di dover tenere pulita la casa; la quale scopa rimette poi al suo posto:

2. Il padre dello sposo al giugnere della sposa le si presenta sull'aja con un fiasco di vino, e dà da bere alla sposa; ciò tal volta si fa anco da' parenti dello sposo in vece del padre, e prima che essa entri in casa: la suocera poi la riceve sulla scala con una mescola grande, che porge alla sposa in segno di cederle l'incarico delle domestiche faccende, con dirle « *vuo a sarì la dona e madona* » che equivale a « voi sarete *donna, e madonna* », cioè la reggitrice di casa:

3. All'ingresso della sposa la suocera le presenta la chiave di casa in segno di trasferire in lei la padronanza, chiamandola padrona di casa, e dandole un bacio:

4. Entrando la novella sposa in casa, dietro a suoi piedi la suocera le getta in terra una scopa sul liminare della porta; se questa da lei viene presa da terra, è segno, che è una donna di famiglia, cioè una buona ed attiva reggitrice; ma se all' opposto vi passa sopra senza levarla, si reputa infingarda e dappoco.

90. Quest' uso però, che sembra dettato da politica riflessione, non è che una sciocchezza; poichè le giovani, che vanno a marito, sono ammaestrate de' loro usi, e perciò non ponno ignorare la prova della scopa.

91. Entrata in casa la sposa, viene accolta ed accarezzata dalle altre donne di famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Del pranzo nuziale in casa dello sposo.

92. All' arrivo della sposa si dà un lautissimo pranzo a lei, ed a tutti li convitati.

93. Dovrà la sposa stare a mano destra, ed a sinistra il marito, mangiando però entrambi nello stesso piattello, essendo accanto a lei il bracco.

94. Si avrà riguardo, che questo sia il doppio del

pranzo dato dalla sposa, cosichè, se in quello eranvi dodici piatti, in questo dovranno esservene ventiquattro.

95. A tale pranzo dovranno intervenire i genitori (almeno così costumasi in alcune ville), i quali staranno in cucina vestiti degli abiti i più meschini, per indicare di lasciar per quel giorno la padronanza ai novelli sposi; essendo però serviti di vivande da qualche attinente convitato.

96. Durante il pranzo si fanno frequenti evviva agli sposi; la comitiva rimane ivi a cena; dopo vi sarà festa da ballo, ed i parenti riposeranno in casa le poche ore di notte, che resteranno.

97. Dal primo ingresso della sposa a tutta la notte si faranno spari indicanti allegrezza.

CAPITOLO XIX.

Degli usi ne' primi otto giorni dello sposalizio.

98. Sarà preparato il letto nuziale, appiè di cui vi sarà una tavola, che lo attraversa, posta in coltello, la quale chiamasi *dininguerda*, ossia *altira;* per denotare esser ivi collocata, onde gli sposi non cadano giù dal letto.

99. Nella prima notte, in cui fu condotta a casa la moglie al marito, li conjugi non stanno a dormire in-

sieme; poichè stando a pernottare ancora i parenti rimane troppo angusta la casa.

100. Nella mattina appresso la prima operazione della sposa nuova si è quella di ripulire la casa, e la seconda di dare la broda alli majali.

101. Allorchè gli sposi dormono insieme la prima notte, nessuno di loro vuole smorzare il lume, avendo l'idea, che chi lo smorza muore per il primo; e perciò lo lasciano consumare da se solo.

102. Allo spirare degli otto giorni dal seguito matrimonio, ha luogo la consegna della dote; poichè quando la sposa venne alla casa del marito non portò, se non quanto può stare in un fazzoletto; cioè una camicia, un grembiale, ed un pannicello da testa.

103. Ecco con quale solennità si consegna la detta dote: una delle spose de' contadini, per esempio, avrà avuto per dote tre, o quattro vestiti, sei camicie, un sacco di grano, una vanga, una zappa, un caldajo, una graticola, due scranne; ed altre ancor avranno otto, o dieci scudi di danaro.

104. Va pertanto la sposa col marito, ed un biroccio a prendere il suo corredo dotale; e si dice andare a prendere la *cassetta*.

105. Allora le si consegna tutto quello, che fu promesso di dote; salvo se vi fosse qualche cosa da darsi, secondo i patti, a respiro.

106. Si fa la carta dotale, ma non per mano di no-

taro: tutto s'affida alla parola, su di che sono inappuntabili; alcuni non pertanto la fanno per mano di notaro, ma sono rarissimi.

107. In alcune ville si costuma, che il fratello dello sposo va a prendere la dote, dicendosi *andee a too la cassa*, « andare a prendere la cassa »; in compenso di che la sposa gli dà altri due fazzoletti.

CAPITOLO XX.

Del rivoltaglio.

108. Passati otto giorni, ne' quali la sposa ha convissuto col marito, si ritorna alla casa paterna, ove dimora per otto giorni; e ciò dicono, per essere dalla madre istruita sulla buona azienda della famiglia.

109. Prima però di tale ritorno gli sposi portano la torta ai loro padroni con grande pompa, od invece di torta portano ad essi regali.

110. Passati gli otto giorni, se il marito ha un fratello, gl'incombe di andare a riprendere la moglie, il che vien eseguito; e non avendo fratelli, va desso in persona a riprenderla; e tale andata, e ritorno della sposa chiamasi *rivoltaglio*, ed in altre ville *ritornello*.

111. Quale rivoltaglio nel territorio, e diocesi di Forlì rimane proibito per disposizione Sinodale della bo: me: di Monsignor Prati Vescovo della stessa città; ma non ostante il divieto molti contadini l'usano tuttora.

CAPITOLO XXI.

Del matrimonio fra due vedovi.

112. Quanto si è apprezzato, e con quanta pompa si celebra il matrimonio fra due giovani, altrettanto è negletto, e di niuna considerazione il matrimonio fra due vedovi.

113. Non avvi cerimonia alcuna in tali matrimonj, poichè si fanno colla massima riservatezza, e senza pubblicità.

114. Di più : accadendo un matrimonio fra due vedovi, va ad essi appresso una folla di persone con campanacci, ferri, che battono insieme per far rumore; cantando in aria derisoria, ed accompagnandoli loro malgrado fino a casa. Tale derisione chiamasi fare la *scampanata.*

CAPITOLO XXII.

Degli usi relativi agl' indicati matrimonj.

115. Quando un ragazzo per un tempo ha fatto all'amore con una giovine, e che questo viene da lei lasciato , chiamasi avere la *stincata;* ed in tale occasione la giovine canta li seguenti versi:

Bel giovinen, ch' avi bù la stinchee,
Quel' èl la gamba cha tinì lighee?
O che la si la dretta, oppù la stanca,
S' avì avù una stinchee aspten un' antra.

TRADUZIONE.

Giovin gentil, che aveste la stincata,
Qual è la gamba da voi già fasciata?
Forse la destra? . . . . saria mai la stanca?
Altra stincata alla primier non manca.

116. Risposta del giovine lasciato:

Te tme lassee; te fatt un bel guadagne,
Te baratee garofan in castagne;
Te baratee garofan in loj, in vena,
Et fatt e meel; te t' purtarè la pena:
Te tme lassee; ti pensi, che mi mora?
Sta allegar cor, che di pene a so fora:

TRADUZIONE

Tu mi lasciasti, e festi un bel guadagno
Barattando garofano in castagno;
Garofan barattando in loglio, e avena
Facesti il mal? ne porterai la pena:
Mi lasciasti pensando tu, che io muora?
Sta lieto, cuor, che sei di pena fuora.

117. In qualche villa usa, che subentrando un nuovo pretendente a quello abbandonato, esso, per fargli un dispetto, sparge sul liminare della di lui porta una certa quantità di fagioli; indicando con ciò l'abbandono fattogli, e d'esserne in suo luogo subentrato un altro.

118. Accadendo all' opposto, che un giovine voglia lasciare la morosa, si porta alla di lei casa di notte, per lo più quando è in letto, e le fa una serenata con un violino scordato, od un cembalo rotto; cantando presso la medesima la seguente canzone:

Fat pu a la finestra spintacceda,
Che i sorgh ita rusghee la tu camisa;
I ghèt i ti farà la sirineda;
Fat pu alla finestra spintacceda:
Fat pu alla finestra spintacceda
Ié i quà i curnécce, che ti vò parlére;
Una coda di bessa ità portéda,
Con te chi vò venì a disinère:
Su la tu porta ajò piantè un cavej;
Vat a fè buscare mai piò au vegn.

TRADUZIONE.

Alla finestra fatti scarmigliata,
Che i sorci t' han corosa la camicia;
I gatti ti faran la serenata,
Alla finestra fatti scarmigliata:
Alla finestra fatti scarmigliata,
Le cornacchie a te voglion qui parlare
Lunga coda di biscia t' han portata,
Perchè vogliono teco desinare;
Un cavicchio in tua porta già piantai,
Vanne, che a te non tornerò giammai.

119. Quando uno va a fare una serenata in segno di amore, guida seco un suonatore, ed esso canta una

canzone; tenendosi l'indice nell'orecchio, ed il collo torto all'opposta parte del suonatore; credendo con ciò di andare meglio di concerto con lo stesso; cantando per esempio:

A faz la sirinèda, e non ti vegh;
Ti si inte lett accant alla tu mama;
Per me mischeno la guazza mi bagna,
Ti si inte lett accant a tu sorella,
Per me mischeno all' ombra delle stelle:
Ti si inte lett accant a tu cugnêda,
Per me mischeno a so i qua dri a una strêda.

TRADUZIONE.

La serenata io faccio senza vederti, o cara;
Tu sei nel letto, e il freddo pena a me reca amara.
Tu ti riposi in letto alla tua madre accanto,
E me ruggiada rigida bagna meschino intanto.
Tu ti riposi in letto accanto a tua sorella,
Ed io meschino trovomi sotto a lucente stella.
Tu ti riposi in letto di tua cognata allato,
Ed io qua sulla strada trovomi desolato.

120. Oltre i tempi delle serenate, cantano gli amanti varie canzoni; fra le quali la seguente al fiorire delle rose:

Se pò vinì e tempe de li ros,
E mi capel ha da parer un ort;
Se pò vinì e tempe de martel,
Ha da parer un ort e mi capel.

Traduzione

Se il tempo delle rose può venire,
Qual orto il mio cappello ha da fiorire;
Se mai del mirto il tempo fia ritorno,
Qual orto il mio cappel vedrassi adorno.

121. Parimenti verso Mercato Saraceno nel tempo dei lavori campestri da una rupe all'altra, od alla vetta di un albero piacevolissima cosa ella è sentire la gioventù d' ambi i sessi sfidarsi al canto alternativo di versi, poche volte perfettamente rimati, e spesso ridondanti di capricciose arguzie. Queste canzoni si chiamano *Stornelli*, o *Ritornelli*, e sono di due qualità; una amorosa, e l'altra ridicola, satirica, e piena di villanie contro l'avversario. Sono esse naturalmente ricche di similitudini tolte dai fiori, e dalle bestie. Il verseggio è sempre endecasillabo; e siccome queste sono abbastanza note, e comuni a tutti, quindi si reputa nojoso il riportarle quivi; bastando l' allegarne una sola per norma, scelta per la migliore:

Ho saputo il mio ben isser stizzito,
Ed io d' amarla mai non son pentito;
Facciam la pace, dolce anima mia,
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fate la pace, dolce anime care,
O che comincio un' altra anch' io ad amare:
La pace fanno Principi, e banditi,
La potiam far ben noi due favoriti;

La pace fanno Principi, e soldati,
La potiam far ben noi due innamorati;
La pace fanno Prenci, Duce, e Re,
La potiam ben far tra me, e te.

122. Accadendo si mariti una qualche zoppa, si sogliono cantare i seguenti versi:

U se maridee la zoppa,
Un era la stazon:
Csa jai mo dee di dote?
Un sac di formenton.
U se maridee la zoppa,
Cun' era a temp adess:
Csa jai mo dee par dote?
Un sac, o du di strez.

TRADUZIONE

La zoppa si sposò,
Non era la stagion:
In dote che portò?
Un po di formenton.
La zoppa si sposò,
Non era il tempo già:
In dote che portò?
De' stracci in quantità.

123. Scevri essendo li contadini da confidenze nei loro amori, soltanto per prova d'affetto, e per accertare di volere sposar la morosa, l' amante le dà un bacio in fronte, e questo equivale a qualunque promessa, fatta anco fosse alla presenza di mille testimonj.

124. Se mentre una giovine, che si è sposata, ha una a lei più vicina di età, il bracco nel momento del seguito sposalizio spara un colpo di pistola all' aria, ed interrogato dagli astanti cosa sia stato, risponde: « *la surella mzana l' è intrède in te ster* » la sorella mezzana è entrata nello stajo; vale a dire è divenuta la brava di casa, e tocca a lei quest'altra volta a maritarsi.

125. Finalmente essendo gelose le femmine de' contadini di loro preminenza ed anteriorità, non può una sorella minore maritarsi prima della maggiore senza di lei permesso: accadendo talvolta di doversi maritare la minore sorella, conviene che pattuisca colla maggiore, la quale esige danari e regali, e con grande difficoltà si contenta: tale permesso, che le viene dato, si chiama dare *il passo.*

126. Nulla più rimanendo di che dire sui matrimonj, si passi alli rustici pregiudizj relativamente ai morti loro attinenti, che si troveranno non meno ridicoli di quelli fin qui rimarcati.

TITOLO III.

DEI MORTORJ.

—

CAPITOLO I.

Della malattia fino all' Olio Santo.

1. Sottoposta a malattia l'umana natura, appena un contadino si ammala, che più solleciti si fanno a chiamare il parroco prima del medico; portando il loro religioso pensare di volere in prima provvedere alla salute dell'anima, di quello siasi al corpo.

2. Accadendo talvolta, che taluno abbia avuto l'Olio Santo, e poi sia guarito, questi deve essere cognito a tutti, ed eccone il segnale:

3. In tutto il decorso di sua vita non potrà giammai

camminare senza calze, e senza scarpe, sia d'inverno, che d' estate; ed in tal modo ciascuno lo ravvisa per quello, ch' ebbe l' Olio Santo.

CAPITOLO II.

Dell' agonìa.

4. Munito un contadino ammalato de' Sagramenti, e ridotto all' agonìa, stanno attenti ad osservare, se questa sia breve, o di lunga durata. In caso di lunga agonìa di un moribondo opinano scioccamente, che, mentr' egli era sano, abbia levato un termine, ossia segnale di confine nel fondo del padrone, e che però in pena di tale mancanza non possa morire.

5. Ad agevolargli pertanto il fine delle sue pene hanno il ridicolo ripiego di porgere un mattone, o sasso sotto al letto dell' ammalato, oppure di levare un coppo dal tetto, credendo, che ciò giovi all'uopo.

CAPITOLO III.

Della morte dell' ammalato.

6. Seguita la morte dell' individuo immediatamente si pensa a fare il pane, e si lavano tutti li panni del morto, ed il reggitore superstite provvede il velo nero.

7. Si chiamano tosto due vicini, li quali sono denominati *messi*, che devono andare in giro dalli parenti tutti a partecipare la nuova del morto, ed invitarli alla di lui casa per accompagnarlo alla sepoltura.

8. Li detti messi poi dovranno avere in mano un lungo, e grosso bastone, il quale dà segno, ch'è morto qualcheduno; cosicchè li parenti vedendoli da lontano col bastone, prevedono l' annunzio della morte dell' ammalato.

9. Dato tale infausto annunzio agli attinenti tutti, e fatta in casa di taluno di essi una discreta refezione, li messi ritornano alla casa del morto.

10. Contemporaneamente si eleggono altri due vicini pure nella suddetta qualità di messi, i quali devono andare alla Chiesa, onde procurare l'occorrente pel ricevimento del morto; spettando pure ai medesimi la escavazione della fossa, ove riporlo; suonando li soliti tre segni, che devono finire in tocchi dispari, se maschio; e pari, se femmina.

11. Poco prima, che si trasporti il cadavere alla Chiesa, la reggitrice di casa sceglie una donna anziana vicina, cui consegnando le chiavi, le incombe di fare le sue veci, preparare il pranzo, e tutt' altro, che può occorrere; giacchè in quel giorno non è lecito alle donne di casa di fare cosa alcuna domestica.

12. Indi tutte le donne della famiglia, e degli attinenti si portano in Chiesa a Messa a pregare per il defonto, essendo vestite a lutto, cioè di nero.

13. Giunti gli attinenti alla casa del morto, ricevono gli uomini dal reggitore un braccio di velo nero, che da ciascuno si appende al cappello in segno di lutto, e lo tengono per un anno; e tale velo chiamasi *benda*.

14. Contemporaneamente si scapigliano i capegli, si tirano giù li venti al cappello, e vi si mette attorno un velo nero: si vestono tutti di nero la vita, e sopra hanno un tabarro di grosso bigio, o nero, o color di caffè scuro; sia d'inverno, sia d'estate.

15. Le donne poi più prossime, come la moglie, le figlie, e le sorelle si vestono tutte di nero; e sopra la testa hanno un pannicello bianco, e sopra questo un velo nero, che lo cuopre tutto.

16. All' arrivare del parroco fanno tutti un piagnistero o finto, o cordiale; indi li due, che in qualità di messi, come sopra, avvisarono, ed invitarono gli attinenti; e gli altri due pure messi, che scavarono la fossa, s' avanzano al feretro in atto di prenderlo.

17. In allora gli attinenti si oppongono, e non vorrebbero, che si portasse via il morto; facendo infinite esclamazioni: altri vorrebbero collocarsi seco lui sul feretro, altri cacciarsi dalle finestre; e segnatamente, essendo morto il marito, suole così esclamare la moglie « *Marito mio, compagnia mia cara, che non vi vedrò più! che casa scura sarà questa per me! Dove vi troverò il giorno? In casa? nò; che non ci sarete più. Uh! per queste maggiatiche? Nò; eh! la notte nel letto? cercherò, mi ri-*

volterò da una sponda all' altra; e non avrò, e non ritroverò chi era il mio cuore! Marito! la mia compagnia, che non l' ho più! tanta buona, tanto carina, che l' inverno mi scaldava fin la pietra ai piedi! Sii benedetto marito! Uh! Uh! Uh! come farà ora questo tuo figliolino senza il suo babbo, che gli voleva tanto bene?

18. Alla perfine datosi da tutti un bacio al morto si arrendono; e li quattro suddetti messi si pongono il feretro in spalla, e si avviano verso la Chiesa: avendo però tutti quelli, che l' accompagnano, ricevuta una pagnotta fatta da mano altrui, e non da veruno della famiglia del defunto.

CAPITOLO IV.

Del trasporto del morto alla Chiesa, e dei funerali.

19. Procedendo la comitiva, ed accompagnando ciascuno il morto, si è obbligo del più stretto attinente di recitare il rosario per l' anima del defonto.

20. Giunti alla Chiesa, accendono tutti una candela, assistono all' ufficio divino, ed esequie; poi vanno sopra il cadavere, e con dette candele gli fanno molti segni di croce; pregando Iddio, che conceda alla di lui anima pace, e riposo.

21. In oggi però non tutti portano, ed accendono le candele, ma taluni soltanto, e quelli che l' hanno l' accendono.

CAPITOLO V.

Della tumulazione.

22. Finite le esequie il parente più prossimo leva dal feretro il morto, lo colloca nella fossa, gli dà un bacio, e gli copre il viso: poscia viene sotterrato dagli altri, essendo per lo più quelli due, così detti messi, in precedenza mandati alla Chiesa.

23. Se il morto è il padre, il figlio maggiore nel levarlo dal cataletto deve prenderlo per il capo, ed il secondo per i piedi; e collocato nella fossa deve col paletto gettare sul cadavere tre fitte di terra, e non più; e gli altri lo sotterrano affatto, come si è detto.

24. Tale funzione di levare il morto, collocarlo nella fossa, e coprirgli il viso spetta al più prossimo parente, cioè al figlio per il padre; e così viceversa, e successivamente in grado di più stretta parentela.

25. È da notarsi però, che se il morto fosse femmina maritata, in allora tale cerimonia spetta al marito.

26. Eseguiti in tal modo i doveri di religione, tornano tutti alla casa del morto, e procurano di consolare li domestici, che devono piangere; ancorchè non avessero voglia.

CAPITOLO VI.

Del pranzo, o cena mortuaria.

27. Ritornati a casa gli attinenti del morto, il primo ch'entra nella medesima, è obbligato a spegnere quel lume, ch'era stato posto dalla parte della testa del defonto, prima che fosse portato alla Chiesa; poscia lavatesi tutti le mani appiè della scala, vanno a pranzo, od a cena.

28. La tavola sarà spogliata di salviette, e tovaglia in segno di lutto: consisterà detto pranzo, o cena in una minestra, che deve essere di così detti *manfrigoli*, ed in un lesso di carne grossa; costumandosi in alcune ville di ceci senza verun altro cibo, ed in qualche altra di lasagne: essendosi in altre ville adottato il costume, che il pranzo, o cena sia senza minestra di sorta veruna.

29. Assisi tutti a tavola, ciascuno prende un piattello o scodella di minestra, e si guardano dal prenderne due, perchè sarebbero segnati a dito: riputandosi, che quelli, li quali così facessero, è segno, che non hanno avuto dispiacere della morte del defonto; usando perciò un' incomoda astinenza, piuttosto che farsi criticare.

30. È costume parimenti nel pranzo, o cena suddetta, che il reggitore, anzi il più anziano stia in piedi

mangiando, ed annoverando in tuono flebile i pregj del defonto presso i convitati.

31. Si suole egualmente porre il piattello per il morto, e spetta alla donna estera chiamata a fare le funzioni di reggitrice a porre in tavola la scodella coi *manfrigoli*, e la porzione di carne anco per il defonto.

32. Alla vista della detta porzione preparata per il defonto l'anziano riferito domanda ad alta, ed intelligibile voce, *dov' è N.?* chiamando a nome il morto; e gli viene risposto, *non vi è:* indi sospirando, e piangendo esclama: *ah! se vi fosse il povero N.* (ripetendo il di lui nome) *egli la mangiarebbe! pazienza!* e simili altre dolenti espressioni; finalmente ripete *e chi la mangierà?* In allora se vi è un povero, risponde: *date qua, che la mangierò io per lui;* e non essendovi un povero, premesse le medesime risposte, la mangia un estero.

33. È rimarchevole il modo di esprimersi dell' anziano nel chiamare il morto a nome: se il defonto era buono, e ben affetto alla famiglia, allora dice: *dov' è N. buon' anima?* se all' opposto non era ben affetto, e si riputava non buono, il detto anziano nel nominarlo dice: *dov' è N.... Di perdona;* cioè, Dio gli perdoni.

34. È da sapersi, che presso qualche villa costumasi, che il becchino stia in un angolo della stanza, ove si pranza; ma da se solo, e separato da tutti, a cui si dà da mangiare la parte del morto; appena però, che egli ha finito, il piattello, il boccale, e la tazza, che hanno servito per lui, si gettano dalle finestre.

35. Dovendosi cambiar piattello alli convitati, la reggitrice, quando giunge al piattello, ove esiste la porzione per il morto, dice in tuono dolente: *oh! quanto piaceva questa piatanza a N...* nominando il morto; e tutti li convitati rispondono *Requiem eternam.*

36. Finito il pranzo o cena, si recita il rosario per il defonto: in alcune famiglie si pratica di recitarlo prima di mangiare; poscia ciascuno ritorna alla sua abitazione.

CAPITOLO VII.

Di varj usi in caso di morte.

37. Prima di chiudere questo breve titolo, è d' uopo rimarcare altri usi in proposito.

38. In caso di morte li contadini si servono dei becchini; ma questi non fanno se non se lavare, ripulire, e vestire il defonto, e non più; facendo tutto il resto gli attinenti, come si è detto.

39. Se il morto, o maschio, o femmina era nubile, gli pongono in capo, e sui piedi una ghirlanda di fiori.

40. Se muore una giovine adulta, ch'essi chiamano una *ragazza smessa;* vale a dire una ragazza attempata, che non ha trovato marito, oltre le ghirlande vi pongono a' piedi del cataletto due fazzoletti : ciò indica, che li detti fazzoletti dovevano servire per regalo al così detto bracco, caso ch' essa si fosse sposata; li medesimi fazzoletti restano in regalo al Parroco.

41. Nella sera del giorno, in cui è stato seppellito il defonto, nessuno della famiglia vuole chiudere la porta della casa; per tema di far conoscere di chiudere il defonto fuori di casa, il che sarebbe un espellerlo con ingratitudine; però prima di andare a letto il reggitore dice: *chi chiuderà la porta?* indi commette or all'uno, or all'altro di chiuderla, ma tutti rifiutano; in allora essendovi qualche persona estera non attinente risponde: *la chiuderò io.*

42. Che se non vi è tale persona estera, il reggitore scieglie, ed obbliga il fanciullo più innocente a chiudere la porta, preferendo sempre fra piccoli, ed innocenti quello, che porta il nome stesso del defonto, se vi fosse: cosa però facile ne' contadini, essendo soliti in alcune ville rinnovare ne' nipoti, zii, o figli i nomi de' loro avi, zii, o figli.

43. Oltre il non voler chiudere la porta, evvi in alcune ville l'uso di non smorzare in quella sera il lume, lasciandolo consumare da se; credendo, che quegli il quale lo smorza, sarebbe il primo a morire.

44. Anco nelle ville costumansi le *settime;* e quando viene poi quel giorno, in tempo della Messa cantata si rinnovano i soliti esclami dalle donne di casa, e tutte si mettono in ginocchio sopra la pietra della sepoltura; e quando si fanno l' esequie riempiono di lumicini di cera tutto il coperchio della sepoltura, e li lasciano ivi consumare.

45. Sono poi li contadini zelanti dei loro morti nel suffragarli: diffatti nell' anniversario dei morti tutti mangiano le fave, e ne dispensano a' poveri, onde abbiano memoria di pregare per i defonti.

46. Di più; nell' anniversario de' morti ogni capo di famiglia porta in un panno bianco una certa quantità di grano alla Chiesa Parrocchiale; lo distende sull' avello dei proprj morti, collocandovi una candela accesa, e terminata la Messa, il parroco raccoglie il grano, che rimane suo.

CAPITOLO VIII.

De' morti uccisi, od annegati.

47. Portando la scelleratezza dell' uomo malvaggio, d' inveire contro il suo simile a segno di privarlo di vita in onta della legge divina, ed umana; come pure essendo l' uomo pur troppo soggetto a disgrazie, alle volte perde la vita ne' fiumi; quindi in caso di ucciso, o di annegato evvi fra contadini il suo particolare costume.

48. Morto un ucciso, od affogato, si pianta una croce nel luogo ove morì, o si annegò; e passando i viandanti, vi gettano un sasso sopra, recitando *un requiem:* si reputa da alcuni quest' uso un avanzo dell' antica preghiera « *sit tibi terra levis* »; sebbene il gettarvi sopra dei sassi possa indicarsi il contrario.

CAPITOLO IX.

Del mortorio dei bambini.

49. Morendo un bambino si veste con camicia, e cappa, ed intanto li contadini aggiungono la cappa; perchè suppongono, che andando esso a raccogliere fiori nel celeste giardino, ponendolo entro la cappa, ed alzandola sul davanti, la camicia serve per pudore, onde non mostrarsi ignudo.

50. Su detta cappa si pongono varj pezzetti rossi di panno; perchè credono con questi faccia maggior comparsa, quando lo portano alla Chiesa, non che dove va.

51. Se si dimenticano li contadini di mettere la camicia ad un bambino morto, nella sera la pongono fuori della finestra di casa, credendo, che il bambino nella notte se la venghi a prendere.

52. Si adorna il bambino di fiori, e di due ghirlande, l'una sul capo, e l'altra sui piedi.

53. Adornato, e vestito in tal modo si porta alla Chiesa dai parenti, e per la via lo tiene ora l'uno, ora l'altro, cambiandoselo a vicenda, e facendo a gara per tenerlo, sulla persuasiva di acquistare indulgenza: lo stesso si pratica in alcune ville dalle donne con un fanciullo, che non sia giunto ai sette anni.

54. Si ha la riflessione, che il fanciullo non sia fa-

sciato in alcun modo; perchè dicono, che non potrebbe camminare per l'altro mondo.

55. Accadendo, che il bambino abbia al collo un rosario, od un cordoncino con qualche breve, o medaglia, si suole farvi alcuni nodi, ossiano gruppi; credendosi con ciò scioccamente, che la di lui anima si rammenti di pregare Iddio per tanti attinenti, o persone, quanti sono i nodi, o gruppi fatti in detto rosario, o cordoncino.

56. In alcune ville, segnatamente nella parte della collina vi è il costume, che morendo bambini, quantunque questi sieno senza colpa, pure si fa il funerale con uffizio mortuario di Messe espiatorie.

57. Il bambino si seppellisce da chi lo ha portato alla Chiesa, e sopra il di lui corpo si colloca in terra una croce con varj nastri di colore di rosa.

58. Ecco in quale modo si sotterrano li morti adulti, e bambini de' contadini, ed i loro usi, e superstizioni su quest'oggetto. Prima di esaminare tante altre stravaganze, che si troveranno classificate in varj rapporti, non sia discaro di leggere l'annesso testamento di un contadino rinvenuto nelle cronache patrie della Romagna.

CAPITOLO X.

Testamento di un contadino della Romagna.

MARTELLIANI

59. Nò: non è ver, che stolido siasi il villan talora,
Desso natura provvida non poche volte onora.
Tratti in la storia leggonsi pieni d'arguzia, e sale
Di campagnuola gente, quali negar non vale.
Quell'uom cotanto zotico ad Alboin sì caro (1)
Non fu fra li filosofi il più stimato, e raro?
Non fuvvi penna celebre, non fuvvi gran scrittore,
Che in prosa, o in dotti versi a lui non desse onore.
Altro le patrie cronache della Romagna altera
Accennano villano con verità sincera:
Questi vicino essendo dal mondo a far partita,
Volle dispor sollecito di sua sostanza avita;
Unendo ancor ricordi, ond'essere felice
Il figlio suo potesse per quanto ad uom si lice.
Ed ecco il testamento di questo buon villano,
Che quivi per *extensum* si espone senza arcano.
« Muojo; già disse al figlio; cotanto Iddio dispone;
Di rustica mia vita sol desso n' è il padrone.
Te lascio erede, e l' unico di tutti i beni miei,
Ma solo a' miei ricordi pensasti in ver vorrei.

Di mia fragile spoglia fa pur ciò che ti pare,
A me sol basta, giuroti, mi faccia tumulare.
A te pedante nomino l' asino immantinente (2),
Tutore il can fedele (3); e il lento bue paziente (4).
Esecutore voglio testamentario ancora;
Vedrai se tale scelta ti prediligge, e onora.
Di debiti a te lascio nota non lieve al certo,
Poichè di fare debiti fassi ogni uomo un merto.
Germana dell' uscita io lascio a te l' entrata,
E l' aja ripulita, la casa appien spiantata:
Se mai, che Dio ti guardi, a te giugnesse un male,
L' ingresso lascio libero per te nello spedale:
E se delitti, o debiti facesti fraudolenti
Ti lascio delle carceri le pene, ed i tormenti.
Ti vuò proprietario del poco mio bestiame,
E ad ingrassar la terra di un sacco di letame.
Di alcuni attrezzi rustici ti faccio ancora erede,
Onde il terren lavori; dal che trarrai mercede.
Altro non ho che darti, abbi pazienza, o caro,
Perchè de' suoi favori il fato fummi avaro.
Eccomi a darti provvido consigli salutari,
Questi conserva intatti, e sieno a te pur cari.
Nato alla vanga sei, non farla da signore;
Chi dal suo stato eccede, non può acquistar onore (5).
Ara la terra, ed amala qual madre sviscerata,
Per lei tua sussistenza non ti vedrai mancata.
Se lasci il cibo rustico, avrai l'indigestione (6),
Non è per il villano lo cibo del padrone.

Quando ti senti sete non bere a ogni fontana (7).
Per evitar sicuro la febbre oltremontana.
Vanne alla scuola pure, ottieni lode omai;
Non acquistar con oro gradi, ed onor giammai (8).
Sarebbe ciò coprirti con penne di pavone,
Saresti un dì scoperto, trattato da buffone:
Virtute apprezza intrepido, abborri il turpe vizio,
Senza virtude l' uomo sen corre al precipizio.
Se formerai parole con uom di condizione,
Di piombo siano queste con somma riflessione (9).
Se trovi uomo armigero a minacciare avvezzo,
Or con parole ferree, rispondi or con disprezzo (10).
Ma se d'un uomo hai d' uopo onde ti dia ragione,
D'argento, e d'or parole vuon esser colle buone (11).
L'etade in te già scorre d'aprile fortunato,
Il giglio tra la rosa da te non sia piantato (12).
Se cavol sei torzuto, non farti cavol fiore (13);
D'Atene alla civetta non contrastar l'onore (14).
Con zoppo bove ancora la terra non arare (15),
Se pecora ti scorgi, deh! capra non ti fare (16).
Erbe nocive estirpa dal fertile terreno,
Ed edera, e gramigna tieni lontane appieno (17).
Con carne secca, ed arida non t'ingrassar giammai (18);
Anco una magra pecora tosare non dovrai (19):
Lascia tranquillo il cane (20), di volpe mai consigli (21)
Ascolta, e ancor del gatto evita i fieri artigli (22).
L'amaro a te non spetta di raddolcire, o figlio (23);
Adulatori iniqui lungi tener consiglio (24).

Amici lupi evita (25), e chi da onor declina (26)
Se non fuggi sollecito, è certa tua ruina.
De' scellerati fuggi la trista compagnia,
E gli egoisti abborri, qual peste iniqua e ria.
Al grano, ed alla paglia del credulo padrone
Non abbian le tue donne di molta divozione (27).
L'ambra la paglia tira, il grano piace a tutti;
Ma, credimi, il mal tolto reca disturbi, e lutti.
A buoi lascia le rape, nuoce tale appetito,
Da molti sulle forche pur troppo è digerito (28).
Dall'imprestare guardati moneta a chicchessia,
A comperar nemici questa è la vera via (29).
Tutto sperar da un uomo quando è in mendico stato,
Ma tel vedrai sovente fuor del periglio ingrato.
Fuggi le liti, o figlio, e gli avvocati ancora;
Loro favore, io giuroti, troppo dispendia, e accora (30).
Promesse a te faranno di vincere la lite,
Ma tue speranze andranno in sul più bel svanite.
Col tuo nemico aggiustati; tagliati un dito pure (31),
E fa che l'altre membra del corpo sien sicure.
Se collera t'accende, serbala per dimani (32),
Non più verrai, deh credimi, coll'oste tuo alle mani.
Di più dir non saprei per vederti contento;
A tali allegorie porgi l'orecchio attento.
Ecco che morte stende su me l'opaco velo;
Abbia la terra il corpo, lo spirto accolga il cielo ».
Sì disse il vecchio, e l'alma rese al Fattor superno:
Scolpì suoi detti il figlio in adamante eterno.

CAPITOLO XI. *

Spiegazione delle allegorie poste nell'anzidetto testamento.

60. *1. Bertoldo, notissimo per le sue arguzie.*

2. Procedendo l'asino a passo lento, indica non doversi precipitare le risoluzioni.

3. Chi è con un amico fedele, come il cane è bene accompagnato.

4. La gravità del bue insegna doversi ben ponderare negli affari.

5. L'insuperbirsi merita il comune disprezzo.

6. Ciascuno deve pascersi secondo il suo stato.

7. L' abbandonarsi ai capricci laidi fa pericolare l'uomo.

8. Il comprare onori senza merito non riscuote l'altrui stima.

9. Essendo il piombo pesante, significa saviezza nel rispondere.

---

* Non è un capitolo propriamente detto, ma una serie di note illustrative del *Testamento*, le quali nella stampa originale vanno sotto un capitolo ed una intitolazione propria.

(Nota dell' Editore).

10. Alludesi a coloro, che sempre vogliono « vim vi repellere ».

11. Colla chiave dell'or s'apre ogni porta. Proverbio antichissimo; oltracciò a difendere le proprie ragioni si esigono grandi spese.

12. Si vis nubere, nube pari: *è analogo a prender moglie.*

13. Non farsi maggiore di quello, che si è.

14. Non affettare scienza, quando non si possiede.

15. Ogni lavoro deve farsi rettamente, altrimenti non riesce a dovere; in quella guisa, che la terra non si potrebbe arare con un bue zoppo.

16. Non emigrare dal proprio stato, e carattere.

17. Star lontano dai vizj, e cattive compagnie.

18. Non far contratti con persone spiantate.

19. Non esigere da chi ha niente.

20. Non va irritato, chi non molesta.

21. I consigli di persone finte sono cattivi.

22. Non deve fidarsi di chi suole offendere.

23. Non va presa parte, dove non si hanno cognizioni.

24. Gli adulatori vanno evitati, perchè sono pericolosi.

25. L'egoismo deve esser odiato.

26. Gli scellerati vanno sfuggiti.

27. Non si deve rubare al padrone.

28. Non devono rubarsi le altrui sostanze; delitto che si punisce dalla giustizia divina, ed umana.

29. Chi impresta, perde l'amico, ed il denaro; e chi fa sigurtà, le paga.

30. Costano troppo le liti; e gli avvocati non sempre dicono, o sanno il vero esito delle cause.

31. È meglio un magro accomodamento, che una grassa sentenza.

32. Dormendo sulla collera, svanisce.

TITOLO IV.

DELLE OPERAZIONI DI AGRICOLTURA
PRATICATE DA' CONTADINI
IN CIASCUN MESE DELL'ANNO.

—

CAPITOLO I.

Delle operazioni di agricoltura appartenenti al mese di Gennajo.

1. Non può negarsi, che la parte la più preziosa della società non siano li contadini: questi indefessi nelle loro fatiche abbronziscono sotto li cocenti raggi del sole; e sprezzando l' intemperie delle stagioni arricchiscono li granaj, e gli scrigni de' signori, che proprietarj dei fondi, costretti sono di affidarne la cura, ed i prodotti alla rustica discrezione.

2. Consistendo pertanto la professione de' contadini nell' esercizio dell' agricoltura, sarà utile, e necessario il riandare le di loro apposite operazioni in ciascun mese dell' anno; cominciando dal Gennajo, come il primo a seconda dell'Era ecclesiastica.

3. In questo mese fanno li fossi alle strade, tagliano li canneti, se il tempo è asciutto: e vangano, smovendo i fossi.

4. Incominciano a scapezzare gli alberi per far fascine, buttano a terra le frasche da fuoco. Si fanno da alcuni i lavori di vanga, o d'aratro pei formentoni.

5. Concimano il campo, che destinano all'orto rusticale, e da qualcuno si concima anco il campo del canapajo.

6. Alcuni altri hanno pure la precauzione di pulire dai licheni tutte le piante giovani di ulivi, e mori, ed anche le piante vecchie degli ulivi. Fanno li fossi interrati da pioggie necessarj d'aprirsi, per dar scolo alle acque, ed in ispecie a quelli de' campi del frumento.

7. Riassettano i greppi alamati, procurano in una giornata asciutta, e calda di dare una potatura ai mori; come pure di potare le viti vecchie, che non sono state potate di Novembre.

8. Aggiungono altresì d'incominciare la maggiatica per la semina del grano, delle fave, e del lino, ch'essi vogliono seminare in Marzo.

9. Infine, se il freddo è andato mite, e le fave fos-

sero cresciute un buon palmo, le seppelliscono colla vanga, e coll' aratro per ingrassare il campo. Questo è quanto si pratica da essi nel Gennajo a senso di buona agricoltura.

CAPITOLO II.

Di quelle appartenenti al mese di Febbrajo.

10. In tal mese pei freddi, pioggette, e talvolta per i geli, e nevi poco si può fare dalli contadini. Tuttavia li più attivi procurano di fare tutto ciò, che non hanno potuto esaurire nell' antecedente mese di Gennajo, ad eccezione delle viti, che non devonsi toccare.

11. Nelle giornate asciutte tagliano canneti, piantano siepi di sambuco, scappezzano alberi, atterrano frasche da fuoco, ripassano i fossi per pulirli, assettarli, e greppano quelli delle strade.

12. Danno lo scolo alle acque stagnanti nelle strade, concimano il campo dell' orto rusticale, e poi arano.

13. Arano pure li prati, che vogliono rinnovare, cominciano a scavare i fossi pei piantamenti de' filoni, fanno il cavaticcio per piantare la vigna.

14. Relativamente poi allo scavo dei fossi pei filoni osservano, se la stagione promette, che non vengano più nevi; perciocchè la neve, che stagna in que' fossi

non farebbe riuscire molto bene le viti, ch'essi vi piantassero, e prima che prendan piede, e producano il frutto, stentano degli anni. In detto mese travasano i vini.

CAPITOLO III.

Di Marzo.

15. Questo si è un mese, in cui il povero agricoltore non istà certamente in ozio, e vi soffre di molto; e alle volte desidera la pioggia non solo per benefizio del terreno, ma per istar di quando in quando in riposo.

16. Abbisogna, che li contadini si affrettino di far tutto quello, che talora per inclemenza delle stagioni non hanno potuto fare ne' mesi antecedenti. Conviene inoltre, che facciano li semenzai, preparino, e piantino li vivaj, potino le pianticelle de' vivaj piantate l'anno antecedente, toltone quelle degli ulivi, e fino al terz'anno non le ripuliscono.

17. Piantano alberi di ogni sorte, e le siepi già piantate negli anni addietro le potano, e le vangano.

18. Potano viti a luna scema, ed immediatamente vangano ad *occhio morto*, come dicono, cioè prima che spuntin le gemme, quando il tempo il permetta; dopo danno loro il palo, e le legano.

19. Fanno il cavaticcio pel nuovo canneto per pian-

tare vigne, e filoni, seminano il grano marzolino, il lino, e le fave, che diconsi marzoline, non che gli anici, ed il miglio.

20. Zappano, e scoppano li grani, preparano i campi pel formentone, vangano, ed arano il campo dell'orto.

21. Fanno gl'innesti a taglio, potano gli alberi promiscui, terminano le scapezzature; se mai avessero vestiti gli ulivi nella prima settimana di questo mese, li spogliano.

CAPITOLO IV.

Di Aprile.

22. Procurano sempre sul principio di questo mese di far quello, che non hanno potuto terminare nello scorso; indi terminano i lavori del canapajo, e lo seminano, fanno gli ultimi lavori pel maiz, e si pianta.

23. Piantano piselli, e tutto quello, che appartiene all'ortame, mondano il frumento, e le fave, e piantano le patate.

24. Preparano le risaje, e seminano i risi, piantano ulivi, li scapezzano per mondarli, ed in ispecie procurano di levare il legno secco dal pedale.

25. Concimano detti ulivi, ove occorra, con sale, e cenere, e talora col calcinaccio; piantan vigne, e filoni, fanno i semenzaj di marruca, e vangano le frasche.

26. Se nel mese antecedente hanno preparato il lavoro per piantare il canneto, (altrimenti lo fanno in questo) lo vangano, e lo piantano; come pure in Marzo, ed Aprile levano le radici dei mori giovani, che sembrano intisichire, se il male proviene dalla crosta di quella terra, finchè le inviluppa; come pure fanno gli innesti a *taglio* di quelle piante, che non hanno ancor aperte le gemme.

CAPITOLO. V.

Di Maggio.

27. Questo si è il mese, in cui li coloni, che non sanno il loro mestiere, vangan le viti.

28. Piantano il canneto, se non l'hanno ancora piantato; danno la prima aratura al campo del frumento, zappano gli orti, vangano gli ulivi, fanno propagini, piantano le siepi di marruca, zappano il formentone per la prima volta, e vi accumolano al medesimo terreno.

29. Tosano le pecore, in alcuni siti poi, ed in certe annate piantano anco viti, cioè quelle, che non hanno piantate nelli due mesi antecedenti.

CAPITOLO VI.

Di Giugno.

30. Nel presente mese punto non stanno in ozio gli industri agricoltori. Fanno le incisioni lungo il pe-

dale a quelle piante giovani, che sembrano intisichire, acciò s'ingrossino.

31. Piantano le siepi di marruca, se non sono per anco piantate; e dopo il primo anno in questo mese istesso danno le prime vangature a tali siepi, e poi, di otto in otto giorni fino a Settembre le zappano, e vi svellono l'erbe inutili.

32. Danno le seconde zappate al formentone; frondate le foglie, scapezzano li mori da innestarsi nel seguente mese: se non hanno arato il prato, che vogliono rinnovare, dopo tagliato il fieno, lo arano.

33. Mondano le viti dai tralci superflui, e spuntano quelli dei grappoli. Fanno le propagini ne' luoghi acquatici.

34. Mietono il grano, e formano li covoni sul campo; fanno pure qualche lavoro colla zappa agli orti, ed eseguiscono la prima aratura al campo della fava, appianando eziandio colle zappe il campo delle patate: segano pure li prati, e finalmente castrano li melloni, e le *angurie,* ossiano cocomeri.

CAPITOLO VII.

Di Luglio.

35. Se sugli ultimi giorni dello scorso mese non hanno data la terza zappatura al formentone, ciò eseguiscono sul principio di questo mese.

36. Tagliano il lino, ne fanno i manipoli, li seccano, gli scuotono i semi, li mandano al macero; e dopo tenuto ivi quanto occorre, le donne si prendono cura del resto, e stanno in avvertenza, che nel tempo in cui li manipoli restano esposti per seccarli, non si bagnino dalla pioggia, e così pure dopo il macero, perche annerisce.

37. Fanno inoltre innesti a *scudetto*, o ad *occhio morto*, come dicono.

38. Trasportano all' aja le spighe, fanno i *barchi*, come pure i pagliari di strame, e fieno; poscia battono le fave, ed altri legumi. Sgranano le spighe, e fanno li pagliaj delle paglie.

39. Zappano i piantamenti giovani d'intorno al pedale, potano i mori prima del sol leone, segano le stoppie, e i prati; anzi questi si segano a Giugno: zappano le viti, ed i canneti giovani, come pure le siepi giovani.

40. In questa stagione nelle terre molto acquitrinose fanno anche propagini.

CAPITOLO VIII.

Di Agosto.

41. Tagliano le canape, le fanno macerare, le gramolano, così pure il lino: danno inoltre la terza ara-

tura al campo del frumento, e le seconde a quello delle fave.

42. Seminano i lupini, danno il concime al campo delle fave dopo le prime acque di questo mese; e verso l'ultimo cavano dal terreno le piante.

43. Zappano tutti i nuovi piantamenti, ed in particolare quello delle viti, e delle nuove siepi. Scottano con acqua bollente, o nel forno le lenticchie, ed i piselli, che si serbano da mangiare.

CAPITOLO IX.

Di Settembre.

44. Cominciano a preparare il terreno pei canapaj: dopo le prime pioggie preparano con aratura il campo del lino: ma prima di ararlo bisogna concimarlo, se il terreno non è di natura pingue.

45. Alla metà del mese se non sono cavate le patate, le cavano, e le ripongono in luogo asciutto. Fanno la vendemmia, arano un' altra volta il campo del grano, se non l'hanno arato in Agosto.

46. Guastano gli orti, e li arano per la semina del grano, cavano dalle radici gli steli del formentone prima di arare il campo.

47. Mietono i risi, terminano di ripulire le canape, ed i lini, se non l'hanno fatto. Terminata la vendem-

mia, la sera a vegghia sgranano le spighe del formentone; oppure, se le giornate sono di bel sole, e asciutte, si battono nell' aja all' usanza del frumento , e de' legumi.

CAPITOLO X.

Di Ottobre.

48. Preparano il vivajo, e lo piantano; danno la seconda vangatura alle siepi di marruca ; concimano il nuovo canapajo ; dopo vi seminano l' erbe ingrassanti sopra una buona aratura, o vangatura.

49. Circa la metà del mese seminano il lino, seminano le fave; poscia il frumento, la segala, il trifoglio, ed il fieno greco.

50. Piantano ogni sorta d'alberi a luna crescente, scavano fossi per piantare filoni, e si pratica da taluno ancora di fare il cavaticcio a tre, o quattro fitte per piantare filoni; e si pratica da taluno ancora di fare il cavaticcio a tre, o quattro fitte per piantar vigna.

51. Scelgono i tralci dalle viti , e dopo li venti di tal mese piantano vigne, e filoni di viti , e tutto in tempo asciutto.

52. Fanno le buche alle viti , che vogliono concimarsi, e tagliano loro le barbe; danno ad esse il concime, lasciando la buca aperta: vangano quelle viti, che o per pigrizia, o per necessità non hanno potuto vangare in primavera.

53. Fanno i solchi di scolo ai campi, dov' è seminato grano, fave, e simili, fanno i fossi a tutti li campi, raccolgono le frutta d'inverno.

54. Guastano gli alveari delle api per trarne il miele, e finalmente atterrano alberi da fuoco.

CAPITOLO XI.

Di Novembre.

55. Danno in questo mese il pagliume ai vivaj, scavano fossi dove occorre, concimano il canneto, ripuliscono li mori, potandoli, e levandovi li branchi, che sono fuori di simetria.

56. Fanno i tagli grossi agli ulivi, e potano i rami superflui, raccolgono le ulive; e dopo una sobbollizione di circa una settimana si mandano alla macina.

57. Potano alberi pomiferi (fuori dei meli vecchi), potano viti vecchie, fanno la scapezzatura ai mozziconi; colgono le ghiande, scapezzano salci, e pioppe per preparare la rosura pel futuro verno alle pecore.

58. Fanno castrare i porcelli serbatoj; in un giorno dopo la pioggia mondano li pedali degli ulivi, e i branchi dai licheni: come pure fanno lo stesso nei vivaj alle piante giovani d' ogni specie, od a quelle, che sono già piantate nei campi.

59. Si comprano i porcelli serbatoj, da chi non li

ha, e si vendono, da chi ne ha di superflui; vendono i porci da carne, o così detti da *coltello* in questo, e negli altri susseguenti due mesi, e li ammazzano per uso domestico.

60. Guastano gli alveari delle api, se non l' hanno fatto nel mese antecedente.

61. Concimano con sale, e cenere le piante di ulivo, che vanno in declinazione: scapezzano le tirate delle viti, e scorticano le viti tutte.

CAPITOLO XII.

Di Decembre.

62. Da alcuni si fanno i lavori ai campi del formentone; fanno anco i fossi delle strade, ed intonacano di fango li greppi; seguitano a far scapezzature.

63. Vestono di paglia i pedali degli ulivi, seminano ghiande sulla terra soda, e vi passano sopra con una aratura per coprirle, da cui si producono selve.

64. Queste operazioni di agricoltura sono adottate da eccellenti Autori, e quindi possono riputarsi assai degni di lode que' contadini, che le eseguiscono. Converrebbe pertanto sorvegliare, o far sorvegliare tutti coloro, che le trascurono; e se fosse dato di poterli costringere alla esatta osservanza delle medesime, se

ne ritrarrebbe al certo dai fondi rustici una entrata maggiore. Non evvi arte più nobile dell' agraria; e non evvi cosa, che solazzi maggiormente l' uomo; mentre se questi si trovasse oppresso da qualche afflizione, è certo, che volgendo uno sguardo al frutto delle sue fatiche; e contemplando in esse della natura i prodigiosi effetti, di cui egli ne fu il cooperatore, tutto svanisce di malinconico, e tripudia veggendosi utile alla sua famiglia, ed alla società: « *Omnium rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est Agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius* ». Cic. ad Marc. Fil. de Offic.

Felici voi, o Giovinetti signori, che, volendo, ad un tale importantissimo oggetto potreste ancora dedicarvi; non dico già coll' opera vostra materiale, ma col dirigere, e comandare certe persone, che per la loro rozzezza, ed illetteratura non sono suscettibili di conoscere la vera agricoltura; e forse anche qualche agente di campagna levato dall'aratro, e dalla vanga. Ripeto, sì felici voi; perchè non mancandovi i necessarj mezzi per sostenere lavori di qualunque sorte anche dispendiosi, potete giungere ad un sì dilettevole, ed utile scopo.

L' ardente brama di conseguire io pure un tanto bene mi spinse sulle labbra questi ingenui sentimenti. Non pretendo di darvi legge, nè di consigliarvi: sono ben persuaso, che chi non potrà agire per causa di

altri affari, si affiderà ad agenti pratici, i quali ponno benissimo rappresentare il loro padrone, per eseguire con zelo quanto fa d'uopo, come se vi fosse egli stesso in persona.

Ora si passerà a leggere il Cap. XIII, relativo agli usi e pregiudizj sulle operazioni di agricoltura.

CAPITOLO XIII.

Degli usi e pregiudizj relativi alle operazioni di agricoltura in Gennajo.

65. L'idiotaggine cotanto preoccupa l'animo dei contadini, che li porta ad usi e pregiudizj in vero singolari, e meritevoli di rimarco.

66. Nel mese di Gennajo pertanto atterrano le piante, in ispecie da lavoro; si guardano dal scirocco, poichè credono, che atterrandosi in allora, i tarli più presto le consumino.

67. Ai primi albori del giorno 25. di questo mese armati i loro ragazzi di grosso bastone, mandano i contadini a percuotere le piante; poichè maltrattate, producono, dicon essi, molte frutta, e saporite alla loro stagione.

CAPITOLO XIV.

In Febbrajo.

68. Essendo limitatissimi i lavori dei contadini in questo mese, non danno luogo a riconoscere usi particolari, e pregiudizj.

CAPITOLO XV.

In Marzo.

69. Nelli primi tre giorni di Marzo, ed ultimi tre di Febbrajo si guardano dal potare le viti, perchè dicono essi avere osservato, ed udito sempre dai loro avi, che le viti potate in que' giorni producono pochissima uva.

70. Essendo solita la canicola a succedere in detti giorni, opinano esservi in quelli un' ora cattiva per potare le viti, tagliare legna, e conciare gli alberi fruttiferi; e per non sapere quale sia, se ne astengono totalmente.

71. Nelli detti tre primi di Marzo, ed ultimi tre di Febbrajo tutti li ragazzi costumano sull'imbrunire della sera di fare lume a Marzo, come altri dicono; abbruciando ne' campi in vicinanza della casa varj mucchi di paglia, e cantando la seguente canzone:

Lemma, lemma d' Merz,
Una spiga faza un berch;
Un berch, un barcarol,
Una spiga un quartarol;
Un berch una barchetta.
Una spiga una maletta.

TRADUZIONE

Lume a Marzo, lume a Marzo,
Una spica con gran sfarzo,
Faccia un barco, un barcherolo,
Una spica un quartarolo;
Ed un barco una barchetta,
Una spica, una maletta.

72. Tale canzone ha per oggetto augurii propizj per un copioso raccolto; giacchè hanno per massima, che il mese di Marzo sia ad essi contrario ed infausto, e perciò procurano di rendersela favorevole, cantando nel suaccennato modo.

73. Nasce in tale circostanza qualche diverbio fra quelli, che vorrebbero molto grano, e quelli, che brameriano molto vino, cioè li bevitori; poichè li primi fanno lume a Marzo pel grano, ed i secondi pretenderebbero piuttosto, che si facesse tale funzione alle viti nel mese di Settembre.

74. Evvi altro costume: nel primo Marzo i contadini vanno sul tetto della casa, e voltano verso il sole il deretano scoperto, dicendo:

Sol d' Merz cusum e cul, e nom cusr etar.

TRADUZIONE.

Sol di Marzo il deretano
Tu puoi cuocermi, ma invano
Abbronzarmi il resto tenti,
Sì non son tuoi rai cocenti.

Per proverbio soggiungono:

Merz e tenz
April e tpenz,
E chi è d' bona forma
D' Mazz us artorna.

TRADUZIONE.

Marzo se tinge,
April dipinge;
E di bello chi ha il vantaggio
Sol ritornasi di Maggio.

Dicono ancora:

Merz, Merz,
Chi n' ha scherp, vega schelz.

TRADUZIONE.

O Marzo, Marzo; e tu scarpe non hai?
Ma pur sta lieto; scalzo andar potrai.

75. Opinano, che se il mese di Marzo non è composto di cinque venerdì, le sementi, che hanno il baccello, sono scarse nel raccolto.

76. In alcune ville ne' primi di Marzo fanno dei fantocci ornati di rami di sambuco, e vi ballano intorno le donne col cembalo; ed alcune giovinette inghirlandate di fiori vanno di casa in casa cantando la *zingarella*, annunziando il buon raccolto, e credendo con ciò di conseguirlo.

77. Nel seminare gli anici prescelgono il venerdì santo, perchè credono non sia mangiato dai passeri.

78. Dovendo piantare il miglio, lo fanno nel sabato santo per la ragione anzidetta; al qual effetto pure procurano di seminarlo di notte, per non essere veduti dai medesimi.

79. Opinano finalmente, che il miglio messo sotto il piatto della minestra il primo giorno di Pasqua, non venga parimenti mangiato.

80. Negli ultimi tre giorni di Marzo, e nelli 2. 3. 4. di Aprile ritengono essere segno buonissimo la pioggia, dimostrando la fertilità dell'annata; ed in tali giorni piantano legumi, dicendo, che producono moltissimo; dando a tali giorni il nome di giorni della *vecchia*.

81. Nei giorni di venerdì specialmente di Marzo non muovono li concimi, perchè dicono, che i topi infestano le bestie nelle stalle.

82. Hanno l'opinione, che il seminare i fagioli cento giorni dopo il Natale, e la fava nel giorno di S. Donino alli 9. di Ottobre assicura un abbondante raccolto; ma se fosse grano, non si avrebbe, che dell'avena.

CAPITOLO XVI.

In Aprile.

83. Nulla questo mese somministra di pregiudizj rustici, o di usi particolari.

CAPITOLO XVII.

In Maggio.

84. Il mese di Maggio presenta un misto di usi, e pregiudizj, porgendone motivo la brillante stagione.

85. Nella notte d'ingresso di tale mese elettrizzandosi la gioventù, accorrono li giovani a cantare il Maggio sotto le finestre delle loro favorite.

86. Contemporaneamente si sentono torme di giovinette a cantare canzoni; ponendo sulle finestre, ed alle loro porte rami di alberi con fiori, con dire di *avere piantato Maggio.*

87. Una di tali canzoni si è la seguente:

Ben vegna Maz,
Che l' ha purtea i bei fiur :
Vegna la stezza a tott i muradur.
Cla purtea la bella spiga,
Vo Crest de zil mandela ben garnida.

Ben vega, e vegna Maz,
Che Maz i le arrivèa;
E se pu an cardì, che sia arrivèa,
Fasiv qua fura, cuj è la majèa.

TRADUZIONE.

Venga pur venga il Maggio sì bramato
Di erbette, e fiori fausto apportatore;
Venga la stizza ad ogni muratore,
Che in sì bella stagion non è chiamato :
La dorata spuntò gradita spica,
Fatela Cristo ben granire ognora:
Ben vada, e venga il dolce Maggio ancora,
Apportator della stagione aprica;
E chi non crede a tal notizia grata,
Fuori s'affacci, ed ecco la majata.

88. Si noti, che i muratori bramando i lavori, li ripetono dall'intemperie della stagione: il Maggio essendo il centro della buona stagione esclude il uopo di lavori, senza li quali si suppone, che i muratori abbiano *stizza*, ossia collera, per rimanere inoperosi, e senza guadagni; a ciò alludono l'espressioni apposte negli antecedenti versi.

89. Rimotissima si è l' origine di tale allegria; ai tempi in cui reggeva il Romano Impero Giustiniano, aveva pure luogo questa da lui chiamata solennità, portandosi rami di majo, ossia majella (albero, che fa i fiori come la ginestra) su d'una, o l'altra porta, indicando innamoramento; cosicchè ne nacque perfino il

proverbio, allorchè si vedevano tali rami in più parti, di *appiccare il majo* ad ogni uscio, vale a dire innamorarsi di tutti.

90. L'istituzione di tale allegria avendo per oggetto l'augurio di un buon raccolto, si crede, che a ciò influisca il canto, ed i voti della gioventù coll'accennata funzione.

91. Usano anco nel presente mese, allorchè si avvicina il tempo di raccogliere li fieni, di porre un coppo su di un olmo, ed a lui d' appresso un sasso appeso ad una funicella, che scosso dal vento urti sul coppo: come pure di porre tra la siepe una conocchia armata di stoppa, e col fuso fitto nella estremità della stessa; e col frastuono prodotto dall'anzidetto coppo col sasso, credono, che le talpe non danneggino li prati.

92. Nell' anno che succede al bisestile, non fanno propagini, perchè sono d'avviso, che s'abbiano ad infracidire li tralci; e neppure fanno innesti, perchè credono, che seco porti l'anno una cattiva influenza.

CAPITOLO XVIII.

In Giugno.

93. Vedendosi li contadini sul punto di raccogliere il compenso di loro fatiche, frettolosi si prestano alla raccolta del grano, ossia alla mietitura.

94. Il concorso di giovinette, e giovani per tali lavori; il vedere la bramata messe eccitano li contadini ad indicibile gioja.

95. Allorchè poi segue la seganda de' fieni, che si fa col mezzo di copiose opere, devono li contadini in tale giorno mangiare sette volte; e guai se li padroni non acconsentissero, che sarebbero non solo criticati, ma rimarrebbe imperfetto il lavoro.

96. Ecco come seguono le mangiate. Ad un' ora dopo levato il sole si mangia *il panetto*, cioè *pane*, e *coppa di majale:* da colezione a mezza mattina *carne fritta*, *uova fritte*, *galletti in umido*, *e fegato fritto di vitello;* a pranzo *lasagne*, *lesso di carne grossa, gallinacci a lesso*, *sette o otto galletti arrosto:* a merenda *frittelle, e galletti in umido, e salame;* al merendino prima di sera *un fritto;* la sera da cena *insalata*, *torta*, *e coppa o presciutto:* dopo di avere ballato, mangiano *un arrosto di polli.*

97. In tale occasione le donne recano a ciascun uomo un garofano; due di casa sono sempre in giro a portare vino, che riconosciuto buono dalle opere, corrispondono per allegria con urli, e schiamazzi.

CAPITOLO XIX.

In Luglio.

98. Sul proposito di portare il grano nell'aja è da sapersi, che li contadini hanno un'idea di credere, che

fra i covi, ossiano covoni, si annidi una qualche biscia: quindi allorchè vanno a prendere i covi sul carro, mettono un lenzuolo disteso sopra il carro medesimo, poscia nello scaricare i covi battono replicate volte sui covi stessi, credendo con ciò di scacciare le biscie.

99. Allorchè battono il grano ammazzano il gallo vecchio, dicendo, che mangiano il lor orologio.

CAPITOLO XX.

In Agosto.

100. Tagliano le canape, avuta la prima rugiada di Agosto, credendola più forte. Macerano la canapa ed i lini nel fiume, come pure i loro filati, perchè, dicono essi, vengono di migliore condizione; e nella circostanza di levarli dal campo cantano i seguenti versi:

Bel e mi mor, bel e mi muraden,
Venum ajdèa di caver e len:
Ven e mi ben, venum un poc ajdèa,
Cu ti sarà paghèa la tu fadiga;
La ti sarà paghèada a dè par dè,
Par pagament t' ha num aurè pu me?
La ti sarà paghèada ogni moment,
T' ha num aurè pu me per pagament?

Traduzione.

Amore mio, bellissimo,
Amabile amorino,
Or a levar il lino
Deh! vienni ad ajutar.
La tua fatica, io giuroti,
Non ti sarà fraudata,
Ma ti verrà pagata
In modo singolar.

A dì per dì, se piaceti,
Aurai mercè gradita,
E in dolce nodo unita
M' aurai, se il vuoi ancor.
Sarai pagato, credimi,
Ogni ora ogni momento,
E aurai per pagamento
Me fida sposa ognor.

CAPITOLO XXI.

In Settembre.

101. Un tratto di sottigliezza, e di mentale restrizione si rinviene ne' contadini in tempo della vendemmia.

102. Prima di dare principio a vendemmiare si portano dai loro padroni, e li pregano a permettere che essi si facciano un bigoncio di vino per comodo di loro famiglia; acconsentendo li padrone, prendono un bigoncio, e lo riempiono di uva, e lo mostano; indi cominciano a servirsene: reso dimezzato, lo riempiono di nuovo, e così ripetono fino alla fine della vendemmia, in vista di che mostano non pochi barili, per non dire una botte, in tale bigoncio.

103. Credono con ciò di non fraudare li padroni, dicendo, che hanno avuto da essi la licenza di fare il

bigoncio, e che non avendolo mai vuotato affatto, restandovi sempre porzione della prima uva, opinano essere tuttora il primo bigoncio contemplato da' padroni nel permesso dato.

104. Durante la vendemmia si suole da' vendemmiatori cantare la seguente canzone:

Chear e mi ben a si andèa a di cun tott,
Che manch cha vi guerd, vo avì piò gost:
Vo assi andèa a di cun tott, e a lò savù,
Cu vi dispiis de ben, cam i vulù.
Se a mi vulù de ben, cos' aviv spes?
Se a mavi dea un sguerd anv' loja res?
Se a mi vlù de ben, cos' aviv spindù?
Se am avi dea un sguerd, avnò res du.

TRADUZIONE.

Caro il mio bene amato, con tutti andate a dire,
Che i sguardi miei vi spiacciono, vi recano martire:
Dite, che ancor rincrescevi d'avermi un tempo amata,
Forse per ciò spendeste? trovaste in me un' ingrata?
Se un giorno voi mi amaste, e cosa avete speso?
Se un sguardo voi mi deste, io pur ve l'ho già reso:
Se amor voi mi portaste, cosa per ciò spendeste?
Se un sguardo sol mi daste, due in compenso aveste.

105. Nel mese di Settembre ha luogo il così detto *spannocchiare*, vale a dire, levare le foglie, ossia paglia dalle spighe, o pannocchie del formentone: concorrendo in tale circostanza non pochi amanti, si sente a cantare la seguente canzone:

Bel giovinen, cha si arrivèa di nov,
So prest portei una scranna da sidè;
Che la scranna sia pu cuverta d' or,
Quand e và vi l' ebbia content e cor;
Che la scranna sia pu cverta d' argento,
Quand e và vi l' ebbia e su cor contento.

Traduzione.

Bel giovinetto amabile,
Che franco qui arrivate.
Una pulita sedia
A lui tosto portate.
Che questa nobil siasi
Tutta coperta d' or;
Poichè allor quando partesi,
Abbia contento il cor.
Che questa nobil siasi
Coperta omai d' argento,
Mentre allor quando partesi
Abbia suo cor contento.

Risposta.

La bona sera, che di que mi péarte,
Quanti sospir faroja pàr la stred!
Am andarò vultand indrì ogni pass,
Per vdè la dama mi dov a la lass;
Am andarò vultand gni pass indrì,
Per vdè dov a la lass la dama mi:
E dmattena quand a spazzè la cheasa,
Là a trovarì e mi cor, innamoreada.

Traduzione.

La buona sera, che mi fa partire,
Qual mi farà provar, crudo martire!

Indietro volgerommi ad ogni passo
Per veder la mia dama ove mai lasso;
Me indietro ad ogni passo volgerò,
La mia dama a veder dove restò;
E diman se la casa scoparete,
Là, innamorata, il cor mio troverete.

L'anzidetta canzone vien qui riprodotta, perchè in due diverse occasioni suolsi da' contadini cantare.

Altra:

Ven, e mi ben ven a la sfojarì,
Sta ne la scranna ti darò la mi;
A ti darò la mi da ster insdè.
Te t' sfujarè, e me a starò a vidè.

Traduzione.

Vieni, mio ben, vieni alla sfoglieria,
Se non hai scranna io ti darò la mia:
Tu sfoglierai, restandoti a sedere,
Ed io contenta sol starò a vedere.

CAPITOLO XXII.

In Ottobre.

106. Non seminano mai fava in giorno di venerdì, perchè lo credono climaterico, e perciò contrario ai loro prodotti.

107. Ritengono, che il filarsi dalle donne nell'ultimo

giorno di carnevale sia causa, che la fava ed il lino non graniscono, e perciò si guardano dal filare.

108. Allorchè è seminato il grano hanno il religioso costume di fare certi buchi negli angoli dei campi, e vi mettono dell'acqua santa, e palma benedetta; e così dicono, non entrare la malignità ne' seminati.

109. Relativamente agli sciami è da rilevarsi, che, quando è pieno l'alveare, suole partire da quello una quantità di api; e quindi nell'atto della partenza i contadini le seguono con ferri in mano, che battono insieme, formando un suono o strepito, per il quale lo sciame si ferma in un ramo di albero; ed in allora li contadini lo tagliano con delicatezza, e in un collo sciame si pone in un nuovo alveare, che ivi prende la sua stazione, levando poscia il riferito ramo.

110. In caso poi, che lo sciame fosse partito senza essere veduto, in allora tutti li contadini della famiglia, e vicini urlano quanto possono, e gridando « *pora, pora la mestra, pora la mestra* », vale a dire: fermati, fermati, maestra; quella cioè, che come reggitrice precede le altre, e che ovunque si posi, egualmente lo sciame intero si arresta, sottomesso sempre alla disposizione e volontà della sua scorta; e trovato il ramo ov' esiste lo sciame, si taglia, e spruzzato con vino dolce, si colloca nell'alveare, come si è detto.

CAPITOLO XXIII.

In Novembre.

111. Nell' ammazzare li majali, dicendo di fare a questi le nozze, invitano li parenti ad assaggiarli, e tale invito viene a vicenda contraccambiato.

CAPITOLO XXIV.

In Dicembre.

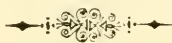
112. Le nevi, e ghiacci rendendo limitatissimi i lavori rustici, non offrono materia, onde riconoscere pregiudizj nel corrente mese. Non pertanto i contadini più industri ed ingegnosi per isfuggire la nojosa inazione, e cacciare con utile ancora quella oziosità inevitabile, di cui n'è causa il rigore della stagione, per cui gli restano impediti i lavori del campo; essi procurano in tale circostanza di riattare i loro carri, birocci, aratro, e qualunque altro ordigno campestre, non che le loro masserizie.

113. Sulle operazioni di agricoltura praticate da contadini in ciascun mese dell' anno, mi occorre di fare alcuni rilievi; poichè sebbene in generale sono addottate, come dissi, da eccellenti Autori, pur tuttavia esami-

nandole attentamente ad una ad una nel loro particolare si scorge esservene alcune, che non sussistono, o che sussistendo hanno d'uopo di spiegazione. Quindi a maggiore chiarezza, a garenzia de' coloni stessi, e di me pure mi sono accinto di trascriverle come qui appresso, cioè:

Alla pagina num. 94. Cap. V. Operazioni di Maggio il § 28. così si esprime: *piantano il canneto, se non l'hanno ancora piantato etc. piantano le siepi di marruca:* ove è facile notare la stravagante incoerenza, che di primo slancio si affaccia; essendo pienamente falso, che venga il canneto dai nostri coloni in Maggio piantato, mentre anzi ovunque questo in tal mese scorgesi già grandicello di non pochi palmi. Ma riflettasi di grazia essersi detto venir ciò praticato da nostri coloni, poichè in altri luoghi realmente i canneti, i di cui bulbi conservansi in cantina, si piantano anche in Maggio: così il Battarra nella sua *Pratica agraria* asserisce costumarsi nei contorni di Rimino sua patria; per la qual cosa viene agevolmente rimossa l'accennatà difficoltà, allorchè il paragrafo posto superiormente voglia limitarsi agli usi diversi de' diversi paesi.

Alla pagina 95. Cap. VI. Operazioni di Giugno § 31. *piantano le siepi di marruca, se non sono per anco piantate etc.* Anche qui ha luogo la limitazione, di cui si è ragionato di sopra: oltre di che avvi eziandio una giustissima ragione, perchè così tardi si piantino tali

siepi, la quale viene addotta dal citato Autore, ed è, che essendo la marruca una pianta di legno assai duro, ha bisogno per risolverla di molto caldo, ed in conseguenza di un alimento molto attenuato, il quale non si attenua, che nella stagion calda, mentre nella fredda è più grossolano, e più carico di umidità.

TITOLO V.

DEGLI USI E PREGIUDIZI RELATIVI A CERTE EPOCHE PRINCIPALI DELL' ANNO.

CAPITOLO I.

Del capo d'anno; ed usi, e pregiudizj relativi al primo giorno dell' anno.

1. Anco fra contadini, come nella città, si usa il dare il buon capo d'anno: questo augurio si costuma solo fra gli anziani ed i capi delle ville, incontrandosi i quali fra loro, dicono: « *bon dè, bon ann* »; e rispondendosi a vicenda « *Dì u ze conzeda:* » cioè, buon giorno, buon anno: Dio ce lo conceda.

2. Sono vigilanti li contadini tanto uomini, che

donne nel sortire di casa nel primo giornodell' anno a rimarcare il soggetto, che incontrano per il primo, desumendo da tale incontro un preludio o fausto, o funesto per le vicende dell' anno intero.

3. Se incontrano un povero, è un augurio cattivo.

4. Se incontrano un benestante, e dabbene, presagisce un buon anno. .

5. Incontrandosi in un vecchio indica morte di qualcuno dellafamiglia entro l' anno; quale presagio si ha incontrandosi in un prete da uomini, fanciulli, o donne maritate.

6. All' opposto, se una giovine nubile, od una vedova s' incontra in un prete, è segno, che in quell' anno deve unirsi in matrimonio.

7. In detto primo giorno dell' anno dicono i contadini, che bisogna fare un poco di tutti i lavori, i quali sogliono fare in tutto l'anno; perchè così vanno a riuscire tutti bene.

CAPITOLO II.

Degli usi, e pregiudizj nella Epifania.

8. Giornata di grande allegria si è il giorno della fani che viene da' contadini celebrata festosamente.

9. Alla vigilia di detta Solennità governano senza risparmio le bestie bovine, e tutti gli animali sulla sup-

posizione falsissima, che in quella notte parlino; affinchè non abbiano a dir male nè del padrone, nè del loro custode.

10. Nella notte della vigilia corrono di casa in casa in folla giovani ed anziani a fronte della cattiva stagione a cantare la befana con storielle, violini, e chitarre; raccogliendo uova, pane, formaggio, salsiccia, pezzi di carne di majale etc.

11. Sono cotanto trite e note le storielle, o ritornelle, che cantano, sentendosi in bocca perfino de' più piccioli ragazzi, che fora inutile il trascriverle; bastando unicamente accennarne due scelte fra le più pulite e decenti.

Da lontano siam venuti
Per cantarvi la pasquella,
Colla cetra, e coi liuti
Per lucrar la mortadella:
Viva Pasqua, Epifanìa,
E la buona compagnia.
Su levatevi, messere,
E donateci un bicchiere
Di buon vin, che l'estro mova
Per cantare, e quattro uova
Su donateci, e abbondanti
Lodi avrete dai cantanti:
Viva Pasqua, Epifanìa
E la buona compagnia.

Altra :

Da lontano abbiam saputo,
Che ammazzato il porco avete;
Qualche cosa ci darete
O salsiccia, o mortadella,
Viva, viva la Pasquella.
Su levatevi, madonna,
Vi mettete la pelliccia,
Andasì *alta salsiccia,*
E portate una capiella,
Viva, viva la Pasquella.

12. Nel giorno della Epifanìa gettano nel fuoco delle foglie di palma per conoscere chi gli vuol bene, o male, e se dentro l'anno devono morire, o no; desumendolo dal numero de' crepiti, e salti, che fanno le foglie nell'abbrucciarsi.

13. In detto giorno si ricevono le palme dalla Chiesa, e si fanno delle croci da porre nei campi per il cattivo tempo.

14. In tale giornata usano di dare alle galline della fava, onde covino meglio; e se nol fanno in questo giorno lo protraggono all' ultimo di carnevale.

15. Nella sera poi si estrae la così detta *ventura*. Si uniscono in numerosa comitiva di parenti, ed amici; e se hanno castagne, tante ne prendono, quante sono le persone, ed in vece di quelle, tanti grani di formentone, o di fava, tra i quali uno ne segnano: poi si

dispensano per vedere a chi tocca la *ventura*, la *lestezza*, la *pigrizia*, *l' accorgimento*, e quante altre fantoccerie vengono ad essi in capo; e quelli a cui volta per volta tocca la castagna, o grano segnato, quegli è il *fortunato*, ed ottiene per la ventura il premio depositato, quello è il più *lesto*, il più *pigro*, il più *accorto*.

16. Finalmente in detta sera deve la più vecchia di casa allestire la cena, per il proverbio, che *dall' anno nuovo a cinque sere, la vecchia fa da cena.*

CAPITOLO III.

Degli usi, e pregiudizj in carnevale.

17. Quanto li contadini sono nemici dell' ozio, e della fatica, altrettanto sono portati al ballo, ed alli divertimenti ne' tempi carnevaleschi.

18. Appena è giunto carnevale, che elettrizzati non solo i giovani, ma anco gli uomini anziani si uniscono ora in una, ora in altra casa: ivi prevj li debiti permessi, si danno al ballo, ed alle gozzoviglie; imitando le città, sebbene rozzamente.

19. Tempo essendo quello di amoreggi, o da cominciare o da proseguire, non fa d'uopo fermarsi su' loro così detti *trebbi, e balli*, essendosene parlato nel Titolo *De' Matrimonj* alli Capitoli I., e VI.: nulladimeno giova sapere, che si fanno feste da ballo coll' inter-

vento di fanciulli in maschera adornati di fettuccie, e fiori.

19. *(sic)* Costumano in dette feste di ballare intorno a dei fiaschi di vino, che comprano gli uomini, che v'intervengono; e poi si dà da bere a tutti.

20. In dette veglie, o balli prendono sulle spalle, e portano come in trionfo il più benestante, ed il più greve e pesante della villa fino alla propria cantina, in compenso di che si dà loro da bevere.

21. Usano pure di mascherarsi, ma ciò suol essere una speculazione d'interesse: poichè alcuni uomini più furbi ed avveduti in tempo di carnevale vanno per tal fine in maschera; consistendo la maschera di campagna in una camicia bianca posta sopra li panni con un bastone in mano, e non altro.

22. Li detti mascherati, che chiamansi *vecchia, o andare in vecchia*, girano per la villa, andando per le case, e gridando « *Jò la povra veccia* », cioè, oh! là; è qui la povera vecchia; e tutti li contadini sortono di casa, e danno ad essi pane, vino, carne, uova, e formaggio: questi mascherati in allora gridano « *ca bona per la povra veccia, jò jò, :* » che equivale a: buona è questa casa per la povera vecchia, oh! oh!; che se all'opposto non ricevono simili regali, gridano « *ca bruzeda, jò jò* », cioè: casa spiantata, oh! oh!; tali mascherate poi ordinariamente vanno a finire in una famosa *gatta*, come sogliono dire, cioè in una ubbriachezza.

23. Oltre la maschera della vecchia avvene altra, che le serve di guida, e che chiamasi *bagaglione*, la quale suole vestirsi per lo più di una camicia sopra i panni, ed un berettone in capo: questa va gridando a tutto potere « *ecch i qua e pover carnveel, chu sin vuo andèa* »; cioè ecco qui il povero carnevale, che se ne vuole andare: « oppure, *ecch e puover carnvalett, jò, jò,* » ecco il povero carnevaletto, oh! oh!

24. Nell'ultimo giorno di carnevale li contadini siano maschi, o femmine, giovani, o vecchj devono mangiare sette volte.

25. Nell'ultima sera di carnevale hanno per invariabile costume di mangiare la gallina più vecchia, che hanno nel pollajo, colla ferma persuasiva, che ciò non facendo, la mattina seguente ritroverebbero morte tutte le galline, le quali si trovano avere nel pollajo.

26. È da rimarcarsi per altro, che li villani a fronte di divertimenti non tralasciano di frequentare, ed inter venire alle sagre funzioni, che si fanno da RR. Parrochi nel carnevale stesso.

CAPITOLO IV.

Degli usi, e pregiudizj nella quaresima.

27. Nella prima Domenica di Quaresima fanno la *fagiolara* alle ragazze, che nel carnevale non hanno

trovato marito, e che pretendono di fare le galanti; quale fagiolara consiste nello spargere sul gradino della porta di casa delle ragazze fagioli, ceci, fava, sale, fichi secchi, e cose simili a scherno delle medesime: taluno usa fare la fagiolara nell' ultimo giorno di carnevale.

28. Giunta la quaresima li giovani, o giovinette fra loro, o co' loro amanti fanno il così detto *fuora verde.*

29. Tale giuoco esige, che ciascuno porti sempre qualche foglia verde, quale, richiesta che sia, deve presentarsi; il che non facendo, si cade nella multa di un certo numero pattuito di uova: ciò dura fino a Pasqua, ed in allora il multato porta al vincitore le uova perdute.

Non solo fra la campagna, ma nelle città eziandio è invalso comunemente l' uso predetto: quindi i fanciulli vedonsi con trasporto gareggiare nella quaresima per sorprendere il compagno in ogni occasione, e procurare di restar vincitori; anzi i giovani amanti, e di civil ceto ancora, non isdegnano una tale convenzione colle loro amiche, e il più delle volte negano volontariamente di avere indosso il detto *fuora verde*, per aver il piacere di trovarsi vinti, e in conseguenza condannati a regalarle.

30. Nelli venerdì di Marzo, facendo il bucato, non si fa bollitura con la cenere, perchè dicono, che fra tali venerdì avvene uno, in cui morì N. S. Gesù Cristo; e per non saperlo si astengono in questi venerdì.

31. Nella quaresima si suole pure cantare la seguente canzone dal giovine.

Oh! la quaresma delli do zambell,
Cun piò a vi guerd, e cun piò am parì bell:
E cum e ven la Pasqua dagli ov ross,
Cum piò a vi guerd, e manch avì conoss.
Lè ben passèa S. Bertul, amor mi bell,
Dalli to man ancor a no vest quell:
E dè de legh tsicur at vuoi impatèa
La fazza mi non ti farà ballèa.

TRADUZIONE.

Oh! la quaresima
Di due ciambelle:
Tue luci tenere
Luci nerissime,
Quanto più guardoti,
Sembran più belle.
Quando poi giugnesi
La Pasqua amena
Dagli ovi rubei;
Quanto più miroti,
Meno conoscoti,
E mi dai pena.

Passò S. Bartolo,
Ma da tua mano,
Amor bellissimo,
Dono non videsi;
Sebben speravalo,
Ma al certo in vano.
Del Lago il celebre
Giorno verrà,
Ma la mia faccia
Ballar, deh! credimi,
Con tua angoscia
Non ti farà.

La giovine risponde:

La fazza mi la ti farà vider,
San bal con te, cha ballarò cun dietar.

TRADUZIONE.

Se teco ballare
Quel dì non vorrò;
Con altri danzare
Vedrai, che saprò.

CAPITOLO V.

Pregiudizj nella settimana santa, e Pasqua.

32. Li contadini hanno l'uso male inteso, e peggio eseguito di fare la così detta *trapassata*, al legarsi delle campane nel giovedì santo cessano dal mangiare, ed osservano un digiuno naturale fino a che queste si sciolgono.

33. In detto giorno pure, quando si legano le campane, sogliono li contadini legare gli alberi, lusingandosi, che ciò sia valevole a renderli fruttiferi.

34. Nel sabato santo poi hanno li seguenti usi:

1. Sciogliendosi le campane, altri in segno di allegrezza sparano archibugi e pistole, altri accorrono a legare alberi, e particolarmente li frutti, acciò ad essi non faccia male la nebbia, e perchè producano copiose frutta; ed altri finalmente vanno a sciogliere gli alberi, che legarono nel giovedì santo, essendo diverso il costume in tal proposito nelle varie ville del territorio.

2. In detta mattina, slegate le campane, corrono li contadini a lavarsi la faccia senza asciugarsi, credendo con ciò di conservarsi la vista.

3. Quelli, che hanno dei bambini, che ancora non mutano il passo, quando suonano le campane nel sa-

bato santo, corrono a prenderli, ed a forza li fanno camminare un poco per l' aja, perchè così facendo, dicono, che camminano più presto.

4. Slegate le campane, e celebrandosi la Messa, quando il Sacerdote pronunzia « *sursum corda* », i contadini vanno alla pila dell' acqua santa a bagnarsi gli occhi.

35. In detto giorno finalmente si usa uno scherzo innocente, e che non pregiudica: si rinviene un uomo il più goffo, ed il meno accorto della villa; gli si pone addosso una cassa piena di sassi, e gli si commette di portarla alla Parrocchia dicendogli, che sono le chiavi dell'*alleluja;* dalla Chiesa si fa girare qua e là, finchè si accorge della burla.

36. Nella Santa Pasqua sono li contadini rigidissimi osservatori del pasquale precetto, e vi si prestano con tutta divozione coll'accostarsi alli Santissimi Sagramenti di Penitenza, ed Eucaristia.

37. In questo giorno si pongono una camicia nuova per evitare, essi dicono, una grave malattia entro l'anno; con l' invida gara pure di emularsi a vicenda nella novità, e pompa del vestiario.

38. Si costuma pure, che ogni famiglia faccia il biscotto, e renda cotta una quantità di uova per portare e l' uno, e le altre a benedire in segno di divozione; quali mangiano recitato un *Pater noster;* unendo pure l'agnello, senza di che parrebbe ad essi di non celebrare la Pasqua.

39. In tale giorno, cioè alla mattina, tengono chiusi i majali nelle loro stalle; nel dopo pranzo poi del detto giorno traducono li suddetti majali nei campi del grano, dicendo, che anch' essi vanno a far merenda.

CAPITOLO VI.

Degli usi, e pregiudizj nell' Ascensione.

40. Nel giorno dell' Ascensione nel farsi la processione si porta un ramo di gelso, e ciò per benedire li bachi da seta.

41. In detto giorno li contadini non dormono; altrimenti opinano, che dormirebbero per tutto l' anno.

42. L'ovo di detto giorno ha pure la facoltà di rinvenire gli annegati; e ciò si fa in due modi:

1. Si getta l'ovo in un gorgo d'acqua, ove si dubita siavi un annegato; e se vi è, viene a galla.

2. Mettendo l' ovo in setaccio si butta nel fiume, lasciandolo alla discrezione dell' acqua: allorchè passa sopra al cadavere, si ferma; e quivi si attuffa, dando così segno della esistenza in quel sito dell'annegata persona.

43. Devesi in ciascuna famiglia villica in quel giorno mangiare il formaggio per divozione, e perciò si dà dai padroni al custode degli armenti.

44. Inoltre la minestra d'erba, colla torta e bietole

sono cibi privilegiati di quel giorno, in cui pure veruno deve occuparsi in alcuna faccenda, ed uffizio campestre.

CAPITOLO VII.

Degli usi, e pregidizj nel Natale.

45. Nella vigilia del Natale rinvengono uno zocco il più grosso, che si trovino avere; e detto un *Pater Noster*, lo incendiano, e deve ardere tutta la notte, ed il giorno seguente, simboleggiando di riscaldare il neonato Bambino.

46. In tale giornata, e nelle successive li contadini si dedicano agli esercizj di religione con grande ritiratezza.

47. Costumano pure di custodire con maggior premura li bovini animali in rispetto al santo Presepio.

48. In questo giorno si fanno cappelletti, minestra composta di ricotta, formaggio, uova, aromi; il tutto avvolto in pasta, detta spoglia da lasagne.

49. Restando in detta giornata ai contadini del vino, lo gettano vicino ad una vite; e dicono, che le viti fanno una grande quantità di uva.

50. Nella sera del Natale mangiano un poco di uva fresca colla persuasiva, che influisca ad avere danaro in tutto l'anno.

51. Finalmente indossano per uso indispensabile una camicia nuova, figurandosi scioccamente con ciò di risparmiarsi una malattia entro l' anno corrente.

CAPITOLO VIII.

Degli usi, e pregiudizj nel fine dell' anno.

52. Le donne, massimamente le più vecchie, si guardano dal lasciare per tale giorno imperfetto un lavoro già intrapreso.

TITOLO VI.

DEGLI USI, E PREGIUDIZJ
SUGL' INFLUSSI CELESTI, ED INTEMPERIE.

—

CAPITOLO I.

De' temporali.

1. Quando veggono da lungi ad appressarsi il tempo cattivo minacciante tempesta, fulmini, tuoni e lampi, usano li seguenti rimedj:

1. Frettolosi mettono fuori sull' aja sotto il grondajo del tetto della casa tutto il ferro che hanno, cioè falci, palette, manaje, caviglie, gruppi di ferro, zappe, e tutti gli attrezzi diversi di ferro del perticajo, ossia aratro; credendo con ciò di espellere, e tener lontane da proprj campi la gragnuola, la quale pur troppo le

tante volte rovina la messe, e l'uva a fronte di tale ridicolo preservativo.

2. Siccome procurano di conservare qualche avanzo dello zocco posto sul fuoco la vigilia del Smo. Natale; così, se ne hanno, l'espongono sotto li grondaj della casa alla circostanza di temporali; credendo con ciò di dissipare le nubi.

3. Benedicono il tempo cattivo coll' ovo nato nel giorno dell' Ascensione colla persuasiva, che produca buon tempo.

2. In caso di grandine se ne mettono alcuni grani in seno ad un fanciullo; il che si ritiene abbia forza di farla cessare.

CAPITOLO II.

De' venti.

3. Essendo per i villani giornate d' osservazione le *quattro tempora* dell' anno, osservano quale de' venti spiri a mezza notte di detti giorni, e lo credono dover dominare tutto quel trimestre.

4. Li venti dominatori nella notte di S. Catterina, e di San Michele, cioè al 29. Settembre, domineranno tutto l'anno; se soffia il vento il 15. Gennaro accade ranno nell' anno molti infortunj di mare.

5. Se sul mezzo giorno s'alza il vento borea, presagiscono per cosa certa il buon tempo.

6. Dicono altresì, che quando soffia la corina è segno, che la fucina di Vulcano è occupata a gran travaglio per fabbricar fulmini.

7. Nel sabato della settimana di Passione ad un'ora prima dell'Ave Maria osservano per vedere li campioni, che sono i venti dominatori per l'anno venturo; onde predire il bene, od il male, che può accadere in detto anno ai prodotti della campagna.

CAPITOLO III.

Del freddo.

8. Giornata di astronomica speculazione si è quella del 2. Febbraro, sagro alla Purificazione di M. V.; osservano, se in tale giornata si fa vedere il sole; il che succedendo, dicono i contadini che l' invernata durerà altri 40. giorni di più del solito; ed all'opposto se piove, ritengono finito l' inverno.

9. Se nella Festa di Natale hanno il sole, quelle di Pasqua le fanno al fuoco, ritenendo la prolungazione del freddo.

10. Osservano per S. Lorenzo, se viene la fiumana prima o dopo la sua festa, ch'essi dicono *duenz*, o *drì;* cioè d' avanti, o di dietro, e susseguentemente rimarcano quante fiumane vengono nel mese di Agosto, credendo che altrettante nevi siano per venire nell' inverno vegnente accompagnate da orridi freddi.

CAPITOLO IV.

Delle pioggie.

11. Se piove negli ultimi tre giorni di Marzo, e ne' primi tre di Aprile l' estate è piovoso; e se no, l'estate sarà secco, e perciò scarso il raccolto de' marzatelli.

12. Domina la pioggia nell' anno se il giorno 25. Gennajo l' aria sarà rossa.

13. Piovendo sopra un cadavere, mentre si porta al sepolcro, devono piovere 40. giorni.

14. Se piove nel giorno dell' Ascensione, la spica perde un cantone; e se anco piovesse oro, pure sarebbe dannoso: ma se tale giornata è serena, sarà abbondante il raccolto.

15. Se la luna si fa vedere piangente e pendente, ritengono pioggia certa; ma quando è dritta, e stà a sedere, credono per certo, che il giorno avvenire sia chiaro.

16. La pioggia al 15. Giugno indica scarsa vendemmia.

17. La pioggia nel giorno di S. Gallo indica pioggia per quaranta giorni.

CAPITOLO V.

Del corso dell' anno.

18. Se la luna di Settembre è buona, le sette lune successive sono buone; se questa è cattiva, le altre lo sono egualmente.

CAPITOLO VI.

Delle stagioni in generale.

19. Vantandosi i contadini astronomi, e conoscitori della qualità delle stagioni, pretendono di sapere ritrarre una regola sicura per congetturare del corso, o temperato, o stravagante delli 12. mesi, che compongono l' anno; ed ecco in qual modo.

20. Dai primi dodici giorni dell'anno, chiamati *Calendario* da *calende*, si fissa il calendario per tutto l'anno, facendoli corrispondere per ordine progressivo ai dodici mesi.

21. Non bastano perciò; devono servire di scandaglio anche gli altri seguenti dodici giorni d'applicarsi a ciascun mese, ma con ordine retrogrado.

22. Da questa doppia osservazione deducono i contadini il più o meno temperato corso dell' anno.

23. Altri desumono i dati di questi calendarj dal 13. Decembre giorno di S. Lucia.

CAPITOLO VII.

Delle meteore.

24. L' arco celeste si è per i contadini un segnale profetico: se in esso abbonda il colore giallo, indica abbondanza di grano; se il rosso, molta uva; se il verde, molt' olio.

25. Quando si fa vedere il detto arco celeste, ossia iride, dal canto della mattina, dicono:

L' èrch celest dla mattena
E fa impì la psculena:
Quand us ved de cant dla sera,
E fa asciarèa la vela.

TRADUZIONE

Se alla mattina vedesi
L' arco celeste in cielo,
Pioggia copiosa egl' indica
Senza mistero, o velo.
Ma se in la sera scorgesi,
La vela appien rischiara;
Tempo sereno, e placido
Nel giorno poi dichiara.

26. All'apparire di una cometa in cielo presagiscono disgrazie, contro le quali si difendono con reliquie, e preci.

27. Se si fa vedere un'aurora boreale, presagiscono tremuoti, guerre, e discordie domestiche.

28. Accade talvolta, che una stella tramanda una specie di razzo, che percorrendo per lungo tratto l'emisfero va a perdersi improvvisamente: al vedersi ciò dai villani, che dicesi *caschèa*, o *smuclèa una stella,* cioè cadere o smoccolare una stella, esclamano: *ech, che mor un*; vale a dire: ecco che muore uno; sulla falsa credenza, che nella nascita di ogni uomo apparisca una nuova stella in cielo, sotto i di cui influssi venga regolata la vita intera, ed al mancare di questa manchi ancora, e dal cielo precipiti la stella regolatrice; e tosto vanno in casa, e recitano tutti in famiglia un *De profundis*, od un rosario per l'anima del supposto trapassato.

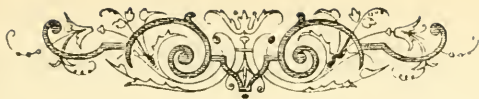
29. Essendo l'aria rosseggiante nella sera, dicono i contadini, o spirerà vento, o sarà sereno; trovandosi ciò analogo a quel detto « *rubeus in sero denotat mane serenum* ».

30. L'atmosfera nuvolosa accompagnata dal garbino nella notte di Natale per molti contadini è presagio di carestia, mortalità, e tremuoti.

31. L'atmosfera nebbiosa il dì 25. Gennajo dominerà tutto l' anno.

32. L'ecclisse del sole dicono influire sui fiori, ed erbaggi; e perciò in tale occasione li piantano, trapiantano, e seminano.

33. L' atmosfera nebbiosa dalla parte del monte nel giorno 1. Gennaro significa deperimento del raccolto dei risi.

34. L'atmosfera nebbiosa nel giorno di S. Paolo indica mortalità negli uomini, e nelle bestie.

TITOLO VII.

DEI PREGIUDIZJ
RELATIVI A CERTI MEDICAMENTI.

—

CAPITOLO I.

Dolori al collo, alla nuca, e mali diversi.

1. Sottoposta l'umana natura a malattie, sogliono i contadini usare rimedj li più stravaganti, che sono li seguenti:

1. Pei mali di schiena credono, che rivoltandosi in terra al primo tuono, che si sente, guariscano dal male, e più non ritorni.

2. Avendo un figlio infermo pel male degli occhi, lo fanno segnare con un anello, e perle da chi nacque gemello.

3. Chi avesse idee stravolte, e la fantasia alquanto alterata credono possa tornare in senno bevendosi cento uova, raccogliendone uno per casa questuando.

4. Per guarire poi li fioretti (male che viene negli occhi), la bacarata (cioè male nelle dita), gli offesi dal fuoco, e male di occhi diverso dai fioretti, credono, che facendo segnare tali ammalati da chi è nato colla camicia, o da quegli che è nato il figlio settimo di una madre possano assolutamente guarire. Vedi Titolo 1. Cap. VII. § 22.

2. L'aglio cavato per S. Gio: Battista è buono per i dolori. Per i panericci usano di cacciare un dito nella bocca di un fiasco, pronunciando inconcludenti parole.

CAPITOLO II.

Della lebbra, e rogna.

3. Avendo l'opinione, che la rugiada della notte antecedente alla festa di S. Giovanni Battista ripulisca l'uomo, e la donna dalla rogna, e dalla lebbra; accorrono quelli, che ne sono affetti, a rivoltarsi per l'erbe, e prati; ove trovano rugiada, affatto ignudi.

CAPITOLO III.

Delle febbri terzane.

4. Attaccato un contadino da terzana, lo fanno passare nel giorno della febbre sotto una vite, e credono, che guarisca.

5. Dicono ancora, che appeso un ramarro al collo del febbricitante guarisca, e similmente portando al collo la pietra de lumacone.

CAPITOLO IV.

Del male di vermi.

6. Essendo di molto soggetti li contadini tanto adulti, che fanciulli alle verminazioni, usano un rimedio di cui certamente non può darsi una spiegazione.

7. Un bambino, od adulto, che patisca di vermi, si deve piombare, cioè gli si pone sopra il ventre un catino d'acqua; indi si disfà il piombo, e si cola in detto catino, e in tal modo guarisce.

CAPITOLO V.

De' pronostici sugli ammalati.

8. In caso di malattia di qualche contadino, se si sente una civetta a cantare in vicinanza della casa tengono certa la morte dell'ammalato.

9. Parimenti accadendo, che una gallina affetti il canto del gallo, non dubitano punto, che l'ammalato non vada a morire e cotanto si sdegnano, che corrono subito ad ammazzare la detta gallina.

CAPITOLO VI.

Degli usi, e pregiudizj sulla denominazione di varj mali, che vengono alle bestie bovine, pecorine, e cavalline.

10. Essendo da valenti Scrittori veterinarj stato scritto. e provveduto sulle tante malattie coll'analoga loro nomenclatura, alle quali sono sottoposte le bestie bovine, pecorine, e cavalline; basterà quivi accennare le particolari denominazioni, che li contadini danno a diversi mali, e sono le seguenti.

1. Malattia dell'intestino retto, ossia dissenterìa, chiamasi da' contadini *brutte*.

2. Restio bue, che non vuole lavorare, lo appellano *male della volpe*.

3. Il mangiare, che tal volta fanno le bestie, corda, o stracci dicono, *mangiare il coppetto*, cioè il fazzoletto, che tengono le donne alle spalle.

4. L'avere l'estremità della lingua bianca, difetto così portato dalla natura, per. cui ne' mercati se ne rifiuta la compra, chiamano *bue* che beve in bianco.

5. La flussione lunatica dicono *bue, che ha la lunetta*.

6. Pedaìna, male che viene fra le due unghie, lo chiamano *male del fico*.

7. Infiammazione alla cute si dice, *meal de furbson*, ossia male della formica.

8. Il tumore al gomito lo nominano *fa la lupia*.

9. Altro male, che chiamasi unghielli, li quali vengono alle bestie bovine negli occhi, e si è in vero ridicola la provenienza, che ne suppongono. Vogliono credere, che tagliandosi le unghie li contadini presso al fuoco, andandone dei pezzetti nel fuoco stesso, questi vadano a collocarsi negli occhi alle dette bestie causanti il riferito male.

10. Anco nelle pecore ravvisano un male detto *delle cento pelli*, cioè infiammazione di sangue.

11. Finalmente riconoscono nelle cavalle un male, per cui fanno il feto morto, e chiamasi *della voja;* ed eccone la spiegazione. Suppongono, che mentre la cavalla era pregna, qualcuno in di lei presenza mangiasse del pane; e non avendo avuta l'avvertenza di dargliene un tozzo, essa dalla gran voglia siasi posta in tale orgasmo, che ha prodotto la morte del feto nel ventre.

12. Quantunque i contadini, come si è visto, alla vera nomenclatura de' mali, cui sono soggette le bestie, altra strana e forse inconcludente sostituiscano; dee però con verità confessarsi, che molti fra essi sanno benissimo a tempo opportuno conoscere dagli effetti le qualità del male, ed applicarvi eziandio con felice successo i convenevoli rimedj.

CAPITOLO VII.

Degli usi, e pregiudizj nel medicare le bestie bovine, pecorine, e suine.

11. Allorchè un bue trovasi affetto da malattia dell' intestino retto, o dissenteria, gli fanno inghiottire grano crudo contro tutte le regole della veterinaria medica arte.

12. Volendo dare un purgante ad un bue, invece di usare la camomilla da' contadini detti *gattapozla*, fanno cuocere una gallina con la penna; indi posta in un mortajo, ed a forza di pestarla resa una pasta; la fanno inghiottire al bue.

13. Per il male delle pecore o capre, detto delle cento pelli, tagliano la testa ad una pecora, o capra ammalata, e la collocano sulla porta della stalla; persuasi, che si tronchi il male alle altre.

14. Usano ancora di fare ad esse de' tagli negli orecchi, e sbacchettarle con un sermento, onde scaturisca il sangue, e così guariscano.

15. A guarire poi dagli altri mali, si servono della benedizione, o del così detto segnare di chi è nato colla camicia, e del figlio nato il settimo dalla stessa madre, come si è detto al Titolo I. Cap. VI.

TITOLO VIII.

DEI PREGIUDIZJ

SULLA ECONOMIA DOMESTICA.

—

CAPITOLO I.

Delle formiche.

1. Nel primo giorno di Maggio sogliono mettere al tetto della casa molti rami di bidollo con le foglie per preservare, dicono essi, le loro case dalle formiche; e chiamano la *majèa* ossia il majo.

2. Facendosi vedere le biscie, costumano di porre le treccie d' aglio, dopo di averlo piantato, nelle stalle delle bestie, perchè non entrino nelle medesime: come pure di abbruciare delle scarpe vecchie, onde non entrino nelle case; e ciò per lo più si fa nel giorno di S. Paolo de' segni, ossia nel dì della di lui Conversione

CAPITOLO II.

Dei tarli.

3. Molti raccolgono le bacchette usate negli Uffizj della settimana santa, e con queste si battono i panni; non essendo, in forza di queste bacchette, giusta il loro opinare, danneggiati dai tarli.

4. Alla rugiada di S. Gio: Battista dassi la virtù di purgare i panni, e di preservarli dalle tignole, e tarli.

5. Le donne non intraprendono lavori nuovi nel giorno di venerdì, non che negli altri giorni nei quali v'entra la lettera R.; cioè martedì, mercoldì, venerdì; perchè avranno esito cattivo: non si taglieranno teli, camicie, giacchè sarebbe il tutto mal tessuto, e mal lavorato, e corroso dai tarli; e le tele, e camicie arrecherebbero pizzicore alle carni, producendo ancora animali molesti alla quiete umana.

6. Resta la vendemmia accompagnata dal pregiudizio di credere, che quando bolle l'uva nel tino, se si fa il bucato, vengano macchiati tutti li panni; perciò in tal tempo si astengono dal farlo. Hanno il pregiudizio di non fare mai il bucato in tempo di luna piena, perchè dicono, che viene tutto macchiato.

CAPITOLO III.

De' latticinj, e uova.

7. Mettono alcune contadine una lumaca sotto l'asse,

dove conservasi il formaggio; dicono esse, che così non alza, e non si gonfia.

8. Sogliono pure mettere qualche foglia di ortica nel vaso dove cola il latte, onde in virtù di tale infusione il formaggio, che se ne fa, non gonfj.

9. Le donne costumano raccogliere, e mettere da parte tutte e uova della luna di Agosto, e di tutto il detto mese sulla persuasiva, che si mantengano per l'anno intero.

CAPITOLO IV.

Dei bachi da seta.

10. Le donne attendono ai bachi da seta, guardandosi di porre sul fuoco, fino a che li detti bachi non hanno prodotta la seta, la minima quantità di legno o foglia di moro; il che facendo, credono, che vadano a male e non segua raccolta di seta.

11. Raccolgono il seme della felce nella notte di S. Giovanni, e credono, che quel seme faccia buono per i bachi.

12. Nel giorno dell'Ascensione portasi in mano un ramoscello di gelso, intendendo di così esporre la foglia tutta di tali alberi alla benedizione del Signore per la prosperità dei bachi.

CAPITOLO V.

Della covatura dei pollami.

13. Fanno covare le tacchine, e galline; e se a caso in tempo della covatura fa sentirsi il primo tuono, accorrono solleciti a porre un pezzo di ferro nel nido, credendo con ciò di preservare li polli nascituri dalla morte.

Credono di avere l'arte di far nascere più maschj, o più femmine a loro piacimento; ed ecco quale maniera usano per ottenere l'intento.

1. In tempo della covatura prendono la paglia per porla sotto le tacchine, o galline che covano, dal letto de' maschj; opinando, che nascano più galletti, poichè prendendola dal letto delle femmine pensano nascere più galline.

2. Per avere inoltre molti pulcini fanno covare le galline nel cappello del marito; e perchè dall'ovo nascano tutti li polli maschj, si mettono prima le uova in seno ad un uomo, e poi si pongono sotto la chioccia nel venerdì santo; e se vogliono aversi più maschj che femmine, pongono giù le uova a tre a tre, dicendo:

In virtò dla nostra vsena
Du gallet, e una gallena ;

cioè:

In virtù della vicina,
Due galletti, e una gallina.

E quando si vogliono più femmine che maschj, nel metter giù a tre a tre le uova dicono:

In virtò de nostr' arzdor
'Do gallen, ed un cantor;

cioè:

In virtù del reggitore
Due galline, ed un cantore.

14. Usano pure di dire sopra le uova da covare:

In virtò de nost' patron
I nasrà tott pullester, e un gallion;

vale a dire:

In virtude del nome del padrone
Verran tutte pollastre, ed un gallione.

15. Si guardano dal principiare la covatura nel giorno di martedì sulla persuasiva, che li pulcini nascano storpj; all'opposto credono, che principiata nel venerdì nascano senza fiele.

16. Quando mettono le donne sotto alla gallina le uova, sogliono alcune porsi il cappello in testa credendo, che nascano colla così detta *luppola* sul capo: poscia si mettono gli stivali per avere i galli colla penna sino ai piedi, chiamati *galli stivaloni.*

17. Se una contadina ha da' suoi padroni una gallina, o tacchina da portarsi a casa per far covare, si guarda di non attraversare fiumi, canali, e simili ove corra l'acqua, sulla ridicolissima persuasiva, che ciò facendosi, tanto la tacchina che la gallina non covino altrimenti.

CAPITOLO VI.

Della nascita de' pulcini, ed usi relativi.

18. Nati li pulcini e resi grandicelli, la reggitrice sceglie quelli, che furono covati nel cappello del marito, e li piglia per la coda dicendo:

Se tsi una pullastrena
Scossa la cudazzena:
Se tsi un galladen
Grattat e culazen.

TRADUZIONE.

Se una pollastra sei
Muover la coda dei;
E il cul gratta un tantino
Se sei un gallettino.

19. Allevati li pulcini, quando la donnola li mangia o minaccia di mangiarli, la reggitrice alla mezz'ora di notte prende due ferri, e battendoli insieme, andando al confine della vicina dice li seguente versi:

'Dondilena, dondilena
Va a cà dalla tu vsena;
Va a magnèa la su pisena.
'Dondilena va in te bus,
Cat darò la rocca. e fus,
E la rocca da filèa.
La pisena lasla stèa.

Traduzione.

Donnola, donnola
Così ferina,
Dalla vicina
Piacciati andar.
Mangia, se aggradati,
La sua pulcina,
La mia tapina
Non la toccar:
La mia pulcina
Deh! lascia star.

Fuso, e conocchia
Saranne il dono,
Ed altro sono
Pronta a te dar.
Nel buco picciolo
Ritorna omai,
Conocchia aurai
Onde filar:
La mia pulcina
Deh! lascia star.

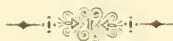
20. Ad effetto poi di eludere la donnola costuma la reggitrice di portare li gusci delle uova, da cui sono nati li pulcini, più presto che sia possibile alla casa delli vicini: credendo di persuadere la donnola, che si trovino i polli ove sono i gusci; allontanandola in tal modo dalla propria casa, ove realmente esistono li detti polli.

21. Castrano i polli, dando ad essi a bevere l' acqua ove hanno posto i loro genitali, e profferendo il seguente motto.

Bev l' acqua de tu cul,
St vi la vojp
Corr alla cort:
St vi la pujana
Cor alla capana;
St vi e fajchell
Cor sott e capannell.

Traduzione.

Del tuo culo l'acqua bevi :
Vedi volpe ? allor tu devi
Tosto all' aja ritornare,
Per poterti ivi salvare.
Se tu vedi la *pujanna*
Corri tosto alla capanna ;
E se vedi il rio falchetto
Corri presto al capannetto.

22. Affine li polli non vadano a mangiare l' uva sulle viti, si fanno solleciti li contadini di raccogliere l'uva così detta di S. Giovanni nella notte di sua festività, e la danno a mangiare ai detti polli sulla persuasiva, che rispettino le altre uve.

TITOLO IX.

DEI MALEFIZJ

—

CAPITOLO I.

Delle streghe

1. Se mai fuvvi titolo nella presente Operetta, che interessare potesse la curiosità di chi legge, questo si è certamente; che facendo conoscere quanto li contadini siano propensi a credere nelle fatucchiere, presenta del pari le superstizioni le più ridicole, che tramandate dai loro avi, i troppo creduli villani non mancano di usare all' uopo colla massima riflessione, ed accuratezza; oggetto per essi il più impegnante, e per l'uomo spregiudicato di risa, o di commiserazione;

e cominciando dalle streghe è d'uopo ricorrere alla troppo nota festività di S. Gio. Battista.

2. *Ab immemorabili* credono li contadini, che nella notte dell' accennata festa le streghe si facciano vedere ne' crociari delle strade detti quadrivj, vale a dire in quel punto, che forma centro a quattro diverse strade: perciò ivi si portano, ed appoggiano sotto il mento nel collo una forca, e stanno in quel luogo, ed attitudine quasi tutta la notte; ed asseriscono, che veggono le streghe, le quali passando, dicono le seguenti parole:

'Ben staga l' inforchèa;

vale a dire:

Bene stia l' inforcato;

Quello cioè, che stassi sulla detta forca appoggiato.

E l' uomo risponde:

'Ben vega a c' ha d' andèa;

che equivale a

Ben vada chi ha d' andare, o viaggiare; cioè la strega.

Ecco d'onde deriva tale pregiudizio. Affermano essi quale fatto antichissimo di storia rustica, che amoreggiando una volta un giovine con una ragazza gli fu supposto, che dessa fosse una strega. Volendo chiarirsi del fatto eseguì l'insegnatagli operazione, che è la già esposta; e mentre stava in aspettazione colla massima

ansietà di scorgere le streghe, ed in un con esse se vi fosse la sua bella, ecco vede da lungi una folta schiera di streghe a cavallo di negre pecore, precedute dalla di lui stessa amante, la quale giunta alla di lui vicinanza, anzi nel passargli d' appresso, disse :

'Ben staga l' inforchèa.

In mezzo all' affanno, ed allo stupore appena potè il giovine a voce rauca, e fioca rispondere :

'Ben vega c' ha d' andèa :

Adirata l' amante in allora replicò :

'Prema d' dman tam le da paghèa,

Prima di domani me l' hai da pagare.

Atterrito il giovine e spaventato si diede alla fuga, non essendosene più avuta notizia alcuna.

3. È da notarsi essere voce comune nelle ville proferirsi altri motti, ed altre parole in proposito; ma forse per non essere permesso il sentirle pubblicamente non si sono potute rintracciare a fronte delle più diligenti indagini.

4. Presso alcune ville si crede ancora, che le streghe nella notte di S. Simone in Novembre tengano dieta, o consiglio sotto la noce di Benevento.

5. In varie ville è proibito sortire di casa nella detta

notte di S. Giovanni Battista, e molto meno passare sui quadrivj; poichè disturbandosi il consiglio delle streghe si corre a pericolo di essere tocchi coll'uva, ch' esse hanno raccolta nei boschi a far malie.

CAPITOLO II.

De' mezzi, di cui si servono li contadini per conoscere le streghe.

6. Oltre l'accennato modo della forca tenuto sotto il mento ne' quadrivj nella notte di S. Gio: Battista per conoscere le streghe, altri ve ne sono, cioè:

1. Sospettando di un' ammaliatrice, al venire di qualche vecchia attraversano la porta della casa con una scopa: se la donna non è strega, vi passa sopra cavalcandola; e se è tale, la leva prima di passarla.

2. Avendo sospetto su qualche donna, usano di porvi di nascosto un grano di sale sulla coppa; poichè dicono, che se è strega non può a meno di non urinare copiosamente.

3. Se un bambino, od adulto, o qualcuno della famiglia si ammala, e si teme di qualche malia, fanno a notte avvanzata bollire in un caldajo le fasce, le pezze, la camicia, il vestito, e le coperte; e gorgogliando l'acqua vi frugano dentro con un forcone, e giurano, che l' ammaliatore deve comparire infallibilmente.

4. Per conoscere se in Chiesa vi sia una strega, dalli contadini si pone nella pila dell' acqua santa una moneta coniata nell' anno del Giubileo, o la testa di un gatto sulla porta della Chiesa; ed in allora la strega si mette a borbottare, nè può sortire finchè non vengano tolti gli ostacoli.

5. Dicono inoltre, che per far trattenere in Chiesa una strega, d'onde non può sortire cogli altri, senza che vadi il prete a liberarla, basta spargere sulla sua testa del miglio nell'atto che il Sacerdote, nel tempo in cui celebra la Santa Messa, fa l'elevazione dell'Ostia consacrata.

6. Finalmente per conoscere, se vi siano streghe in una Chiesa usano di gettare un freno da cavallo da una all'altra estremità del tetto della Chiesa; e nel caso se ne ritrovino, queste allora non possono più sortire.

CAPITOLO III.

Della così detta pedga tajèa, e modo di guarirla.

7. Quell'antica opinione di rinvenirsi ammaliatori, ed ammaliatrici arbitri della salute, e vita de' proprj simili cotanto è invalsa ne' contadini, che in quasi tutti li casi di malattie suppongono tali malie. Siccome però la stregheria la più comune credesi quella della così detta

pedga tajèa, così è d'uopo spiegare in quale maniera opinano li contadini si formi la detta fattucchieria, ed il modo, con cui si crede di guarirla.

8. Per fare una malìa credono costoro, che l'ammaliatore venga dietro a quello che vuole ammaliare, quando va per istrada; che levi tanta terra dal suolo, quanto porta l'orma fatta col suo piede: quale terra si ripone in un sacchetto, e si colloca sotto il cammino, o sotto ad un trave della casa dell'ammaliatore, e tosto l'ammaliato decade, e si ammala.

9. A guarire dalla *pedga tajèa* si chiama uno, che abbia la virtù (cioè il nato colla camicia della Madonna, od il figlio maschio nato il settimo dalla medesima madre): questi per tre mattine consecutive misura l'ammaliato, che dev'essere digiuno, con un filo di lana, il quale avendo naturalmente una maggior elasticità, si allunga più o meno, a seconda del volere di chi misura, per il lungo, e per il largo; indi gli fa mettere il piede o nella cenere, o nella sabbia, e quella che resta sotto la pianta del piede la raccoglie, e messa in una pezzuola la deve gettare nel fiume, e poi fuggire: se sente il rimbombo dell'acqua, l'ammaliato non risana, e non sentendolo, rimane guarito.

10. Riesce però frustraneo ogni rimedio, se l'empietà dell'ammaliatore giunse a gettare sul fuoco il riferito sacchetto con la ripostavi terra, poichè in allora reputano inevitabile la morte dell'infelice stregato.

CAPITOLO IV.

Dell' orma tagliata, ossia coltorto, o torcicollo, e del modo di guarirlo.

11. Presso alcune ville evvi una malìa, chiama *orma tagliata*, ed altrimenti detta da altri *coltorto*, o *torcicollo:* restringendosi tale malìa soltanto al collo, e nel guarirla diversificando dal modo, che si usa nella *pedga tajèa*, sarà bene l'accennarlo.

12. Tra gli usi superstiziosi evvi quello di credere, che qualcuno fra di loro abbia il potere di guarire la detta malìa. Il modo, con cui si fa credere la guarigione, consiste in alcuni segni, che si fanno sopra la mano, ed anche sopra le altre parti offese da qualche contorsione, che sia succeduta anche nelle mani, e piedi.

13. Di questo uso antichissimo ne fa menzione Alberto Lucio nel suo Libro *Dei mirabili arcani della natura;* anzi quest'Autore ritiene, che tali segni partoriscano l'effetto desiderato, così esprimendosi:

14. *Pour guérir l'entorse du pied, il faut entreprendre cette guerison le plustôt que l'on peut, et ne pas donner le temps à l'inflammation; et l'entorse serà subitement guérie. Celui qui fait l'opération, doit dechausser son pied gauche, e s'en servir pour toucher trois fois le pied malade, en formant des signes de la croix avec ce même pied gauche, en prononçant*

les paroles suivantes. A la primiere fois il dirá àntete ✠, *à la seconde fois* àntete ✠, *a la troisième fois* super àntete, ✠. *Le pied malade doit être touché au desus de l' entorse, et on s' en sert aussi bien pour guérir les chevaux, que pour guérir les hommes.*

Traduzione.

Per guarire la storta del piede bisogna intraprenderne la guarigione più presto che si può, e non dar tempo alla infiammazione; e la storta sarà subito guarita. Colui, che fa l'operazione, deva scalzarsi il piede manco, e servirsene per toccar tre volte il piede infermo, formando dei segni di croce con questo medesimo piede manco, e pronunciando le parole seguenti. La prima volta dirà *ànte* ✠; la seconda volta *àntete* ✠; e la terza *super àntete* ✠. Il piede infermo dev'essere toccato al dissopra della storta; e questo rimedio serve tanto per guarire i cavalli, che gli uomini.

CAPITOLO V.

Di altre malìe, e de' modi di guarirle, e d' andarne esente.

15. Ammettendo i contadini altre malìe, e col presentare pomi, od altri commestibili alla persona, che

vogliono stregare, o col frapporre ossa, capegli, o penna nel capezzale, o stramazzo, o col fare mal occhio tanto agli adulti, quanto alli bambini, e perciò usano li seguenti rimedj.

1. Ripetuta la bollitura de' panni, ed altro accennato nel presente Titolo al Cap. II. § 3., si ritiene, che comparso l'ammaliatore guarisca l'ammaliato senza essere veduto.

2. Scuciscono il grembiale, ed il materasso del letto, ove giace l'infermo; ricercando diligentemente fra la lana, se vi si rinvenga qualche porzione di osso, capegli, e penna insieme collegati; il che rinvenendo ritengono per certa la malìa fatta e tosto levano tutto ciò che hanno ritrovato, l'abbruciano istantaneamente, credendo con ciò guarito l'ammaliato.

3. Fanno segnare un figlio, che credono stregato con un anello di chi è madre di dodici figli.

4. Avendo sospetto, che un fanciullo sia stato maleficiato, si fa bollire in acqua erba della Madonna, e si lava; e se l'acqua fa de' *strati*, ossiano sfilacci, si confermano nell'opinione del maleficio seguito, e con tale lavanda si guarisce.

5. Il rimedio per mal d'occhio per gli adulti, specialmente prodotto da malìa, si è, prendere una pianta di *Piantindomina* (ch'è il *Verbascus mas*), e per tre mattine l'infermo ci deve pisciar sopra: se la pianta si secca guarisce, e se non si secca, va a morire.

6. Se poi il male ha attaccato il bambino, se gli fa una lavanda coll'erba *dell'Invidia* cotta nel vino, che è di tre sorte; ma bisogna conoscerla, e questa guarisce li bambini.

16. La detta triplice erba dell' invidia chiamasi una *Ivartetica officinale*, l'altra *Syderitis Hæraclea,* e la terza è una specie d' *Aragalis;* le quali tutte e tre si fanno bollire nel vino.

17. Affine poi di rendere esenti da malìe i loro figli hanno un rimedio, che lo apprezzano moltissimo.

18. Usano li genitori di coprire il fuoco sotto le ceneri, e spargervi sopra l'urina; e con ciò ritengono certa la bramata esenzione da stregherie.

19. Altra esenzione ripetono dal possedere una noce con tre così detti cantoni, o angoli; cosicchè se un contadino trova tale noce, tosto la porge alla reggitrice di casa; credendo con ciò di preservare l'intera famiglia dalle stregherie.

CAPITOLO VI.

Delle malìe degli animali bovini, pecorini, e suini.

20. Formando un oggetto di sommo rilievo tanto per i contadini, che per i padroni il bestiame, si crede marcare i mezzi onde guarirlo.

1. Ammalandosi un bue, od altra bestia, e temendo di malìa prendono le funi, copertine, ed altro, che le apparteneva; si pongono in un caldajo, eseguendosi quanto si è detto nel presente Titolo, Cap. II. § 6. art. 3.

2. Per i bovini si usa la lavanda parimenti dell'erba dell'invidia accennata nell'antecedente Cap. V. § 15. 16. art. 6.

3. Accadendo si ammali un majale, tosto si crede gli sia stata fatta una malìa; e perciò per guarirlo gli si taglia un piccolo pezzetto di orecchia e di coda, e si fanno bollire in un caldajo; e mentre bollono il reggitore con una forca mescola l'acqua, che getta poco dopo nel letamajo, ed in tal modo si crede guarito il majale.

4. Estendono pure le loro superstizioni anco alle pecore: allorchè queste non porgono il latte, attribuendo tosto ad una malìa, abbruciano corame, e zolfo in uno scaldino, od altro vaso, e lo portano tosto nella stalla; e con ciò credono tolta la stregheria.

TITOLO X.

DELLI DIVERSI USI IN GENERALE

CAPITOLO I.

Degli usi domestici, e particolari.

1. MENTRE colla classificazione delle materie trattate ne' precedenti Titoli restava luogo a credere esauriti e rimarcati gli usi e pregiudizj rustici, ne insorgono non pochi altri, che meritevoli d'essere annoverati, si è creduto devenirne alla compilazione col mezzo di altro Titolo, che può chiamarsi addizionale col nome di *usi diversi in generale*, specificandone le materie in appositi capitoli.

2. Il reggitore di casa per essere distinto e conosciuto da tutti, portar deve sempre in casa, e per i campi

una berretta bianca: tale distintivo in oggi è quasi in disuso.

3. In casa li contadini si ripartiscono la domestica azienda coi loro rispettivi titoli, cioè:

4. L'*arzdor*, ossia reggitore, che è quello che fa gli affari di casa, e tiene il danaro.

5. L' *arzdora*, o la reggitrice per le cose di casa, e va al mercato con pollami, uova, formaggio, ed altro; e col ricavato delli detti effetti comprano olio, sale, e quanto può occorrere per la famiglia.

6. *E bjoigh,* cioè il bifolco, quello che solca la terra coll'aratro; che conduce ovunque le carra colle bestie, delle quali ha particolare custodia.

7. *E zarlador;* quello, che nudrisce le bestie, e le guida nel tempo, in cui arano la terra, e cose simili.

8. Evvi pure un garzone, chiamato anche in alcune ville *tabacco*, a cui incombe far erba, ed abbadare alle pecore, e majali; chiamandosi pure in qualche villa col nome di *guardiano*.

9. Il maggiore dei maschj ha il titolo di *mammolo*, e la femmina maggiore quello di *mammola*, indicando di essere prossimi a maritarsi.

10. Quando un padre o per età, o per qualche altro motivo vuole lasciare il suo comando, prende le bisaccie, e le porge al suo figlio maggiore, se è ritenuto capace per sostenere li domestici affari; e gli dice, dandogli le bisaccie alla presenza di tutta la famiglia a bella

posta radunata: « *Ecch, fiol, ch' at faz arzdor d' cà; fatt onor: quand t' andarè alla zitteà, se in stal bisacch tai mitrè queal cosa par me, all' avrò cheara, se nò uj vrà pazienza* » cioè: Ecco, o figlio, che ti faccio reggitore di casa; fatti onore: quando anderai alla città, se in queste bisaccie metterai qualche cosa per me, la gridirò; diversamente vi vorrà pazienza.

11. Insorgendo qualche dissapore tra fratelli nelle cure domestiche, o ne' diversi rustici lavori, se ne disimpegna col dire « *me an ho piò al bisacch; vultev a quel, chu gli ha avudi, parchè da lo sol adess avì da dipendar* » cioè: io non ho più bisaccie; rivolgetevi a quegli, a cui le ho date; poichè da lui solo in oggi dovete dipendere.

12. La rustichezza de' contadini si è tale, che vogliono, che un altro intenda senza chiamarlo a nome; per esempio, se il marito vuol chiamare la moglie, dice « *o su méa* », cioè, o sua madre. Se questa vuole nominare il marito, dice « *o su péa* »; vale a dire, o suo padre.

13. Su questo proposito evvi persona degna di fede, che asserisce esservi stato qualche marito, o qualche figlio, che ignorava il nome della moglie, o della madre; il che sembra probabile, almeno in quanto al figlio, non avendo questi giammai sentito a chiamare sua madre col di lei vero nome, ma solo con « *o su méa* ».

14. Nè a ciò si ferma la dabbenaggine rustica. Se

un contadino vede un altro da lungi, e gli occorra di chiamarlo, non proferisce il suo nome, ma in vece urla da lontano verso di lui: « *uj tan abed,* » che vuol significare: olà non abbadi?

15. Graziosissimo poi si è il complimento, che si fanno due amici, allorchè s'incontrano dopo essere stati qualche tempo senza vedersi: cominciano ridendo a darsi dei pugni, e quanto più sono sonori, intendono addimostrarsi vie maggiormente la vicendevole loro affezione.

16. Quando una giovine va a trovare i suoi parenti od amici, e vi si trattiene più di otto giorni, vengono da' vicini, o da altra persona, nel nono giorno posti varj cucchiaj di legno, o così dette *mescole* sulla porta, ove si trova la giovine; indicandole la sua indiscretezza, ed essere tempo che levi l'incomodo ai parenti, od amici, e se ne ritorni a casa sua.

17. Quando si fanno le ciambelle, o ciambelloni da portare alli padroni nella solennità di Pasqua, oppure alle comari; allorchè tali ciambelle, o ciambelloni sono sul fiore della cottura, si apre la bocca del forno, ed in tre o quattro contadini si pongono innanzi a detta bocca del forno a mirare i ciambelloni, e ciambelle; e chi digrigna coi denti, e chi si mette a ridere sgangheratamente, e ciò affine vengano li ripetuti ciambelloni, o ciambelle con quelle crepature a digrignare, perchè allora riescono più belli alla vista, ed anco più teneri da mangiare.

CAPITOLO II.

Degli usi domestici de' contadini relativi a' loro cani, e gatti.

18. Nel giorno di S. Stefano li contadini volgono le loro mire al più fido domestico, al guardiano della casa, al custode degli armenti, e del pollajo, cioè al cane.

19. In detta giornata pertanto mettono un ferro nel fuoco, e reso rovente, bollano il loro cane, acciò arrabiandosi non abbia a morsicare quelli di casa.

20. Anco nel giorno di S. Donino usano di far benedire pane di casa per darlo alle bestie, ma lo porgono specialmenteal cane; credendo, che non arrabi nei denti, potendo bensì arrabbiare nelle costole: nel qual caso però non può morsicare quelli di casa; tale opinione si è pur estensiva alle bestie bovine.

21. Vi ha l'uso parimenti di prendere della urina di un iterico, impastarne farina, farne focaccia, e darla a mangiare ad un cane, onde non arrabbi.

22. Non volendosi omettere tutto ciò, che risguarda il cane; è da sapersi, che quando li contadini prendono un nuovo cane per guardia, lo mettono nel forno dicendogli.

At mett in te foran,
Perchè tan cnossa insun d' intoran.

Poscia lo mettono sotto il cammino, e gli dicono:

At mutt sott e camen,
Perchè tan cuossa parent, nè vsen.

Traduzione

Io ti metto dentro il forno;
Niun conoscer devi intorno.
Or tu sei sotto il cammino,
Nè parente nè vicino
Tu conoscere dovrai;
Tutta notte abbajerai.

23. Essendo il gatto altro domestico, e di molto necessario ai contadini; quando esso non vuole stare in casa, allorchè lo veggono ritornare, il reggitore lo piglia per le gambe davanti, lo accosta alla catena, che tiene appesa sotto il cammino, e lo fa girare tre volte intorno alla medesima, indi lo lascia in libertà; e con tale operazione si crede, che altrimenti non vada fuori di casa.

CAPITOLO III.

Dell' astronomia rustica.

24. La necessità di conoscere le ore del giorno, e della notte mosse fino da tempi i più remoti li contadini alle più accurate speculazioni, ond'esserne aggiornati per potere devenire agli opportuni lavori, e ne conseguiscono l' intento.

25. Difatti essi sono intelligenti delle ore anco senza orologio, desumendole nel giorno dal moto del sole, e la notte dal moto, dal nascere, e tramontare degli astri, essendo in ciò eccellenti, e degni di lode; istruendosi di generazione in generazione, materialmente bensì ma con tutta verità ed esattezza: cioè osservano nel cielo stellato un mucchio di stelle, che si fanno vedere unite, e chiamano *chioccia*, e da questa conoscono, dicono essi, le ore precise della notte medesima.

26. Hanno i loro nomi per le stelle: la stella Lunare chiamata Espero, essi la nominano *Sterlone:* questa s'incomincia a farsi vedere dal tramontare del Sole, e dura fino all'alba. Ritirandosi questa appare altra stella detta *secondo Sterlone,* da essi anche chiamato *Pirbors,* il quale si fa vedere due ore prima dello spuntar del sole, fino al di cui tramonto essa sempre lo precede.

27. Li così detti *Nozzient,* s'incominciano a far vedere sul tramontare del sole, e si nascondono a mezza notte; e questi nell'anno stanno nascosti per tre mesi continui, cioè in Maggio, Giugno, e Luglio, incominciando a comparire la prima notte di Agosto.

28. La Via Lattea chiamano la *Via, che guida a Roma;* e credono, che un viandante viaggiando di notte, e scorgendo, e seguendo la Via Lattea giunga felicemente a Roma.

29. Dicono, che nell'inverno il Sole tramonta in casa di Sabea, moglie di Saturno, e nell' estate passa sotto

a quella di Saturno suddetto situata in qualche distanza dalla casa della ricordata Sabea.

30. Dal tramontare del Sole sino all' ora di notte osservano, se si vedono striscie nella estremità circondaria dell'aria, che portino un color giallo, che essi chiamano color di zolfo; o nero a foggia di travi, dalle quali cose desumono indizj sicuri di terremoti: come pure se vedono nebbie tendenti al colore zolfureo indicano gli stessi effetti; siccome pure quando vedono scintillare la stella di Marte da loro detta di martedì, che sta alla vicinanza della sfera del sole, anche questa porta simili funeste conseguenze, non che burrasche in mare.

31. Osservano pure nel tramontare del Sole, segnatamente nei giorni di domenica, e giovedì, se Saturno e Mercurio portano seco loro delle nubi, nel qual caso essi credono esser quelle segni evidenti di pioggia, ed anche tempesta, a seconda del colore delle nubi: cioè se bianche, tempesta, se nere, pioggia; e se d'inverno segno di nevi, e de' così detti *curiandoli*.

32. Per conoscere la luna crescente dalla calante hanno il seguente sicuro ed infallibile detto:

Gobba a Levante Luna calante:	Gobba a Ponente Luna crescente.

33. Quando vogliono conoscere il punto preciso del mezzo giorno, stendono il braccio destro verso il sole;

e tenendo il pugno chiuso, ed il dito pollice dritto dirimpetto al sole, se l'estremità dell'ombra giunge all'articolazione del braccio colla mano è segno di mezzo giorno.

34. Dicono, che ogni 29. giorni la luna va ad abitare col sole di lei marito; cioè ch' è finita la luna buona: passati i 30. giorni poi non è altrimenti luna buona, finchè non sono passati giorni quattordici e mezzo.

CAPITOLO IV.

De' presagj de' contadini.

35. Molti sono li presagj de' contadini, de' quali avendone accennati varj ne' precedenti Titoli, basterà marcarne altri li più principali.

1. Il fare la minestra quando si fa il pane è presagio di non arricchirsi; motivo per cui non fanno la minestra quando fanno il pane, dicendo di non fare il moto, o non potersi arricchire.

2. Il portar cenere sui birocci o carra è presagio di dovere cadere la coda alle bestie bovine, e perciò se ne astengono.

3. Il radersi li capegli nel venerdì presagisce dolori di capo fino alla settimana santa, e quindi se ne guardano scrupolosamente li contadini.

4. Vedendosi su di una noce i frutti fra loro ag-

gruppati, e formanti un così detto *castelletto*, è presagio di scarso raccolto nel venturo anno, e perciò dicono:

Quand la nosa fa e castlett,
Chi ha de gran chil tegna strett.

TRADUZIONE.

Quando la noce fa il castelletto,
Chi del grano possiede, il tenga stretto.

5. Il canto del gallo nell'andare a pollajo, il gracidare delle rane, il tramontare del sole in giovedì fra le nubi sono presagi di pioggia, e burrasca.

6. Il far pane in giorno di venerdì è presagio di disgrazie alle bestie bovine.

CAPITOLO V.

Delli proverbj.

36. Non evvi cosa nè più antica, nè più comune de' proverbj: ciascuno a seconda della propria professione e mestiere conta, ed ha i suoi particolari; anco li contadini ne abbondano: basterà quivi per altro l'allegare li più interessanti, e quelli, che sembrano di qualche rilievo, e sono li seguenti:

1. Nell' inverno dicono:

Per Sant'Antoni gran fardura,
Per San Lorenz gran caldura;
L'un e l'etar poch e dura.

cioè:

Per Sant' Antonio il più gran freddo ha loco,
Per San Lorenzo poi l'estivo foco;
Ma durano però entrambi poco.

2. Per S. Sebastiano dicono:

Par San Bastian
E trema la coda a e can.

cioè:

Quando di San Bastian la festa viene
Tutta tremante il can la coda tiene.

3. Per Febbrajo:

Un i fo mai Febrarol,
Cun andess e can all'or (cioè all'ombra).

vale a dire:

Non v' ha memoria che un Febbrajo andasse
Senza che al rezzo il cane non si stasse.

Si vuole da ciò arguire, che per Febbrajo si fa vedere il sole, che in qualche modo riscalda.

4. Il proverbio de' vecchj, che si riconosce in pratica esser vero, dice:

Vanga quant pu,
E semna con i bu.

cioè:

Vanga per quanto puoi,
E semina cui buoi.

5. Nel potare le viti, facendo conto esse parlino, dicono:

Fam povra, chat farò recch.

cioè:

Povera fammi, che ti farò ricco.

6. Per Marzo dicono:

Mèrz, Marzott
Tant e dè, quant e la nott (indicando l'equinozio).

TRADUZIONE

Tu fai Marzo, Marzotto, che ognun veggia,
Che i giorni tuoi la notte egual pareggia.

7. *Chi non fa non falla,*
E chi non mena bu n'arbuota carra;

Indica, che ogni uomo è soggetto a sbagliare.

TRADUZIONE

Chi non fa, nè mai fè, sbagliar non può,
Nè ribaltar chi carra non guidò.

8. *Un sfà un foss senza do riv.*

TRADUZIONE.

Un fosso non si fa senza due ripe.

Ciò significa che senza motivo non si trova rissa; e che prima di decidere conviene sentire le due parti contendenti.

37. Se qualche inesperto va per fare dei lavori intorno a delle viti, che siano bagnate, l'agente di

campagna, od il reggitore gl' insegnano, che la vite dice:

Nomin to, nomin dèa,
Nom vnir a toran quand a so bagnèa.

TRADUZIONE.

Prender non me ne devi, oppur levare;
Quando bagnata son, lasciami stare.

Cioè non bisogna nè vangare, nè collicare le viti quando il terreno è bagnato.

38. Altro:

Un ov angotta,
Do al conza la bocca;
Tre al va a e cor,
Manch tquattar ugnin vuol.

TRADUZIONE.

È nulla un uovo unico,
Due il palato allettano;
Tre uova al core giungono,
Ma quattro affè vi vogliono.

39. Altro:

Ausemma e parfett
Quel tfe e quell'aspett.

TRADUZIONE.

Quel che tu fai, t' aspetta;
Del ciel giusta vendetta.

Cioè quello, che si fa agli altri, viene fatto a sè.

40. Nel lavorare i contadini il campo il reggitore così rivolge il discorso al bifolco, a colui o che regola l' aratro :

Lavora ben, lavora mèal,
Lavora ben in se caudèal:
Quand e patron e ven a vde,
In se caudèal us mett insde.

TRADUZIONE.

Se in tuo lavoro ben riesci, o male,
Cura lavorar bene in sul *caudale* [1];
Poichè quando a veder vien il padrone
Sai che a sedere sul *caudal* si pone.

41. *Quand e puorch l' ha e pel brusèa,*
O l'ha fam, o l'è ammalea.

TRADUZIONE.

Quando con l' arso pel vedi il majale,
O che ha fame di pure, o qualche male.

42. Se un contadino, od un garzone vengono ripresi dal reggitore di soverchia lentezza, e pigrizia nell'esercizio delle loro rispettive incombenze, questi rispon-

[1] *Caudale* dicesi l'estremità del campo lavorato, i di cui solchi formansi con linee transversali a differenza del resto formato a linee rette. Chiudesi il *caudale* con un fosso, in riva al quale suole il padrone arrestarsi, senza procedere al mezzo, ad osservare il lavoro; per cui non potendo esso discernere distintamente il tutto, ma bensì il principio del campo suddetto, i contadini però astuti procurando addimostrarsi ivi più diligenti, s' incoraggiscono a vicenda coll' aforismo suindicato.

dono: *e bo pigar e condus a ca e carr:* cioè il bue pigro conduce a casa il carro. Per questo loro proverbio ancorchè potessero addimostrarsi più attivi, e più solleciti, senza bisogno del pungolo, nondimeno vogliono ritenere, che anche al di là del discreto, e del doveroso sia meglio indugiare, che sollecitare nelle cose, a nulla giovando loro l'altro proverbio, « che l'uomo sollecito non fu mai povero »: nè quello, che dice:

> Colcati sera, ed alzati mattina,
> Se tu brami gabbar la tua vicina.

CAPITOLO VI.

Del carattere de' contadini.

43. Lungi dal criticare il carattere di que' uomini, che custodi delle sostanze de' cittadini, sanno aumentarle mercè lo squarciare il seno alla terra, bagnandola di onorati sudori; di que' uomini, che cooperatori della maggior parte della ricchezza dello stato meritano l' universale stima, e riconoscenza, soltanto si va a rimarcare il loro carattere, che in seno alla rozzezza, ed illetteratura, non può essere, nè pretendersi migliore, o diverso.

44. Li contadini non conoscendo, che la propria opinione, e persuasi dalla loro ignoranza di non errare, sono in essa ostinatissimi. Essendo i loro lavori ma-

teriali, senza impegnare l' intellettuale facoltà tengono una memoria limpida e chiara, perchè ristrettiva soltanto a pochi oggetti, e segnatamente ai conti che hanno co' loro padroni; e perciò sanno appuntino lo stato del dare, ed avere, avendo in capo un giusto bilancio al pari, e forse più di quanto in iscritto possono registrare li padroni stessi.

45. Partecipando di un caldo non troppo sottommesso alla ragione per mancanza di coltura e di studio, si veggono trasportati alli due eccessi di bontà e di collera.

46. Esistendo nel loro cuore i semi di una vera Religione appresa da' Parrochi, a cui tutta professano la fede, e la credenza; si veggono oltre modo dediti alla divozione, a distoglierli dalla quale non valgono amoreggi, e divertimenti, tutti abbandonando allorchè trattisi di esercitare atti di Religione.

47. Incapaci poi di scernere le cose nel vero e proprio lume, attesa la loro idiotaggine, e pensando, ed interpretando sempre alla peggio; trasportati da estrema gelosia per le mogli, ed amanti, si veggono capaci di ogni eccesso per sospetti da nulla: dovendo conchiudersi, che il carattere de' contadini si è un misto inconcepibile di buono, e d' imperfetto, per non dire cattivo, onde non offenderli; non meritandolo per i servigj, che prestano alla società, di cui sono da riputarsi la classe la più preziosa.

CAPITOLO VII.

Del procedere de' contadini co' loro padroni.

48. Giunti fra l' Aprile ed il Maggio, li contadini, che chiamano stagione fra il *verde* ed il *secco*, si trovano per lo più esausti di biade.

49. A riparare pertanto i loro bisogni affettano, ed hanno realmente un' affabilità, docilità, ed ubbidienza senza pari coi loro padroni; poscia si portano alla città col sacco in ispalla: hanno la furberia di rinvenire amici, o conoscenti dei loro padroni, e con essi dicono: « *Oh! se parmett mai bene raccuolt! Ch' bella campagna. St ann ujè d' tott in abbundanzia. Quant uva, cha gli ha al vid!* » cioè: oh come promette bene il raccolto! Che bella campagna! Quest'anno vi è di tutto in abbondanza: quanta uva hanno le viti!

50. Ciò asseriscono perchè venga riferito a' padroni, a' quali in appresso si portano; ed in aria umile, e rispettosa chiedono granaglie, ed in tal modo si facilitano il di loro intento.

51. Hanno pure un altro uso: allorchè i contadini hanno di uopo di granaglie, e sono ad essi accadute delle disgrazie, si presentano al padrone, introducendosi alla di lui vista a passo lento: indi pongono la mano sul cappello, e lo levano per quanto basta a porvi

sotto la mano; e grattandosi il capo a poco a poco vanno esponendo le loro occorrenze, e con tal modo credono di commovere li padroni.

52. Fra gli usi, e le maniere rozze dei contadini derivanti dalla niuna coltura nei tratti, ed operazioni civili, evvi quella pure veramente singolarissima, cioè: che nell'entrare, o nel sortire di casa, o dalle stanze de' loro padroni mai chiudono la porta sì d' inverno che d' estate.

53. Altro particolare procedere hanno per i padroni, che sembra, ma non può dirsi, di poco rispetto. Portando l' avvedutezza de' contadini di riconoscere la necessità di tenersi amico il fattore, non mancano di usare ad esso tutte le finezze possibili, e riguardi; anzi accadendo, che il fattore si port alla campagna insieme col padrone, li contadini oltremodo distinguono il fattore, esibendogli da bevere, da sedere, ed usandogli massime convenienze ed esibite. Fatti tutti questi complimenti al fattore si rivolgono al padrone, al quale solo gli fanno un semplice saluto.

54. Cessato ne' contadini il bisogno, e possessori di biade si dimenticano le passate urgenze, e le benefiche somministrazioni ad essi fatte dagl' indulgenti padroni. Caparbj, indiscreti, o negano di pagare i loro debiti, o contrastano con cavilli e raggiri le più chiare partite ai padroni, i quali se non fossero assistiti da provvide leggi, e dalla forza anderebbero a perdere il

loro avere, conforme le tante volte succede a fronte di vigilanza e sveltezza.

55. Tale facilità di non curare, e dimenticare li ricevuti benefizj è cotanto comune a' contadini, che si scorge per fino nei loro garzoni; che al finire del verno hanno l'ardire di cantare li seguenti versi:

Patron e canta e Meral;
Ajò fura dal scherp
Chi m' ha mantnù st' inveran.

TRADUZIONE.

Tra ramo e ramo ecco, che già s' intese
Lieto cantar loquace il Merlo; a scherno
Ho io frattanto chi nel fitto verno
Diemmi ricetto, e ancor mi fè le spese.

Il padrone risponde:

Te t' pens, che sipa e Meral:
Cun sipa e Ragion.
St pens d' ess fura d' inveran,
Te tsi un gran mincion.

TRADUZIONE.

Lungi dal vero ho! come vai di molto:
Che canti pensi il Merlo; e non t' avvedi
Essere augel diverso? Or se tu credi
Finito il verno, sei baggeo e stolto.

È da sapersi, che il Merlo canta, ed annunzia la primavera; ed il così detto *Ragione* canta, ed annunzia l'inverno.

CAPITOLO VIII.

Procedere de' contadini ne' mercati.

56. Forma veramente un oggetto piacevole il trovarsi presente ne' mercati alla vendita, e rispettiva compra delle bestie: essendo adunque ai mercati si comincia il contratto, in cui sempre evvi presente un sensale, ossia bracco; si profondono in lunghi discorsi, in proteste sulla sanità delle bestie, e sui difetti delle medesime: indi vanno aumentando qualche scudo per volta; alla fine il bracco unisce le mani de' contraenti, e dice, che è fatto il contratto: in allora il compratore dice: « *Am li det par ste prezi?* » cioè, me le dai per questo prezzo? e così dicendo si danno scosse colle due braccia unite, quasi da slogarle; giungendo a scuotersi le cervella, e rimanere per qualche momento tramortiti; e dopo rinvenuti essendo ultimato il contratto, il compratore vuole, che il venditore gli benedica le bestie, ed ecco che il detto venditore prende per una orecchia, o per un corno, o per la coda le bestie, e dice: « *Di voja, cal dventa d' or; e che al tfaza guadagnèa quel t' vù* ». Dio voglia, che diventino d'oro, e ti facciano guadagnare quanto tu vuoi.

57. Talvolta per dispetto, o perchè pentiti d' aver comprate bestie a troppo caro prezzo, fanno venire il

difetto del cozzo alle medesime col gettare sulle corna loro replicatamente un gatto: così pure il difetto di calcitrare, afferrandole sovente per le gambe con una forca.

58. All'opposto volendo disfarsi di una bestia, che tira calci, le pongono tra le coscie delli bruchi detti rughe; ed il padrone alla presenza del compratore comincia a grattarla; e la bestia godendo di quel solletico, che le porta via li bruchi, sta ferma, e si trattiene dal calcitrare.

59. Eranvi poi non pochi abusi, e disordini ne' mercati; ma questi sono stati tolti, mercè le provvide disposizioni emanate dal saggio discernimento di questa Gonfaloneria di Forlì con suo Proclama del 16 Giugno 1817.

60. Sul proposito dei mercati ora mi sovviene un anedoto raccontatomi da un mio amico, ed avvenuto a contadina reggitrice col di lei padrone sul mercato così detto dei pollami. Ritornata la reggitrice suddetta dalla Città a casa così prese ad interloquire col reggitore.

Arzdora.

Sa savessuv; l' era mej, e mi Bascian,
Cha fos stèa a cà a fè agl' alsagn a e can,
Che andèa in piazza a che marchèa maldett.
L' é vnu che brott bractaz; *sobit l' ha dett :*

Oh! av salut; bon dè, bon dè, vradora,
A vindì e furmaj gross molt a bon' ora,
E a me an in porté miga dsta sorta.
Bsi credar : aso sques cadnda morta.

Arzdor.

Parchè t'an le cintèa cun e tvajol,
E solament a lo mostrej agli ov?

Arzdora.

Sintì ch' roba! al aveva ben cintèa.
Chl' era mej, cm' ha dett la Curnelia d' Fort,
Cha fos stèa a ca a fèa la broda a e puorch.

Arzdor.

Quel te dett sott' ai pì a me sò buttèa :
Sentum; un po l'essr etar, che e cumjea.
Ah! lassa: di patrun ui n' è piò d' un,
E di per nostar un inscappa inssun.
Vit : e patron se caschess anca muort,
Un ha d' vantaz sol, che la coda d' puorch;
Cuss la magna mo lo, o la massera,
E po di cun rason, coda mi chèra.

TRADUZIONE.

Reggitrice.

Avessi fatte, o Sebastian, sta mane
Piuttosto a casa le lasagne al cane,
Che trovarmi al mercato maledetto.
Ho veduto il bestion, il qual m' ha detto:
Buon dì, lavoratrice; oh! lesta siete :
Il grosso cacio a quest' ora vendete?
Non ne portate a me già d' esta sorta :
Ah! pensa, quasi son caduta morta.

Reggitore.

Perchè non lo coprir col tovagliolo,
E mostrare a colui le uova solo?

Reggitrice.

Che dici mai? lo coprii premurosa,
Ma alzato il velo egli osservò ogni cosa.
Di Forte la Cornelia ha indovinato;
Piuttosto a' porci avessi il cibo dato.

Reggitore.

Quanto dicesti io sotto i piè mel getto:
Ad un congedo ciò equival perfetto.
Ma lascia pur: molti padron si danno,
E i pari nostri oziosi mai non stanno.
Se anco il padrone un rio malor sel roda,
Di più non ha, che del majal la coda:
O egli poi se la mangi, o la massara;
Coda, può dire in ver, quanto sei cara!

CAPITOLO IX.

Del procedere de' contadini ne' contratti di granaglie.

61. Ridotti li contadini senza granaglie nell'accennata stagione, detta fra il *verde,* ed il *secco*, non sovvenuti da padroni, si portano alle città sulle pubbliche piazze; ed ecco attorniati veggonsi da perfidi egoisti, che premurosi ed avidi di turpe lucro vanno in traccia di questi infelici, che chiamano merlotti.

62. Vestiti di un affettato manto di ajutare i loro simili, offrono granaglie a' bisognosi contadini coll'usura a dir poco di due terzi: questi oppressi dal bisogno, astretti sono ad accettare lo svantaggioso partito; ma quando giunge il raccolto s'avveggono pur troppo del commesso errore, poichè scorgendosi spogliati di loro sostanze colla massima inumanità, rimane ad essi il languire nella miseria, ed un tardo inutile pentimento.

63. Buono però per questi sciagurati; mentre la Sovrana vigile Giustizia seppe provvedere a tali lesivi contratti, dichiarandoli nulli; come consta da provvidi Editti della Segreteria di Stato l'uno in data 7 Agosto 1816; l'altro sotto il 9 Agosto 1817.

64. È da notarsi però, che ad eludere sì benefiche disposizioni hanno inventato gli egoisti di estorcere ricevute di contanti in luogo di generi calcolati al più eccessivo prezzo dalli contadini: resta però la consolante lusinga di vedere tolta di mezzo anco tale astuzia, mercè il nuovo Codice di Procedura Civile, che ammettendo esame di testimonj, e giuramento, sarà facile a venire in chiaro della verità: potendosi a ragione quivi encomiare i ricordi del vecchio, allorchè nel suo testamento disse: *E gli Egoisti abborri qual peste iniqua e ria.*

65. Nè quivi si restrinse la Sovrana saggiezza; poichè vedendosi li fondi danneggiati per atterramenti d'alberi,

od estirpazioni di siepi, stabilì pure provvidenze e pene in proposito, conforme appare dall'Editto della Podesteria di Forlì sotto il 20 Maggio 1816.

CAPITOLO X.

Di alcuni nomi particolari sul vestiario de' contadini; e modi di esprimersi.

66. Le donne chiamano il fazzoletto da spalle *cupett;* quello da testa la *vletta,* e quello da naso *e trabsen :* gli uomini chiamano la giubba *e zbon,* o *sbon;* e tanti altri, il di cui numero fora troppo lungo.

67. Le reggitrici, e ragazze una volta portavano un distintivo, cioè un pannicello con pizzi intorno su la testa, ed un copolino, ossia calotta in testa di paglia, o scorza d' albero , e si diceva perciò :

Ach porta la traversa con di fiur,
Al pensa d' esser belli, e a gliè ciutur.
Ach porta la traversa spampanèada,
E pèa propi un cov d' fèava mèal tajèada.

TRADUZIONE.

Chi la *traversa* portasi
Di fiori appien ornata,
Che solo bella credesi,
Turracciolo è appellata.

E chi la porta poscia
Aperta e spampanata,
Un covo solo dicesi
Di fava mal legata.

In oggi non si usa in molte ville portare la *traversa*, onde sentire la detta critica.

68. Ne' loro discorsi hanno pure termini particolari: per esempio volendo dire al bujo, dicono « *e lom de bur;* » e l'imbrunire della sera, e l'albeggiare della mattina chiamano « *trà e loz, e broz* ».

69. Anco nello esprimersi sono li contadini graziosissimi.

1. Quando vedono una scrittura fatta con inchiostro nero assai, quella la reputano bene scritta, e ben composta.

2. Per dire, che capiscono la forza del discorso, dicono, che sanno distinguere il pane dalle pietre.

3. Dando ad un amico da bere vino poco buono dicono:

L' è ven dla sassena,
Cu sin bev sera e mattena:
In tla panza uni fa e tèas,
E fa vnì la gozla a e nèas.

TRADUZIONE.

Questo è vin della sassina,
Che sen bee sera, e mattina.
Entro il ventre non fa il taso,
Fa venir la goccia al naso.

70. Essendo infiniti tali modi di esprimersi altri se ne ommettono, onde non si stanchi chi legge.

CAPITOLO XI.

Usi divoti.

71. Per la Madonna del Fuoco di Forlì li contadini fanno de' fuochi dal piano al colle, e cantano:

Ligrezza ligrezza;
Madunena banadetta,
Madunena da Forlè
Fè alligrezza ancor a me.

TRADUZIONE.

Allegria; ma pura e schietta:
Vergin Santa benedetta
Di Forlì gran Protettrice
Fa allegrezza a me infelice.

72. In alcune ville è così grande la venerazione dei contadini verso S. Luca Evangelista, che si astengono dal lavorare coi bovi nel giorno della sua festa, credendo di fare peccato.

73. In ogni e ciascuna villa della Romagna intera sono li contadini zelantissimi nell' osservare, e celebrare le loro feste.

74. Oltre il concorrere alle occorrenti spese in mano del Parroco, e de' Fabbricieri solennizzano le Feste

pure con allegrezze esteriori, cioè fuochi, spari di mortari, ed altri simili etc.

75. La divozione, e la fede che i contadini hanno a S. Antonio è veramente singolarissima; nè si può negare, che dessa non ecceda a quella di qualunque altro Santo loro Avvocato e Protettore; essendo rarissimi quelli che non facciano vigilia tutti i martedì di ogni settimana, essendo tale giorno dedicato a S. Antonio. Sebbene io sia persuaso, che alcuno non ne dubiti della divozione di cui sopra, pur tuttavia mi sia permesso di raccontare qui un fattarello, od anedoto sul proposito della divozione e rispetto verso a detto Santo, avvenuto già alla b. m. del Molto Illustre, e Reverendo Sig. D. Giuseppe Vignoli Professore di Eloquenza in questo Ginnasio alla occasione, che trovavasi addetto alla Curia Vescovile, e narrato agli Scuolari suoi, fra quali vantomi io di essere stato annoverato.

Aveva egli un contadino da esaminare, e da fargli confessare la verità intorno a cose risguardanti la giustizia Ecclesiastica. Questi nel suo esame si era negativo; e negativo in modo, che nulla volle dire. Alla perfine veggendo, che nè la rettorica, nè qualunque astuzia, od arte valevano per muoverlo e ridurlo a dire la verità, fu costretto dare ad esso lui il giuramento. Costui giurò di nulla sapere; al che sorpreso l'esaminante lo scongiurò per tutti li Santi del cielo;

ma inflessibile persistette nel primiero suo detto. Allora egli ripigliò: ebbene giura mo per S. Antonio; al che rispose il villano: Signore; mi tiene fors'ella per un eretico affatto? non lo sono al certo. La divozione che nutro per S. Antonio è inesprimibile, e quindi non mi è permesso, nè mi si devono permettere ulteriori giuramenti invocando un tanto rinomato e benigno Santo: basta così; ciò che feci, e dissi lo confermo; ma mi lasci stare S. Antonio, che troppo venero e rispetto per il gran numero di miracoli, che tutto dì dispensa infallantemente.

L'ignoranza di tali villani, ed il materialismo di questi avrebbe assai bisogno di essere scosso, e sarebbe altrettanto cosa buona quella di far loro conoscere la differenza, che passa dal Sommo Iddio a quella di un Santo; a meno che non si volesse avere la precauzione di dare a costoro due sorta di giuramenti; lo che non conviene. Io per me mi lusingo, che a giorni nostri certi mammalucchi non esistano altrimenti, e siasi abbastanza aperto l'intelletto anche all'uomo più rozzo, ed idiota, onde distinguere il bene dal male, la divinità dalla santità, e viceversa.

CAPITOLO XII.

Pregiudizj intorno le bestie vaccine.

76. Allorchè le bestie sono vicine al parto impe-

discono alle donne di tenere matasse sul dipanatojo, stante che reputano abbiano esse difficoltà nel partorire, ed incontrino gravi pericoli; come pure che il feto nasca avvolto in pellicole, che possono pregiudicargli.

77. Figliando una vacca sogliono darle molto da mangiare, poichè in quel giorno se non si satolla, opinano, che non si satolli più.

78. Vedendo poi il vitello, gli levano alquanto di suo pelo; e questo lo danno da mangiare alla vacca, che l'ha figliato, nella biada; affinchè si dimentichi il vitello, e dia meglio il latte per fare il formaggio.

79. Quando una vacca non vuole andare al toro, le pongono nella biada sterco di lepre, e con ciò credono di ottenere l'intento.

CAPITOLO XIII.

Pregiudizj diversi rimarchevoli.

80. Quando nasce un figlio maschio dicono, che il marito era adirato.

81. Si crede, che i pezzi di carbone fossile, di cui abbonda Mercato Saraceno siano saette morte.

82. Vogliono, che se qualcuno è stato derubato, e si ponga un grano di fava entro l'abbeveratojo delle bestie pieno d'acqua, il ladro vada a gonfiarsi a poco a poco, secondo che gonfia il grano di fava, che si

è posto nell'abbeveratojo; e se il ladro non restituisce la roba rubata, vada per declinazione a perire.

83. Per i venti, e grandini credono, che sia il demonio, che faccia feste per l' acquisto di un' anima.

84. Alcuni vogliono, che il gallo dopo l'età di un anno diventi ovipero; e se le uova non si trovano, nasca il basilisco dal di cui solo sguardo resta avvelenata tutta la famiglia; motivo per cui si ammazza ogni anno il più vecchio nel giorno, in cui battono il grano.

85. Nel mese di Maggio si astengono dall'allevare i vitelli e gli agnelletti, credendo li contadini che impazziscano.

86. Allorchè seguita la maturazione dei cocomeri si presenti qualcuno ad una cocomerara, se segna col dito indice un qualche cocomero dicono, che indicandolo ad altri non diventa più rosso.

87. Varie settimane prima del raccolto i contadini per sapere se quell'anno è abbondante o carestioso osservano se i polli vanno al pollajo presto o tardi. Se questi ci vanno presto, è segno di carestia; se tardi è segno di abbondanza. La presente osservazione si estende soltanto al grano, formentone, e marzatelli tutti. Riguardo poi al raccolto dell'uva le anatre sono quelle che danno ad essi i necessarj supposti lumi in prevenzione, e sono: se le medesime vanno sotto alle lazzare, o filoni, ed alzano la testa sù e giù svolazzando come

in segno di allegria, e di voler mangiare di detta uva è segno di abbondante raccolto; diversamente carestioso.

88. Altro segnale presumono essi pure di avere per conoscere quanto sopra, ch'è quello delle lucciole. Se queste si vedono in numero eccedente, è segno di buon raccolto; se in iscarso numero, scarso sarà il raccolto.

89. La rugiada della notte di S. Giovanni Battista, facendo di molto temere i contadini, procurano quanto possono di mietere il grano prima ch'essa giunga.

90. Quando mietono tengono legato il braccio stanco con una gamba di grano ossia paglia all'articolazione della mano col braccio stesso, e credono con ciò che non si gonfi ad essi la mano.

91. Se un contadino passa dirimpetto ad una casa di altro contadino, il quale abbia un cane cattivo, e che tenti di morderlo; se questi non ha bastone da difendersi, o qualche sasso da scagliargli, si mette ambedue le mani sù la testa, e facendo atto replicate volte di volergliela tirare, il suddetto cane si dà precipitosamente alla fuga; per la qual cosa il contadino si sottrae da qualunque morso dal cane minacciatogli.

92. Il seguente pregiudizio a mio parere è il più strano di tutti fra quelli, che fin qui si sono narrati. Se un contadino deve intraprendere un lavoro, o per seminare, o per potare, ovvero per piantare, osserva attentamente ciò che fa il vicino; quest'ultimo, che tro-

vasi nello stesso caso, osserva pure ciò che fa egli, e sino a tanto che uno di loro non dà principio al lavoro qualunque, l'altro se ne stà sempre in aspettativa: e che succede? succede, che indugiano tanto alle volte, che per causa della stravaganza del tempo, che s'intromette nel loro indugio per allungare assai di più il perditempo, tardano con pregiudizio i lavori, e le tante volte lasciano dei pezzi di terra incolta. Se il fattore, od il padrone trovansi in campagna, e vedono che non si sono fatti certi lavori in quel dato tempo, che la stagione opportunamente esige, ne chiedono a ragione il motivo. Il contadino risponde: Signore: non l'ha già fatto per anco il vicino; e con tale scusa si credono sgravati da qualunque responsabilità.

93. È generalmente invalso in tutti li contadini il ridicolo pregiudizio, allorchè vanno ad abitare in una casa nuova, di non piantare il letto a seconda delle grondaje lungo il tetto della suddetta casa; ma bensì attraverso delle grondaje stesse, opinando che ciò facendo giovi a schivare infinità di mali causati dalle dirotte pioggie, dalle ombre notturne, non che dall'ombra dello stillicidio prodotta dal riflesso della Luna; e particolarmente la posizione del letto, come sopra, giova al loro intento favorevole nel mentre, che dormono.

94. Mentre si stava per chiudere la presente Operetta, essendosi rinvenuta nella Cronica villica una composizione relativa al conto, che si fa dai contadini di un

soggetto, che dalla villa soggiorni in città, si è creduto bene di qui trascriverla letteralmente, qual si è del seguente tenore:

Felice in quella villa può riputarsi al certo
Chi un figlio in la cittade di ritenere ha il merto.
E tanto più se questi fosse di già impiegato
In pubblico palazzo, o presso un magistrato.
Il padre di tal giovine da tutti è rispettato,
E a frequenti consigli dalli villan chiamato.
In esso vuols' infusa scienza, dottrina, e sale,
Poichè il suo figlio stassi là suso per le scale.
In ogni circostanza, in ogni vopo ancora
A lui ciascuno accorre senza frappor dimora.
Preci si fanno, e voti, e chiedesi l' impegno
Di quel, che in la cittade ha così grande ingegno.
Ma ecco il raccomandato, che col cappello in mano
Con tardo piè presentasi al cittadin villano,
Che taciturno, e serio, e pien di gravità
Seduto alfin l' accoglie con grande serietà.
I suoi bisogni ascolta, accorda protezione,
Quel, che non può, promette con tutta l' ambizione.
Che se l' affar va male, e resta rovinato,
Si fu il petente zotico, che non si è ben spiegato.
Ma se casualmente riesce nell' intento
Di sua virtude è stato un celebre portento.
In somma tale giovine sì fra villani ha fama,
Che giovi, o che rovini, sol suo favor si brama.
Questa si fu mai sempre fra lor vetusta usanza
Effetto incontrastabile di villica ignoranza.

95. Qui pure, sebben fuori di luogo, perchè spet-

tanti precisamente a diverso Titolo, voglionsi inserire alcuni altri usi rustici, quali per appunto sonosi ora rintracciati, e sono:

1. Accadendo, che qualcuno della famiglia abbia scoperto o nel voto seno di un tronco, o tra i rami di folto albero un nido di uccelli, se inesperto ancora della villica costumanza lo palesa sotto il focolare, viene tosto con calore ripreso; stimandosi che in tal caso le uova, o i teneri augellini vengano derelitti dai loro genitori.

2. Credono egualmente fuori d' ogni ragione i contadini, che col nominare il forcale, o le biscie nel luogo, ove ritengono i formaggi ancora freschi, cioè fatti da pochi giorni, questi abbiano per certo a patire, e putrefarsi.

3. Disposto il pane nel forno, all'arco di esso colla così detta *panara* lo segnano a forma di croce. Relativamente a ciò fanno meno i campagnoli de' cittadini; mentre molti fra questi imprimono una croce sul lievito stesso, non che sul pane, il quale cotto ancora la conserva. Nè questo potrà giammai chiamarsi a ragione pregiudizio; mentre tolta solo la storta opinione di alcuni di allontanare così le streghe, deriva da quel retto principio di Religione di tutto operare a gloria dell'Ente Supremo; e così l'augusto strumento, cioè la Croce, rammemora all'uomo il prodigio più portentoso d'amore ricevuto dalla vicina beneficenza.

96. Questo è tutto ciò, che si è potuto unire relativo agli usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna. Possa spuntare finalmente quell'aurora fortunata per cui, dissipato l'opaco velo dell'ignoranza, si veggano li romagnoli contadini abbandonare tante debolezze; e la presente Operetta serva un giorno di semplice memoria della scorsa antichità, e non più appartenente ad un secolo illuminato.

Fine.

Legazioni, che compongono la Provincia di Romagna.

Notisi, che il quantitativo della popolazione, come qui sotto, descritto comprende le Città insieme, e i rispettivi circondarj. Ma dirà qualcuno: essendosi nel decorso dell'Opera unicamente favellato dei contadini, sembra incoerente la descrizione dello stato d'anime delle Città, Paesi, e Castella: al che si risponde, essersi ciò fatto ad oggetto d' indicare l' estensione della Romagna, le di cui villiche persone formando per appunto lo scopo della premessa Operetta, intendasi quali qui abbracciansi, e quali ne vengano escluse.

LEGAZIONE DI FORLI

Paesi, Città, Castelli	Popo-lazione	Osservazioni
Forlì, ed Annessi.	29094	Meno la porzione spettan-
Bertinoro idem	4511	te alla Legazione di Ravenna
Polenta	422	delle ville di Durazzano, Du-
Teodorano, ed Annessi .	1799	razzanino , Castellaccio , e
Forlimpopoli idem	3808	Pievequinta.
Meldola idem	3189	
Caminate idem	297	
Dogheria, con Riccò. . .	668	
Civitella, ed Annessi . .	2898	
Cusercoli idem	436	
Pondo, ed Annessi. . . .	1006	
Spinello	520	
Val d'Oppio, ed Annessi.	347	
Fiumana idem.	628	
Predappio idem.	1574	
Rocca d'Elmici, ed Annessi	617	
Cesena, ed Annessi. . . .	30347	
Cesenatico idem.	2544	
Montiano idem	804	
Monte Nuovo.	400	
Roversano, ed Annessi. .	1361	
Sarsina idem	871	
Ranchio idem	313	
Mercato Saraceno, ed Ann.	4272	
Ciola	322	
Savignano idem.	3496	
S. Mauro.	1287	

LEGAZIONE DI FORLÌ

Paesi, Città, Castelli	Popolazione	Osservazioni
Gambettola, ed Annessi .	915	
Gatteo idem.	2306	
Longiano idem	3400	
Sogliano idem	1989	
Monte Bello.	304	
Monte Gello	502	
Montetiffi	376	
Rontognano, ed Annessi.	575	
Borghi idem.	1344	
Roncofreddo idem	1849	
Monte Codruzzo	298	
Monte Leone	329	
Sorivoli	297	
Rimino, ed Annessi . . .	22645	
Verrucchio idem	2325	
Coriano, ed Annessi. . .	1829	
Ceresole	343	
Mulazzano	487	
Misano	1558	
Monte Colombo, ed Ann.	1187	
Monte Scudolo	1584	
Albereto	321	
S. Clemente, ed Annessi.	1760	Con la porzione del Borgo di Morciano, che gli apparteneva in avanti.
S. Arcangelo idem	5797	
Poggio Berni	817	
Scorticata	587	
Saludeccio, ed Annessi. .	2599	
Gemano idem.	1437	
Meleto	422	
Mondaino	1258	
Monte Fiore, ed Annessi.	2206	Meno la porzione del Borgo spettante a S. Clemente.
Monte Gridolfo	791	
S. Gio. in Marignano . .	1326	
Cattolica	1057	

Totale della Popolazione
della Legazione di Forlì . . 164651

LEGAZIONE DI RAVENNA

Paesi, Città, Castelli	Popolazione	Osservazioni
Ravenna, ed Annessi. . .	38161	Meno la porzione spettante
Alfonsine, e Terr. Leonino	5000	alla Legazione di Forlì delle
S. Alberto, ed Annessi. .	6090	ville di Durazzano, Duraz-
Cervia idem.	3595	zanino, Castellaccio, e Pie-
Imola idem	20017	vequinta.
Dozza idem	1480	
Linaro	606	
Mordano, ed Annessi . .	2140	
Casola Valsenio.	5099	Oltre tutto quel resto di
Castel del Rio, ed Annessi	1957	Territorio, o Frazioni, che
Fontana idem.	1624	sono al di quà del Torrente
Tossignano idem.	1503	Sintrio, che da ora in poi si
Castel Bolognese, ed Ann.	4363	assegna per confine naturale
Bagnara	1444	tra detto luogo, e Brisighella.
Riolo, ed Annessi.	2208	
Sularolo, ed Annessi. . .	1755	* Restando esclusa quella
Faenza idem.	23329	parte di Territorio, e Frazio-
Ronco	833	ni, che resta al di là del Tor-
S. Savino	1076	rente Sintrio ceduta a Casola
* Brisighella, ed Annessi.	9161	Valsenio, essendosi fissato
Russi, ed Annessi.	5758	per confine naturale di esse
		il detto Torrente.
Totale della Popolazione della Legazione di Ravenna.	143199	

Totale della Popolazione della Legazione di Forlì . . 164651
Totale della Popolazione della Legazione di Ravenna. 143199

TOTALE DELLE DUE LEGAZIONI. 307850

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA PRESENTE OPERETTA

TITOLO I.

DELLE NASCITE.

TITOLO II.

DE' MATRIMONI.

TITOLO III.

DE' MORTORI.

TITOLO IV.

DELLE OPERAZIONI DI AGRICOLTURA PRATICATE DA' CONTADINI IN CIASCUN MESE DELL'ANNO.

TITOLO V.

DEGLI USI, E PREGIUDIZJ RELATIVI A CERTE EPOCHE PRINCIPALI DELL' ANNO.

TITOLO VI.

DEGLI USI, E PREGIUDIZJ SUGL' INFLUSSI CELESTI ED INTEMPERIE.

TITOLO VII.

DE' PREGIUDIZJ RELATIVI A CERTI MEDICAMENTI.

TITOLO VIII.

DEI PREGIUDIZJ SULLA ECONOMIA DOMESTICA.

TITOLO IX.

DEI MALEFIZJ.

TITOLO X.

DELLI DIVERSI USI IN GENERALE.

FINE DELL' INDICE.

CORREZIONI

Si legga a p. 10, linn. 8 e 10: motti; p. 14, l. 19: fasce; 15, 14: dipanatoio; 20, 4: da sapersi; 45, 4: si va: 66, 21: d'amarlo; 105, 10: D. M.z; 127, 7: oppure, «; e 18: inter-; 145, 3: del lumacone; 165, 3: agli bambini, perciò: 170, 9: compra.